

PENSIERO ATLANTICO / XX

*Collana a cura della Cattedra Eduardo Lourenço dell'Università di
Bologna e della Cattedra António Lobo Antunes dell'Università degli
Studi di Milano.*



Miguel Cardina

L'attrito della memoria

Colonialismo, guerra e decolonizzazione
nel Portogallo contemporaneo

A cura e con traduzione di Marianna Scaramucci



MELTEMI

Libro realizzato nell'ambito del progetto "CROME - Crossed Memories, Politics of Silence. The Colonial-Liberation Wars in Post-colonial Times", finanziato dallo European Research Council (ERC-2016-StG-715593), e svolto presso il Centro de Estudos Sociais dell'Università di Coimbra (CES).



CROME

**CROSSED MEMORIES, POLITICS
OF SILENCE** The Colonial-Liberation
Wars in Postcolonial Times



European Research Council
Established by the European Commission



University of Coimbra - Alta and Sofia
inscribed on the World Heritage
List in 2013

Meltemi editore
www.meltemieditore.it
redazione@meltemieditore.it

Collana: *Pensiero atlantico*, n. xx
Isbn: 978888353xxxx

© 2023 – MELTEMI PRESS SRL
Sede legale: via Ruggero Boscovich, 31 – 20124 Milano
Sede operativa: via Monfalcone, 17/19 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 22471892 / 22472232

Indice

- Prefazione*
- xx Le mappe perdute: il Portogallo e le rovine della
memoria imperiale
Roberto Vecchi, Vincenzo Russo

- xx Introduzione

Parte prima

Il passato coloniale tra celebrazione e silenziamento

- Capitolo primo*
- xx Il colonialismo in Africa e l'epica dell'Impero

- Capitolo secondo*
- xx La persistenza reale dell'immaginario coloniale

- Capitolo terzo*
- xx Un caso di memoria ufficializzata: i discorsi
di Cavaco Silva

- Capitolo quarto*
- xx Cartografie di un passato vivo

Parte seconda
La guerra coloniale: politiche del silenzio,
resistenze della memoria

Capitolo quinto

xx La guerra, il 25 aprile e la fine dell'Impero

Capitolo sesto

xx L'organizzazione dell'oblio

Capitolo settimo

xx Storicizzare la memoria

Capitolo ottavo

xx Un caso di contro-memoria: i disertori

xx Epilogo

xx Sigle

xx Bibliografia

Prefazione

Le mappe perdute: il Portogallo e le rovine della
memoria imperiale

Roberto Vecchi, Vincenzo Russo

Portogallo / Io ho ventidue anni e tu,
a volte, mi fai sentire / come se ne avessi
ottocento / Ma che colpa ne ho se D. Seba-
stião è andato a combattere gli infedeli in nord
/ d'Africa / solo perché non era in grado di
combattere la malattia che gli colpiva i suoi or-
gani / genitali / e non ha fatto più ritorno [...]
Portogallo / Se avessi i soldi ti compravo un
Impero e te lo regalavo / Giuro, ero capace di
fare una cosa del genere per vederti sorridere.

Jorge de Sousa Braga

C'è un altro Portogallo che emerge da queste pagine di Miguel Cardina perché c'è un'altra Europa insonne e frenetica a farne da palinsesto: non più l'Europa da abbandonare di fanoniana memoria, quella della stagione della decolonizzazione di territori e delle menti, e neppure l'Europa afasica del suo passato colonialista e schiavista, quella dell'euforia tecnocratica e del suo rigetto. In una certa Europa, ancora marginale, che non si dà pace per la ferita coloniale iscritta nella carne del mondo e che non giustifica più la sua storia e la sua teoria imperiale, il caso del Portogallo appare paradigmatico. Come paradigmatiche e decisive sono le domande dell'autore: in che modo si è costruito l'immaginario

imperiale del Portogallo? Solo per contiguità o anche per differenza con quello europeo? E perché sembra esistere un attrito della memoria che impedisce al dibattito pubblico in Portogallo di fare i conti con il passato coloniale?

Operazione complessa ed ambiziosa, questa, dagli esiti tutti ancora da giocare. Il passato nel Portogallo contemporaneo non è solo una terra straniera (con i colori dell'Africa). È soprattutto un immenso campo di battaglia in cui la disputa sull'uso del passato è tutta sostanzialmente aperta. Se vogliamo, la differenza che si aggiunge nel tempo storico attuale è che gli attori, rimasti sotto traccia nei primi decenni, postcoloniali, della ridemocratizzazione del Paese dopo i Garofani, emergono nello spazio pubblico portatori di vessilli revisionistici o di storicizzatori di un Novecento tra i più complessi della compagine europea. Soprattutto si delinea, e di questo vi è piena consapevolezza in tutti gli attori in scena, l'impatto politico dell'uso o del riuso del passato: nostalgia e critica, contemplazione e movimento si confrontano anche con veemenza tessendo un orizzonte al momento ancora incerto, ma che delinea i primi contorni della scena storica del prossimo futuro. Una battaglia importante, insomma, quella con cui si misura questo libro di Miguel Cardina.

La decolonizzazione del 1975 e le sue conseguenze politiche e economiche, sociali e culturali (intraviste in pieno Novecento dalla problematizzazione sul neocolonialismo), la condizione postcoloniale delle antiche metropoli europee che si riconfigura proprio nei primi decenni del Ventunesimo secolo anche grazie a nuove generazioni africane della diaspora, la permanenza delle colonialità del sapere e del potere, le rimozioni delle storie imperiali meno edificanti, le eredità e le memorie in conflitto del tempo del colonialismo: un enorme dibattito, non solo accademico, oggi più che mai vivo a livello internazionale attraversa un mondo aproblematicamente celebrato come globalizzato quasi come se fosse sinonimo di occidentalizzato. In questa provincia d'Occidente che è oggi diventata l'Europa, esiste un'Europa che fatica a definirsi postcoloniale (ne sente tutta l'insufficienza epistemologica) stenta a costruire una memoria condivisa e pubblica sui passati extraeuropei e cerca nuove

identità per scardinare mitologie di purezza (razziale, religiosa, ecc.) e nuove parole per evocare o esorcizzare fantasmi, rappresentandosi come afropolitana o afroeuropea, che non teme la sua Londindistan (e perché no, Berlinistan o Parisistan?) e il suo *Preto-gal* (che giocando con il quasi omofono *Portugal* usa il dispregiativo *preto*, “negro” per alludere a una presunta invasione), luoghi della differenza e della resilienza verso l’accezione razzista con cui si vuole definire il paesaggio soprattutto urbano delle antiche capitali imperiali. In questa Europa per cui l’eurocentrismo, ormai logoro, è più il sintomo di un disagio che un paradigma di conoscenza, la storia moderna e postmoderna del Portogallo, letta a *contropelo* dal libro di Cardina, attraverso gli addentellati testimoniali, rappresentativi o monumentali del passato, dei loro snodi principali, sembra offrirci una lezione diversa sulle narrazioni della Nazione e sulle tecnologie delle memorie di cui si nutrono le ideologie ufficiali del potere e i suoi immaginari culturali. *L’attrito della memoria* appartiene a quella costellazione di riflessioni teoriche che da qualche decennio prova a emergere in particolare in quei paesi europei dove il colonialismo è stato un progetto consustanziale alla formazione della nazione. Pensare la contemporaneità dell’Europa significa pensare anche la contemporaneità del Portogallo con la sua storia imperiale, uguale e eccentrica rispetto a quella del nostro continente: una storia imperiale il cui epilogo segnato da una guerra su tre fronti africani (tra il 1961 e il 1974) e una decolonizzazione “affrettata”, temporalmente sfasata e tardiva ha ricadute profonde sulla società portoghese di oggi. Non solo in termini di processi culturali che riconducono alla pluralità di matrici - geografiche, storiche, umane - che ne contraddistinguono la storia recente, ma soprattutto su come la dialettica del presente si alimenti di un passato che non mostra il suo lato anacronistico, ma piuttosto la forza di impatto politico e sociale sul Portogallo contemporaneo e periferico che potrebbe avere. Non è in dubbio che i processi di decolonizzazione novecentesca non si esaurirono con il mero trasferimento di potere dall’impero ai nascenti stati-nazione, con quello che Toni Negri e Michael Hardt (2000) chiamano il “regalo avvelenato della

liberazione nazionale” ma restano ampiamente da discutere le sue conseguenze, le sue forme e, in certi casi, le sue anomalie. Il Portogallo non fa eccezione. Anzi forse l'effetto ne esce probabilmente dilatato, non solo per l'asimmetria costitutiva di piccola patria seduta sulle spalle di un gigantesco impero, o della più prolungata storia imperiale europea, o della più tardiva decolonizzazione, ma soprattutto perché le memorie personali, famigliari, parziali restano singolari e taglienti senza trovare il collante per fondersi e dialogare tra loro dinanzi alle macerie di quella che è stata l'Africa portoghese. L'esempio forse più eloquente di un mosaico di memorie frammentate e in attrito è costituito dal caso della Guerra coloniale in Africa. Stato di eccezione permanente mantenuto per oltre una decina di anni, rinnegato dagli stessi colonizzatori e rimasto un evento senza nome. Vera causa efficiente della Rivoluzione dei Garofani, la Guerra coloniale, per chi la ha vissuta in uno dei tre fronti bellici – Mozambico, Angola e Guinea –, è tutt'ora un fantasma insepolto, denegato o persino rimosso, del passato-presente del Portogallo. La sua “non iscrizione”, come ha osservato il filosofo José Gil (2004), è alla base di amnesie, rimozioni, riformulazioni, revisioni contemporanee, mentre la generazione testimoniale, portatrice di esperienza e di memoria anche traumatiche, sarebbe in grado di contribuire a una onesta ricostruzione di un passato che resta comunque controverso e polemico.

Nella ricognizione teorica di Cardina, che mette in relazione ideologia e immaginario nel tempo storico portoghese, in gioco c'è la memoria collettiva e la costruzione sociale del passato che quella memoria vuole attivare e aggiornare: memoria e costruzione sociale del passato che funzionano come mappe non sempre condivise del tempo come ha notato Evia-tar Zerubavel in *Mappe del Tempo* (2005). Mappe perdute o lacerate quasi impossibili da consultare, il cui riscatto però, come mostra molto bene il libro, è indispensabile non tanto per sostanziare una frantesa idea di una impossibile identità olistica portoghese, quanto piuttosto per la salvezza di un passato senza traccia che rischia veramente di trasformare i propri residui in una silenziosa a non interrogabile maceria.

L'idea che sottace al libro è dunque studiare tre macrotemi che si intersecano tra di loro in modo indissolubile: il colonialismo, la guerra coloniale e la successiva decolonizzazione: l'ultima in termini diacronici di una nazione europea, che si realizza interamente in un quadro geopolitico internazionale in cui già è visibile la crisi della bipolarizzazione della Guerra Fredda. Alla prima parte del volume è affidata l'analisi della costruzione del moderno immaginario imperiale portoghese che se si struttura storicamente tra Ottocento e Novecento intorno al cosiddetto Terzo Impero Africano non può di certo prescindere da quelle strutture retoriche e di atteggiamento che dal Secolo d'Oro delle "Scoperte" la cultura e l'ideologia portoghese ha accumulato. Nella seconda parte, Cardina analizza le politiche del silenzio e le resistenze della memoria che la Guerra coloniale ha prodotto nell'immaginario degli ultimi 50 anni in Portogallo. La fine del colonialismo moderno non ha certamente dato luogo a un'età di generica libertà, ma a nuove forme di potere che agiscono su scala globale. Anche nella stessa ex potenza coloniale come dimostra il campo delle battaglie mnemoniche e degli usi del passato che oggi appare ancora nella sua fase incipiente e iniziale. Una lezione preziosa non solo per chi si cerca nelle intricate pieghe del passato portoghese, ma anche per tutti coloro che, fuori e lontani dal Portogallo, si preoccupano per i mistificanti tentativi di riusi del passato che in verità non sono che abusi di una corretta lettura del tempo. Essere sensibili a questi attriti significa non solo leggere con attenzione un saggio avvincente, ma anche premunirsi e vaccinarsi contro il rischio di cancellazione di un passato fragile e a rischio. Ma che ci costituisce ed è dunque importante.

Bibliografia

- José Gil, *Portugal Hoje. O medo de existir*, Relógio d'Água, Lisboa, 2004.
Toni Negri e Michael Hardt, *Impero*, trad. it. di A. Pandolfi, Rizzoli, Milano, 2000.
Eviatar Zerubável, *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione del passato*, tr. it di R. Falcioni, Il Mulino, Bologna, 2005.



Introduzione

Questo libro riflette sulla memoria del colonialismo e della guerra coloniale nel Portogallo contemporaneo. Nella seconda metà del Novecento il paese ha vissuto due cambiamenti sostanziali. Il primo ha riguardato il passaggio dalla dittatura alla democrazia. La caduta dell'Estado Novo, che avvenne il 25 aprile 1974 per mano dell'MFA (Movimento delle Forze Armate) e fu seguita da un'ampia adesione popolare, diede luogo a un processo rivoluzionario e all'instaurazione del regime democratico. La più lunga dittatura d'Europa, che aveva passato incolume la sconfitta del nazifascismo, cadeva adesso senza quasi opporre resistenza. Il secondo cambiamento, strettamente connesso con il primo, fu la fine dell'Impero coloniale in Africa, che ebbe inizio grazie all'azione dei movimenti di liberazione e si consolidò con la sollevazione militare dei "capitani", che si confrontavano con una guerra ormai politicamente già persa. Come è noto, il rovesciamento della dittatura fu quindi direttamente legato alla fine del lungo periodo coloniale.

Le pagine che seguono presentano una riflessione critica sulle molte vite di questo passato coloniale. In che modo si è fatto e disfatto il Portogallo imperiale? Come è stato fabbricato l'immaginario coloniale portoghese? E come sono stati percepiti in Portogallo il colonialismo e la guerra coloniale? Quali sono state le rappresentazioni pubbliche dominanti di

questi processi e quali dibattiti e modelli discorsivi alternativi sono emersi negli ultimi anni? Esiste, in questa memoria, un attrito che tende a ostacolare il dibattito pubblico sui lunghi strascichi di questo passato?

Il percorso per rispondere a questi interrogativi sarà organizzato in due parti. La prima parte approfondirà i processi del ricordo e del silenziamento del passato coloniale in Portogallo, esaminando le implicazioni di quei legami che costantemente uniscono l'espansione marittima, l'esperienza coloniale, le performance di ridefinizione identitaria del paese e un insieme eterogeneo di fattori sociopolitici. La seconda parte prenderà in esame la guerra coloniale e analizzerà le amnesie selettive e i modelli memoriali e contro-memoriali che diacronicamente hanno riguardato questo fenomeno storico.

Due campi concettuali ricorreranno nel testo. Il primo comprende nozioni come quelle di immaginario e ideologia, che nel libro saranno messe in relazione con la lunga presenza del colonialismo nella società portoghese e con i modi in cui si esplica.

Per quanto riguarda la nozione di "ideologia", essa ha una lunga storia intellettuale e ha sollevato numerosi dibattiti che non è possibile esaminare qui. Se una certa tradizione marxista ha interpretato l'ideologia come una mera illusione che legittima la realtà esistente, prodotto e veicolo di un'egemonia di classe, approcci teorici meno deterministi hanno attribuito maggior complessità alla relazione tra ideologia e società. Basata su "apparati", nei quali si materializza (scuola, chiesa, famiglia, sindacati, partiti ecc.), l'ideologia rappresenterebbe la relazione immaginaria di ogni individuo con la propria esistenza, e sarebbe, in ultima istanza, inevitabile: se è vero che l'ideologia si trova in relazione dialettica con gli interessi materiali ed è espressione del potere dominante, essendo perciò passibile di cambiamenti, "soltanto una concezione ideologica del mondo ha potuto immaginare società *senza*

ideologie” (Althusser 1972, p. 207). In precedenza, e pur riecheggiando la nozione più stretta di ideologia, Gramsci l’aveva già identificata con una “visione del mondo”, che si sarebbe manifestata implicitamente in ogni momento della vita individuale e collettiva (si veda, per esempio, Gramsci 2001, pp. 453-466; 868-869; 1457). Così, la costruzione dei processi di egemonia politica è inseparabile dalla sua calcificazione in quanto senso comune.

Questo significato la avvicina alla nozione di “immaginario”, come modo in cui una data società “designa la propria identità elaborando una rappresentazione di se stessa” ed “esprime e impone determinate credenze comuni” (Bazcko 1984, p. 32). A differenza di una certa lettura olistica, fondante e persino sincretica dell’immaginario – chiara nelle opere di Gilbert Durand (1989) o Cornelius Castoriadis (1982) – o di una lettura che lo limita al campo della produzione, circolazione e ricezione di prodotti visivi, intendo qui l’immaginario come un quadro di rappresentazioni, discorsi e azioni inseparabile da una dinamica storica che lo modella e lo aggiorna, anche se con effetti diversi in funzione di gruppi sociali specifici.

Nel caso che ci interessa, il modo in cui l’immaginario coloniale ha pervaso la dimensione pubblica è il risultato della maturazione di un processo che non può in nessun modo essere separato dalla realtà storica concreta del colonialismo e dalla funzione che tale immaginario svolgeva nel suo mantenimento. Una funzione ideologica, quindi. Tuttavia, se con la fine del ciclo imperiale la sua utilità si sarebbe apparentemente esaurita, esso si è mantenuto, e si è riconfigurato. Non per inerzia, non perché si sia tardato a cancellarlo, ma perché tale immaginario è stato attivamente rivestito di nuovi usi ed espressioni, profondamente legati ai meccanismi di conservazione della colonialità e di riproduzione delle narrazioni identitarie nazionali.

Nel libro farò ricorso anche al campo concettuale della memoria. Anche qui conviene anticipare qualche parola per inquadrarlo. Una rete di concetti sempre più densa permette oggi di pensare la memoria – in una definizione spedita: *i modi individuali e collettivi di presentificare il passato* – nella

sua relazione con la storia e la società. La memoria, più che lo specchio di un passato che istituzioni, gruppi e individui conserverebbero e potrebbero tanto trasmettere fedelmente come delegare, è stata intesa come un processo, plasmato da strutture culturali, convinzioni ideologiche, parametri di classe, razza o genere, da interessi strategici, da esperienze biografiche e dai regimi che dominano il discorso storiografico e la sua divulgazione. Lo Stato e le strutture ad esso legate hanno, a questo proposito, un ruolo rilevante. È ciò che ha portato Berber Bevernage e Nico Wouters (2018) a parlare di “*memorializing State*”, per indicare il ruolo attivo dello Stato nel produrre e modellare la memoria pubblica.

Di fatto, l'ampia produzione teorica sulle “politiche della memoria” ha messo in luce il ruolo dello Stato e del potere pubblico nel costruire visioni del passato. Se è vero che l'espressione è stata spesso utilizzata per designare meccanismi giuridici e politici di giustizia e riparazione che, nel quadro della cosiddetta “giustizia di transizione”, sono volti a dare visibilità alle vittime di regimi repressivi e ad alleviare le ferite del passato, quello che è certo è che ogni società possiede le sue “politiche della memoria”, cioè modi di selezionare e classificare fenomeni e letture storiche, determinando la loro rilevanza o irrilevanza sul piano sociale. In questo senso, non solo tutte le società dispongono di “politiche della memoria”, ma queste sono in realtà inseparabili dalle corrispettive “politiche del silenzio”, che possono quindi definirsi come l'insieme delle dinamiche politiche, economiche, culturali, sociali, discorsive e soggettive che contribuiscono a rendere un determinato fenomeno impronunciabile o a ridefinirne rappresentazioni, interpretazioni e significati.

Questo libro parla di storia, memoria e potere. Nel suo interessante *Silencing the Past. Power and the Production of History*, incentrato sulla storia di Haiti, Michel-Rolph Trouillot affronta i limiti di una visione positivista e realista della

storia – nella quale lo storico si percepisce come osservatore obiettivo, che descrive il passato così come è avvenuto – e i limiti di una visione strettamente costruttivista, che tende ad amalgamare storia e finzione. Cercando una sorta di terza via, Trouillot parte dal principio che “la storia è sempre costruita in un contesto storico specifico”, suggerisce che la scrittura della storia debba farsi carico, simultaneamente, della “distinzione e della sovrapposizione tra processi e narrazioni”, e che il compito dello storico sia quello di seguire le orme del potere, esaminando il modo in cui questo agisce nella produzione della narrazione storica (Trouillot 1995, pp. 4-25). Questa azione dà luogo a un’ampia gamma di silenzi, che si manifestano fin dal momento della costruzione e della scelta di fonti e archivi per arrivare all’elaborazione storiografica.

Nel contesto europeo, la memoria della violenza coloniale è ancora segnata, sul piano pubblico, da quella che qui chiameremo “organizzazione dell’oblio”. Il caso portoghese illustra bene questo processo, come cercheremo di mostrare in vari momenti. Ma, d’altro canto, questo libro si occupa anche di una realtà in trasformazione. Se è vero che in Portogallo esiste ancora oggi una narrazione dominante che si fonda su quella che Ann Laura Stoler (2016) ha chiamato “afasia coloniale”, è anche vero che quel passato si è progressivamente trasformato in un campo di battaglia. Sono nati dibattiti sul colonialismo e sulla violenza coloniale, sulla guerra e le sue conseguenze, sulla costruzione e gli usi politici dell’immagine benevola di un Portogallo un tempo grandioso per via della sua espansione coloniale. Nell’analisi di questo processo, non ho la pretesa di offrire una descrizione illusoriamente neutra, come a volte accade in un certo discorso accademico e storiografico, ma ho provato a prendere posizione nel compito – complesso e privo di un copione prestabilito – di avanzare in una riflessione critica che aiuti a consolidare una necessaria pratica decolonizzatrice¹.

¹ Alcune riflessioni presenti in questo libro sono state parzialmente affrontate in precedenza in: M. Cardina, *O passado colonial: do trajeto histórico às configurações da memória*, in F. Rosas, F. Louçã, J. Teixeira Lopes, A. Peniche, L. Trindade, M. Cardina (a cura di), *O século XX português*, Tinta-da-China,

La realizzazione di questo libro è debitrice di una serie di collaborazioni. In primo luogo, questa pubblicazione non sarebbe mai stata possibile senza il generoso incoraggiamento e l'attento accompagnamento di Vincenzo Russo, collega e amico di molte conversazioni e di altrettanti progetti. A lui, e a Roberto Vecchi, sono grato per aver accolto il libro all'interno della collana, e per avermi onorato delle loro parole introduttive. Voglio ringraziare anche Marianna Scaramucci per il meticoloso lavoro di cura e traduzione. Il mio ringraziamento va, inoltre, al gruppo di ricerca del progetto "CROME – Crossed Memories, Politics of Silence. The Colonial-Liberation Wars in Postcolonial Times", finanziato dallo European Research Council e con sede presso il Centro de Estudos Sociais dell'Università di Coimbra. Negli ultimi anni ho avuto il privilegio di coordinare questo progetto e di lavorare con una squadra magnifica. Le discussioni nate al suo interno mi hanno aiutato a concepire diverse idee presenti in questo libro: ringrazio, per questo, André Caiado, Bruno Sena Martins, Diana Andringa, Inês Nascimento Rodrigues, Natália Bueno, Teresa Almeida Cravo, Vasco Martins e Verónica Ferreira. Ringrazio anche Luciana Martinez e Inês Rodrigues, per la lettura preliminare di parti del testo. Voglio infine ringraziare André Caiado, Elsa Peralta, Fernando Cardeira e il Centro de Documentação 25 de Abril dell'Università di Coimbra per aver concesso alcune delle fotografie e delle immagini che qui compaiono.

Non mi resta che sperare che questo libro possa contribuire a suscitare l'interesse del pubblico italiano per il dibattito attuale sul colonialismo, sulla guerra e sulla decolonizzazione nel Portogallo di oggi.

Lisboa, 2020, pp. 357-411; M. Cardina, *A deserção à guerra colonial: história, memória e política*, in "Revista de História das Ideias", n. 38, 2020, pp. 181-204; M. Cardina, B. Sena Martins, *Memórias cruzadas de la guerra colonial portuguesa y las luchas de liberación africanas: del Imperio a los Estados poscoloniales*, in "Endoxa", n. 44, 2019, pp. 113-134; M. Cardina, *Memórias amnésicas? Nação, discurso político e representações do passado colonial*, in "Configurações", n. 17, 2016, pp. 31-42; M. Cardina, *Pasados problemáticos: guerra y memoria en el Portugal contemporáneo*, in "Historia del Presente", n. 28, 2016, pp. 63-74.

Parte prima
Il passato coloniale tra celebrazione e silenziamento



Capitolo primo

Il colonialismo in Africa e l'epica dell'Impero

Fin dal Quattrocento, il Portogallo ha fatto del continente africano una fonte di ricchezza e un bacino di sfruttamento. Se l'impiego di schiavi era stata pratica comune in diverse civiltà e regioni, anche nel Portogallo premoderno, il ricorso massivo alla schiavizzazione degli africani e il loro trasferimento forzato attraverso l'Oceano Atlantico avvenne soprattutto in seguito al periodo delle cosiddette "Scoperte". La prima testimonianza della vendita di persone schiavizzate all'interno del paese risale all'8 agosto 1444, a Lagos, sotto l'egida dell'Infante Don Afonso Henrique: è la spartizione di 235 tra uomini, donne e bambini, deportati dal Golfo di Arguin, nell'attuale Mauritania. Una scena ritratta, al tempo, in modo struggente da Gomes Eanes Zurara¹. Fra Quattro e Cinque-

¹ Descrive Zurara: "i navigatori cominciarono a sistemare le loro barche e a separare quei prigionieri per portarli con loro, secondo quanto gli era stato ordinato. [...] alcuni avevano le facce rivolte verso il basso e i visi segnati dalle lacrime, guardandosi gli uni gli altri; altri stavano gemendo molto dolorosamente, alzando gli occhi al cielo [...] altri ferivano il proprio volto con le mani, lanciandosi distesi a terra; altri facevano i loro lamenti a modo di canto [...] La loro pena accrebbe ulteriormente quando sopraggiunsero quelli che avevano l'incarico di fare la divisione, e iniziarono a separarli gli uni dagli altri al fine di ripartirli equamente. Per convenienza era necessario dividere i figli dai genitori; le mogli dai mariti; i fratelli dai fratelli. [...] Le madri stringevano gli altri figli tra le braccia e si lanciavano con loro a terra,

cento la maggioranza delle persone schiavizzate risiedeva stabilmente in Portogallo. Si stima che nel Cinquecento, a Evora, ci fossero tremila africani schiavizzati e che a Lisbona ci fossero più di diecimila neri, cioè più del 10% della popolazione (Tinhorão 2019, pp. 119-121). C'erano schiavi in tutto il paese, e un numero significativo in Algarve, nell'Alentejo e nella zona della valle del Tago.

Gli africani schiavizzati furono impiegati in quasi tutte le attività produttive. Gran parte della popolazione cristiana delle città possedeva schiavi, che venivano marchiati a fuoco perché se ne conoscesse il proprietario. Si ha notizia anche dell'esistenza di centri di riproduzione degli schiavi, in Portogallo e in Brasile, nei quali uomini e donne generavano figli ai quali sarebbe toccato lo stesso destino: la riduzione in schiavitù. Alcuni venivano reclutati per compiti specifici, e potevano acquisire, grazie a una certa somma di denaro risparmiata o alla concessione del padrone, oppure grazie al matrimonio, o in altre circostanze, lo statuto di liberti. A partire dalla metà del Cinquecento, la domanda di schiavi per le Antille e in seguito per il Brasile porterà all'esaurirsi del traffico verso la Penisola Iberica.

Il Portogallo diventerà il principale fornitore di mano d'opera schiava verso l'Europa e le Americhe. Gran parte di questa, originaria della costa africana, soprattutto del golfo di Guinea, era provvisoriamente condotta a São Tomé o sull'isola di Santiago, a Capo Verde, dove veniva "ladinizzata": apprendeva rudimenti di portoghese, veniva battezzata e catechizzata, e le era imposto un nome cristiano. I dati disponibili parlano, in tutto, di 12,5 milioni di africani deportati dall'Africa verso le Americhe, di questi, due milioni non arrivarono a destinazione. A questi numeri è necessario sommare le morti avvenute durante la traversata, e quelle che

ricevendo percosse, con poco riguardo delle proprie carni, affinché non gli venissero strappati. [...] L'Infante era lì, su un potente cavallo, accompagnato dai suoi, ripartendo i suoi favori come uomo che della sua parte voleva fare piccolo tesoro. G.E. de Zurara, *Crónica dos feitos da Guiné*, trad. it. in Russo, Vecchi 2017, pp. 53-54.

avvennero in seguito, nei luoghi di destinazione forzata. Sotto bandiera portoghese e brasiliana furono imbarcati circa la metà del totale degli africani schiavizzati: 5.848.266, secondo i dati forniti dal sito *Slave Voyages*².

Nel 1761, un decreto del marchese di Pombal³ proibirà l'importazione di schiavi in Portogallo, e nel 1773 sarà concessa la libertà a tutti i figli di schiavi nati dopo quella data, cercando di incanalare il traffico verso il Brasile, dove cresceva la domanda di mano d'opera per lo sfruttamento delle miniere e delle piantagioni. Effettivamente, nel periodo successivo, in Brasile si registrerà un incremento degli arrivi di persone schiavizzate. La legislazione di Pombal porterà alla scomparsa dello schiavismo in Portogallo e all'assorbimento delle persone schiavizzate nel tessuto sociale. L'abolizione della schiavitù e del traffico negriero nelle colonie africane e in Brasile sarà un lungo processo, che si protrarrà per tutto l'Ottocento. Solo nel 1869 sarà formalmente abolita la schiavitù in tutti i possedimenti portoghesi, mentre in Brasile lo sarà solo nel 1888.

In quel periodo, gli appetiti economici risvegliati dal continente africano spostarono le mire imperialiste europee, mentre l'indipendenza del Brasile, nel 1822, aprì una nuova fase. Il cosiddetto "terzo impero portoghese" avrebbe significato da lì in avanti un nuovo sforzo di occupazione ed esplorazione dell'Africa. Fino ad allora l'occupazione portoghese del continente era rimasta sostanzialmente relegata ad alcune fasce costiere, che servivano da appoggio per il traffico verso l'Oriente o erano funzionali alla schiavizzazione degli africani. A partire da metà Ottocento, l'Africa avrebbe assunto nuova importanza, poiché, se da un lato nasceva un ciclo economico legato allo sfruttamento di nuove materie prime, dall'altro il nazionalismo trovava nuovo impulso guardando

² <https://www.slavevoyages.org/> Il sito fornisce numeri e grafici molto completi ed elaborati sullo schiavismo (ultima consultazione: 20 luglio 2022).

³ Sebastião José de Carvalho e Melo (1699-1782), il marchese di Pombal, fu un nobile e politico portoghese che svolse il ruolo di Segretario del regno, una carica omologa a quella di Primo ministro.

all'Africa come ancora di salvezza economica e lanciandosi nell'impari lotta imperialista (Alexandre 1995).

La posizione subalterna del Portogallo in seno alle potenze coloniali divenne evidente, verso la fine dell'Ottocento, alla Conferenza di Berlino e con l'Ultimatum inglese⁴. La Conferenza di Berlino del 1884-1885 aveva l'obiettivo di definire i termini della "spartizione dell'Africa" tra le potenze coloniali europee. Il vertice si tenne nel novembre 1884 e nel febbraio 1885, alla presenza di 14 paesi, e senza che fosse presente alcun rappresentante africano⁵. Dietro una facciata umanitaria, e presentandosi come oppositore dello schiavismo e difensore del libero commercio, Leopoldo II del Belgio ebbe un ruolo di spicco nella conferenza, ottenendo il riconoscimento del proprio controllo sul Congo, colonia che avrebbe visto l'accentuarsi di violenza e sfruttamento. L'accordo finale raggiunto alla Conferenza sostituì il diritto storico della "scoperta", a cui il Portogallo si appellava, con il cosiddetto "principio dell'occupazione effettiva", per il quale una potenza poteva rivendicare il controllo di una determinata regione solo a fronte di una presenza reale.

Se lo scarso riconoscimento di cui il Portogallo godeva in quel momento avrebbe potuto portare a una conclusione ancor peggiore dell'incontro, non c'è dubbio che i risultati furono assai deludenti per l'opinione pubblica portoghese, e in particolare per i settori più apertamente entusiasti dell'espansionismo imperiale. Un effetto, questo, che fu aggravato dall'Ultimatum: l'intenzione del Portogallo di occupare la fascia che collegava la costa angolana a quella mozambicana, sull'Oceano Indiano, portò all'Ultimatum britannico del 1890 e alla ritirata portoghese dalla regione. Gli effetti di tale

⁴ Il riferimento è qui alla celebre intimazione di Lord Salisbury al governo portoghese di ritirare l'esercito coloniale da certe zone d'influenza inglese tra Angola e Mozambico nel 1890. [N/C]

⁵ Alla conferenza mandarono i propri rappresentanti Germania, Austria-Ungheria, Belgio, Portogallo, Spagna, Danimarca, Stati Uniti, Francia, Svezia-Norvegia, Regno Unito, Italia, Olanda, Russia e Impero Ottomano.

crisi si abatterono pesantemente sulla monarchia portoghese. Il sentimento di generale frustrazione per la mancata “difesa delle colonie” – a dispetto della visibilità data alle spedizioni e nonostante gli attacchi che i portoghesi stavano sferrando, con qualche successo militare – fu senz’altro in grado di infiammare la causa repubblicana, che vedeva in quella rinuncia una prova di incapacità di difesa della patria, e accentuò l’attaccamento nazionale alla protezione delle colonie (Alexandre 2000, pp. 152-154).

Se si eccettuano gli arcipelaghi di Capo Verde e São Tomé e Príncipe, la cui colonizzazione ha una sua particolare storia, l’affermazione della presenza portoghese in Angola, Mozambico e Guinea fu tardiva, incerta e travagliata. Il Portogallo avrebbe dovuto combattere numerose guerre per sottomettere le popolazioni locali, che in alcune circostanze opposero forte resistenza, come nel caso, fra molti altri, del conflitto con l’impero di Gaza, capeggiato da Gungunhana, poi esiliato sull’isola di Terceira, nelle Azzorre, dove morì nel 1906. Se in diverse zone di Guinea, Angola e Mozambico, nel corso dell’Ottocento, si susseguirono tentativi di sopraffazione delle popolazioni locali, la loro sottomissione fu difficile e tardò a compiersi. Al tempo stesso, in Portogallo, il discorso pubblico diede risalto ai condottieri di tali imprese e agli esploratori di un’“Africa” in buona parte sconosciuta alle potenze coloniali, come, fra gli altri, Mouzinho de Albuquerque, Serpa Pinto, Teixeira Pinto, António Enes, Alves Roçadas, Paiva Couceiro, Hermenegildo Capelo, Roberto Ivens. Il fronte africano della Prima guerra mondiale, in Angola e Mozambico, avrebbe portato alla conclusione delle cosiddette “campagne di pacificazione”, anche se questa prima ondata di guerre coloniali sarebbe risultata davvero vittoriosa, per i portoghesi, solo a Novecento inoltrato (Pélissier 2004).

Da metà Ottocento e con sempre maggior forza, si consolidarono quelli che lo storico Valentim Alexandre (1995) ha definito “mito dell’eredità sacra” e “mito dell’Eldorado”. Quest’ultimo si basava sull’incrollabile fede nella ricchezza

delle colonie in Africa, con la sua estrema fertilità e con i tesori delle sue miniere, e riconfigurava il progetto coloniale rendendolo decisivo per la rigenerazione della nazione dopo la perdita del Brasile. Il “mito dell’eredità sacra” si fondava invece sulla coscienza della vulnerabilità del Portogallo e sulla consapevolezza che la sua sopravvivenza fosse intrinsecamente legata al mantenimento dell’Impero.

In quella fase, la questione africana suscitò un crescente interesse tra le élite militari e politiche e tra la nascente borghesia portoghese. Il discorso nazionalista fece progressivamente suo l’immaginario imperiale, rendendolo un punto decisivo nella costruzione delle autorappresentazioni del paese. Verso la fine dell’Ottocento, l’idea di un’età dell’oro delle “Scoperte” avrebbe assunto nuova importanza. La costruzione di monumenti agli “eroi dell’Impero” e le parate cittadine segnarono un primo momento dell’espressione pubblica e dell’esaltazione del passato dell’“espansione”, insieme alla creazione di istituzioni come la Società di Geografia di Lisbona, nata nel 1875. La Società, che riuniva sotto di sé gli entusiasti dell’espansionismo imperiale ed era destinata ad approfondire la conoscenza delle colonie, fu promotrice di pubblicazioni, studi e iniziative, come nel caso delle commemorazioni, nel 1898, del quarto centenario del viaggio di Vasco da Gama (Bethencourt 2000, pp. 450; 473). Abdool Karim Vakil (1996, pp. 41-43) fa notare come la nascita di questo tipo di discorso fu promossa dai repubblicani, in un contesto in cui l’idea delle “Scoperte” veniva associata all’identità nazionale e alla necessità di una rigenerazione collettiva che – come l’episodio dell’Ultimatum inglese aveva dimostrato – la monarchia sarebbe stata incapace di incarnare.

Un gesto importante in questa direzione era stato compiuto pochi anni prima, nel 1880, durante la commemorazione del terzo centenario della morte di Luís Vaz de Camões, quando la data del 10 giugno 1580 entrò nella storia come il giorno in cui sarebbe morto il poeta dei *Lusiadi*. In linea con quanto stava accadendo in altri paesi europei,

la data si trasformò in seguito nel “Giorno della Nazione”. La ricorrenza fu consacrata come momento di grande commemorazione civica, voluto in particolare dai repubblicani, e a Camões fu attribuita l’aura del grande uomo, modello di virtù per le nuove generazioni. In termini rituali, un episodio segna simbolicamente la commemorazione del 1880: il trasferimento dei resti mortali di Camões e di Vasco da Gama al Monastero dei Jerónimos. Come afferma Maria Isabel João, “lo scopritore della via marittima verso l’India riposava adesso vicino al cantiere della sua impresa, in una chiesa edificata all’inizio del XVI secolo per volere di Don Manuel, e che divenne simbolo di un’epoca gloriosa nonché primo Pantheon Nazionale” (João 2011).

Prima e dopo l’instaurazione della Repubblica, nel 1910, la causa imperiale sarebbe diventata centrale nel discorso repubblicano. Al progetto di decentralizzazione amministrativa che la Costituzione del 1911 avrebbe predisposto, e alla necessità di contenere le rivolte in vasti territori scarsamente occupati dalla popolazione bianca, la Repubblica avrebbe unito la difesa delle colonie con l’ingresso nella Prima guerra mondiale. Mentre si susseguivano lunghe e intermittenti “campagne di pacificazione”, che videro la resistenza dei popoli colonizzati, si venne a definire un apparato ideologico che, da fine Ottocento, avrebbe eretto il lavoro forzato a pilastro dell’economia coloniale e della “missione civilizzatrice”, della quale i portoghesi si auto-investirono, come altre potenze coloniali, secondo la visione eurocentrica allora diffusa nell’Europa occidentale (Jerónimo 2010).

Sarà così che i Codici del lavoro indigeno (inaugurati nel 1878) e gli Statuti dell’Indigenato (dal 1926) verranno a costituire la struttura giuridico-politica di questo regime coloniale. Un regime basato sulla discriminazione razziale del nero e dell’indigeno, i quali, dato il loro presunto status d’inferiorità sociale, che rendeva necessario sottoporli a un percorso di civilizzazione, potevano essere costretti al lavoro forzato per scopi pubblici o privati, impiegati in opere pubbliche, nei trasporti, nelle pulizie o come mano d’opera

per imprese private, come accadde con il cotone, il cacao e il caffè. Questo regime di lavoro dei nativi – che sarebbe stato abolito, sulla carta, già negli anni '60 – ebbe la doppia funzione di fare da fulcro all'economia coloniale e di sancire il ruolo del Portogallo come potenza coloniale tra le nazioni imperialiste, diventando però oggetto di controversie con istituzioni come l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), soprattutto a partire dagli anni '40 (Jerónimo, Monteiro 2014; Monteiro 2018).

L'Estado Novo non ha inventato il colonialismo né lo sfruttamento dell'immaginario coloniale a fini ideologici, ma sarà soprattutto a partire dagli anni '30 che la mistica imperiale prenderà forza e che si rinnoveranno i termini in cui la politica coloniale si definiva. Nell'ottica del regime, colonizzare e civilizzare erano verbi intimamente legati, che si coniugavano in un quadro interpretativo segnato dalle tesi del darwinismo sociale e dalla naturalizzazione dell'inferiorità dei neri. Momento fondamentale di questo processo sarà l'approvazione, nel luglio del 1930, dell'Atto Coloniale, legge costituzionale che regolamentava le relazioni tra metropoli e colonie. L'Atto affermava – in un contesto di pressione internazionale sulle colonie e di conflitti con la Società delle Nazioni – che fosse “nell'essenza organica della Nazione Portoghese svolgere la funzione storica di possedere e colonizzare domini d'oltremare e di civilizzare le popolazioni indigene che vi siano comprese” (articolo 2). L'Atto Coloniale limitava anche la già debole decentralizzazione repubblicana, rafforzando i poteri di controllo del governo portoghese, nelle mani del Ministro delle Colonie, e subordinando in modo chiaro gli interessi delle colonie a quelli della metropoli.

A fronte dello scarso investimento pubblico nelle colonie da parte del nascente Estado Novo, prosperarono allora gli affari dei privati, e negli anni '30 fu promosso un insieme di regolamenti tesi a favorire l'economia della metropoli: le esportazioni verso le colonie furono intese come “fattore decisivo di espansione, se non di sopravvivenza”, il che si espresse nella crescita globale delle esportazioni

destinate alle colonie (Rosas 1998, p. 258). La relazione tra metropoli e colonia contemplò quindi la super-protezione dei monopoli istituiti dallo Stato (come nel caso del tessile) e il prosperare di un numero crescente di grandi e medie imprese, grazie ai flussi commerciali che permettevano, in buona misura, di distribuire prodotti eccedenti e di scarsa qualità (come nel caso del vino) (Rosas 2020, p. 60). Al tempo stesso, il sovra-sfruttamento degli africani assunse un ruolo centrale nel processo di accumulazione che diede impulso alla borghesia portoghese.

In sostanza, come chiarisce Fernando Rosas, il triangolo dello sfruttamento coloniale si fondava sulle banche, sull'import-export coloniale e sulle compagnie di navigazione, visto che tutte le grandi famiglie della cerchia delle oligarchie – Sommer, Burnay, Espírito Santo, Ulrich, Mello, Sottomayor ecc. – erano solidamente presenti ai suoi vertici. Il sistema si basava sul lavoro forzato e sulla coltivazione obbligatoria di una serie di materie prime – come il cotone, il caffè, lo zucchero, il cacao o le oleose – con costi di mano d'opera più bassi. Rosas nota anche come, nel secondo dopoguerra, nuovi interessi legati all'emergere di grandi gruppi economici abbiano diversificato la strategia di sfruttamento coloniale, dando inizio all'industrializzazione di certi settori, aumentando l'estrazione di risorse dal sottosuolo, stilando un piano di opere pubbliche essenziali e ampliando la rete dei trasporti (Rosas 2020, p. 60; 2022). Questo fenomeno, secondo lo storico, contribuì di fatto all'allargamento della base sociale del colonialismo portoghese. Nelle sue parole, “lo sfruttamento coloniale creò una base materiale che, sul piano sociale, andava oltre gli interessi delle oligarchie, e penetrava in profondità all'interno di ampi settori delle classi intermedie e del mondo di attività lavorative che quello sfruttamento assicurava” (Rosas 2020, p. 61). La popolarizzazione dell'ideologia coloniale, dunque, è debitrice di questa crescente commistione con gli interessi economici, così come dello spazio sempre più importante che l'“Africa” occuperà come agognato e remoto Eldorado.

È importante tenere conto anche dell'aumento del movimento migratorio della popolazione bianca portoghese verso le colonie africane, specie in Angola e in Mozambico. Se fino alla fine dell'Ottocento era stato contenuto, esso crescerà nel Novecento, e soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, in un contesto internazionale in cui cominciavano a soffiare i venti della decolonizzazione. Secondo i dati raccolti da Cláudia Castelo, la popolazione bianca, residuale alla fine dell'Ottocento, nel 1940 raggiungeva in Angola i 44.083 individui, mentre in Mozambico se ne contavano 27.438. Nel 1973, invece, alle soglie della caduta dell'Impero, in Angola c'erano circa 324.000 bianchi, e circa 190.000 in Mozambico. Il picco di questo flusso di popolazione bianca metropolitana verso le colonie si verificò tra il 1950 e il 1960, anche se gli anni successivi, con l'arrivo di numerosi contingenti militari, videro un temporaneo aumento della popolazione bianca (Castelo 2007, pp. 215; 241; 2009). In generale, per questo contingente, la migrazione verso l'oltremare fu un'opportunità di ascesa sociale, garantita dal funzionamento della struttura coloniale.

Di fatto, lo Statuto dell'Indigenato aveva consacrato una gerarchia sociale determinata dal colore della pelle e dalla cultura. Il decreto n. 12533 del 23 ottobre 1926 definiva come indigeni “gli individui di razza negra o i loro discendenti che, per loro educazione e costumi, non si differenziano da ciò che è comune a quella razza”. Contraddistinti da una “mentalità primitiva” e da un grado di “civiltà rudimentale”, sarebbe stato necessario sottoporli a una sapiente tutela e renderli oggetto della “missione civilizzatrice” attraverso il lavoro forzato, l'educazione, la religione e la cultura. Così, l'immensa maggioranza degli abitanti di Angola, Mozambico e Guinea (e anche di Timor) era soggetta a uno status di non-cittadinanza: circa il 98% della popolazione era classificata come “indigena”. I dati del censimento generale della popolazione del 1950 danno conto di questa situazione, come si può constatare osservando i numeri:

Tab. 1.

1950	Popolazione (n. abitanti)	Civilizzati (n. abitanti)	Indigeni (n. abitanti)	Indigeni/ Popolazione (%)
<i>Portogallo</i>	20.310	9.698	10.612	52
<i>Metropoli</i>	8.439	8.439	–	0
<i>Oltremare</i>	11.871	1.259	10.612	89
<i>Capo Verde</i>	148	148	–	0
<i>Guinea</i>	511	8	503	98
<i>São Tomé e Príncipe</i>	60	43	17	28
<i>Angola</i>	4.145	135	4.010	97
<i>Mozambico</i>	5.739	92	5.647	98
<i>India</i>	638	638	–	0
<i>Macao</i>	188	188	–	0
<i>Timor</i>	442	7	435	98

Questo regime classificatorio, tra l'altro, fu commentato con ironia da Amílcar Cabral, leader de PAIGC (Partito Africano per l'Indipendenza della Guinea e di Capo Verde), nel giugno del 1960. In un testo inizialmente diffuso in inglese, e intitolato "The facts about Portugal's African colonies", Cabral si riferisce alla popolazione di Guinea, Angola e Mozambico, e dice:

Affinché una persona "non civilizzata" ottenga lo statuto di "assimilata", deve dare prova di stabilità economica e godere di un livello di vita più alto di quello della maggioranza della popolazione portoghese. Deve vivere "all'europea", pagare le tasse, fare il servizio militare e saper leggere e scrivere correttamente in portoghese. Se i portoghesi dovessero rispondere a questi requisiti, più del 50% della popolazione non avrebbe diritto allo statuto di "civilizzato" o "assimilato" (Cabral 2019, pp. 37-38).

L'argomentazione di Amílcar Cabral mette in evidenza le incongruenze del regime dell'indigenato, o meglio, la sua natura intrinsecamente razzista. Parla della presunta civiltà

inferiore del soggetto nero, la cui “ascesa” – e dunque la possibilità di accedere a un regime di cittadinanza, benché subalterno, e ad altri diritti sociali – implicherebbe la negazione dei suoi usi e costumi. Dall’altro lato, Cabral fa notare come la proiezione di tale “missione civilizzatrice” sia fatta a partire da un insieme di processi e requisiti che, se applicati alla popolazione portoghese, sancirebbero la condizione di “indigeni” di una sua parte considerevole. In fondo, nel gesto politico di denuncia del carattere razzista del colonialismo portoghese, Cabral segnala anche la povertà endemica e l’analfabetismo della popolazione portoghese, richiamando, in un certo senso, l’idea che il PAIGC avrà della differenza tra il colonialismo portoghese, oggetto della sua lotta, e la popolazione portoghese in generale, considerata a sua volta, anche se per vie diverse rispetto ai popoli colonizzati, vittima della dittatura.

Sta di fatto che l’Estado Novo puntò storicamente sulla creazione di una retorica coloniale, alla quale espose la totalità della popolazione. Negli anni ’30, la propagazione della “mistica imperiale” divenne un obiettivo caro al regime. Nel gennaio del 1934, l’allora Ministro delle Colonie Armindo Monteiro lo esplicitava chiaramente nell’introduzione al primo numero della rivista “O mundo português”, pubblicata dall’Agenzia Generale delle Colonie insieme alla Segreteria della Propaganda Nazionale (SPN).

[La rivista] intende dare ai giovani delle nostre scuole, di qui e d’oltremare, la certezza che, forti di un passato glorioso, disponiamo di tutti gli elementi per costruire un destino di prosperità e prestigio. Che essa possa offrire la visione, l’amore e l’orgoglio del vero Portogallo, quello che si estende per più di due milioni di chilometri quadrati ai quattro angoli del mondo e che unisce più di 15 milioni di abitanti [...] È oltremare che risiedono il vero ideale portoghese e il futuro della nazione (Armindo Monteiro, cit. Léonard 2000, p. 25).

L’ideologia coloniale si rafforzò attraverso l’educazione (allora rinnovata), la produzione culturale e la propaganda

(buona parte di essa stimolata dall'Agenzia Generale delle Colonie e dalla SPN, trasformata nel 1945 in Segreteria Nazionale delle Informazioni e diretta da António Ferro), la proliferazione di segni nello spazio pubblico (toponimi, monumenti, statue), e nelle cerimonie statali di celebrazione della nazione e dell'Impero. Le esposizioni universali e coloniali ne saranno un esempio. Patrícia Ferraz de Matos ne ha analizzato le origini, mostrando la loro interrelazione con le grandi esposizioni coloniali diffuse nella seconda metà dell'Ottocento. Così, mentre partecipava a varie esposizioni internazionali (Parigi, Vienna, Londra, Amsterdam), tra il 1861 e il 1884 il Portogallo organizzò esposizioni locali a Porto, Lisbona, Coimbra e Guimarães. Già nel periodo dell'avvento dell'Estado Novo, fu realizzata l'Esposizione Industriale di Lisbona, che ricevette 45.000 visitatori tra l'ottobre e il dicembre del 1932, e che comprese anche un "villaggio indigeno" guineano, una delle massime attrazioni dell'evento (Matos 2013, p. 206)⁶.

Di maggiori dimensioni sarà l'Esposizione Coloniale di Porto (1934), commissionata da Henrique Galvão, militare che aveva partecipato entusiasticamente al golpe del 28 maggio 1926, governatore dell'Angola e, più tardi, importante oppositore del salazarismo⁷. Si deve a lui anche la famosa mappa "Portugal não é um país pequeno" [Il Portogallo non è un piccolo paese], presentata in occasione dell'Esposizione e sulla quale torneremo più avanti. Con più di un milione di visitatori, e sul modello delle manifestazioni internazionali affini, l'esposizione vide l'installazione di quattrocento pa-

⁶ Patrícia Ferraz de Matos racconta che i visitatori lanciarono pietre contro il villaggio, pretendendo che i guineani uscissero dall'abitazione in cui si trovavano e si facessero vedere. L'azione richiese l'intervento della polizia, che fu messa a guardia del luogo, ma il fatto non apparve tra le notizie che raccontarono l'esposizione, che riferirono anzi il comportamento esemplare dei visitatori (Matos 2013, pp. 206-207).

⁷ Adepto entusiasta e politico tra i più in vista dell'Estado Novo, Henrique Galvão (1895-1970) romperà più tardi con il regime, animando attività di opposizione. La particolarità della sua attività politico-editoriale è stata affrontata da Medeiros (2021). Per una biografia di Galvão si veda: Mota 2011.

diglioni in città, e ospitò iniziative come parate, rappresentazioni teatrali di momenti delle Scoperte, serate culturali, congressi, competizioni sportive, parchi zoologici e villaggi “indigeni”, esposti agli occhi dei “civilizzati” (Serra 2006; Matos 2013). Fu durante quell’evento che si inaugurò anche il Monumento ao Esforço Colonizador [Monumento all’impegno colonizzatore], che molto più tardi, nel 1984, sarebbe stato ricollocato nella Praça do Império, a Porto⁸.



Fig. 1.1. Monumento ao Esforço Colonizador (foto: Miguel Cardina).

Un impatto ancora maggiore lo avrà l’Esposizione del Mondo Portoghese del 1940. Con l’obiettivo di commemorare un doppio centenario, quello della fondazione e quello della restaurazione della nazione (1140 e 1640), l’esposizione

⁸ Il monumento celebra diverse figure di rilievo per l’impresa coloniale: il missionario, il commerciante, l’agricoltore, il militare e il medico. La sesta figura rappresenta una donna. Nel 2018, il monumento è stato oggetto di un intervento anonimo che ne chiedeva la rimozione: le mani delle statue sono state dipinte di rosso. Allo stesso tempo, gruppi di estrema destra hanno organizzato diversi raduni sotto al monumento.

mirava all'affermazione del regime. Caratterizzata da un'estetica di grande impatto e da un'architettura imponente, essa fece leva sulla simbologia legata all'epopea marittima. La stessa scelta della zona occidentale della città, vicino al fiume Tago, è particolarmente rilevante. Nelle parole di Francisco Bethencourt, essa

rivela il potere di attrazione delle scoperte nell'immaginario collettivo, perché fu da lì che la piccola flotta di Vasco da Gama partì per l'India il 7 luglio del 1497, dando vita alla leggenda [...] che vuole che il re Don Manuel abbia fatto costruire il Monastero dei Jerónimos come ringraziamento per la scoperta della via marittima verso l'India. Si sa che l'iniziativa è precedente [...] ma non c'è dubbio che la leggenda trovò fondamento nel fatto che alla costruzione del monastero fu destinata la ventesima parte dei guadagni dati dall'oro proveniente da Mina e dalle spezie (Bethencourt 2000, p. 444).

Nello stesso complesso urbano che comprendeva il Monastero dei Jerónimos e la Torre di Belém, saranno inaugurati allora la Praça do Império, poi restaurata nei primi anni '60, e il Padrão dos Descobrimentos [Monumento alle Scoperte]. Quest'ultimo fu costruito in materiale deteriorabile, mentre il monumento attuale, in pietra e cemento armato, fu inaugurato nel 1960, in occasione della commemorazione dei 500 anni della morte dell'Infante Don Henrique. Nel corso dell'Esposizione sarà anche spinta nel Tago la nave "Portugal" (che imitava un galeone portoghese della rotta indiana del Cinquecento, e che affondò non appena lasciato il porto), mentre un elefante, simbolo dell'Africa portoghese, passeggiò per le vie di Lisbona. Visitata da circa tre milioni di persone, l'Esposizione del Mondo Portoghese si divideva in tre grandi aree, dedicate rispettivamente al Portogallo, alle colonie e all'etnografia. Quest'ultima era celebrata dalla "politica dello spirito" attraverso villaggi tipici, il folclore e l'elogio del mondo rurale. Come ha dimostrato Luís Trindade (2008), la costruzione del Portogallo imperiale fu fatta parallelamente alla diffusione – attraverso strumenti moder-

ni, come le esposizioni o i nuovi mezzi di comunicazione di massa – delle immagini idealizzate del Portogallo rurale, luogo idilliaco, depositario dei valori profondi della nazione.



Fig. 1.2. Esposizione del Mondo Portoghese (Archivio CD25A-UC).

Sempre nel 1940, a Coimbra, venne inaugurato un parco tematico intitolato Portugal dos Pequenitos [Portogallo dei Piccoli], che dal 1950 ospita una mostra sui monumenti emblematici e le case tipiche di diverse zone del paese, definendo in questo modo un “Portogallo autentico”, affiancato fin dal 1950 da un’esposizione permanente sulla cultura, le abitazioni e i costumi delle “province d’oltremare”. Sotto l’influenza di eventi propagandistici come l’Esposizione del Mondo Portoghese, Portugal dos Pequenitos era esplicitamente rivolto ai bambini e cercava di stimolare, nelle parole del medico e politico Bissaya Barreto, suo promotore, “l’orgoglio di essere portoghese, il culto di tutto ciò che è portoghese” (cit. Silva 2016). Ancora oggi è largamente visitato da turisti e famiglie con bambini in età scolare, mentre un sito web legato al Ministero della Cultura lo presenta come

“ritratto vivo della portoghesità e della presenza portoghese nel mondo” e “spazio di contatto e incrocio tra popoli”⁹.

A partire dagli anni '50, la difesa dell'Impero avrebbe dato origine a diverse riformulazioni discorsive e giuridiche. Un ruolo di grande rilievo in questo processo va attribuito all'appropriazione delle tesi lusotropicaliste elaborate dallo studioso brasiliano Gilberto Freyre. Nel suo seminale studio sulla ricezione di Freyre in Portogallo, Cláudia Castelo mostra come le idee portanti del lusotropicalismo fossero già presenti in opere precedenti dello stesso autore, in particolare *Casa-grande & senzala* e *O mundo que o português criou*, ma che questo verrà espresso formalmente solo nelle conferenze tenute nel novembre del 1951 e nel gennaio del '52 (la prima presso l'Istituto Vasco da Gama, a Goa, e la seconda nella Sala dos Capelos, all'Università di Coimbra), per poi essere fissato in testi come *Um brasileiro em terras portuguesas* (1953), *Integração portuguesa nos trópicos* (1958) e *O luso e o trópico* (1961) (Castelo 1999).

Il lusotropicalismo sostiene l'ipotesi di una relazione armoniosa tra colonizzatore e colonizzata/o, che avrebbe dato vita a una feconda compenetrazione culturale, e veicola l'idea di un forte desiderio di mescolanza da parte dei portoghesi, pionieri di civiltà cristiane e tropicali. Secondo questa concezione, la specificità del colonialismo portoghese sarebbe dipesa dal radicamento del cattolicesimo in Portogallo e dal sostrato eterogeneo su cui si era formato il paese. Il lusotropicalismo si presentò come descrizione di un processo storico concreto – applicato prima al Brasile e poi generalizzato ad altri spazi coloniali – ma anche come un'intenzione che guardava al futuro. Cláudia Castelo segnala il modo in cui questo elemento emerge in *Integração portuguesa nos trópicos*:

In verità, la civiltà luso-tropicale che Freyre descrive e interpreta non esiste, è piuttosto un'aspirazione, un destino. Vin-

⁹ Sistema di Informazione per il Patrimonio Architetonico, promosso dalla Direzione Generale del Ministero della Cultura http://www.monumentos.gov.pt/Site/APP_PagesUser/SIPA.aspx?id=27217 (ultima consultazione: 9 luglio 2022).

colandola a presupposti psicologici e storici, l'autore ci parla delle sue caratteristiche, per programmare infine la sua piena concretizzazione nei decenni a venire (Castelo 1999, p. 37).

È importante notare che le idee di Gilberto Freyre, che aveva già avuto i suoi riscontri, ora critici, ora positivi, nel campo intellettuale portoghese almeno dagli anni '30, furono inglobate dal regime soprattutto a partire dai primi anni '50. Nell'agosto del 1951, Gilberto Freyre diede inizio a una visita che lo portò in Portogallo e nelle colonie, su invito del Ministro dell'Oltremare, Sarmiento Rodrigues¹⁰. Nei sei mesi seguenti sarà in Guinea, a Capo Verde, in Angola, in Mozambico, a São Tomé e a Goa, oltre che in Portogallo, e incontrerà politici, accademici, scrittori e giornalisti, alcuni dei quali scontenti del regime. La sua critica all'iniquo sistema di sfruttamento da parte della Diamang, Compagnia dei Diamanti dell'Angola¹¹, la critica che mosse al *crioulo* (la lingua capoverdiana), o i riferimenti che fece all'africanità di Capo Verde – attirandosi l'avversione degli intellettuali di “Claridade”, come Baltasar Lopes da Silva, che si appellavano alla sua autorità per avvalorare le somiglianze tra la natura meticcia di Capo Verde e quella del Brasile¹² – non intacca-

¹⁰ Cristiana Bastos fa notare che in precedenza Gilberto Freyre era già stato invitato a visitare il paese, da António Ferro, responsabile della politica culturale dell'Estado Novo, ma solo al terzo invito diede la sua disponibilità (Bastos 2019, p. 246).

¹¹ La Diamang, compagnia a capitale portoghese, belga, francese e statunitense, creata nel 1917, si dedicava allo sfruttamento dei diamanti. Operava su un'area di 52.000 chilometri quadrati al confine con Zambia e Congo, impiegando circa trentamila lavoratori, molti dei quali reclutati attraverso il “lavoro forzato”.

¹² Creata nel 1936 a Mindelo, la rivista “Claridade” difendeva la specificità capoverdiana, la lingua, il folclore, lo stile di vita, nel contesto della nazione lusitana. I componenti della rivista furono fortemente tributari dell'immaginario del meticcio, sulla linea teorizzata da Gilberto Freyre. Durante il suo breve viaggio a Capo Verde, Freyre manifestò il suo disprezzo per il *crioulo*, ed espresse commenti che vincolavano Capo Verde alla presenza strutturale delle radici africane, smentendo in qualche modo l'immaginario del meticcio che apparteneva agli intellettuali di “Claridade” e che, in un certo senso, veniva propugnato anche dalla dittatura nel tentativo di mostrare come il Portogallo generasse società “non-razziste”. Freyre pubblicherà gli appunti di

rono l'importanza di Freyre e la sua cooptazione politica da parte del regime. Come fa notare Cláudia Castelo, i viaggi di Freyre nelle colonie furono, simultaneamente, “il momento dell'esplicitazione teorico-formale del lusotropicalismo e il momento della sua appropriazione politico-ideologica da parte del regime salazarista” (Castelo 1999, p. 95).

Questa concezione avrà un notevole impatto sulle élite politico-culturali, sia su quelle vicine al regime sia su vari intellettuali dell'opposizione, e durante gli ultimi anni della dittatura troverà la sua espressione tangibile nella cultura di massa. In *Fado tropical*, Marcos Cardão ha analizzato i processi attraverso i quali il lusotropicalismo passò dalla politica alla cultura. La sua popolarizzazione, e la sua efficacia, dipese proprio da queste modalità di consumo culturale e dalla trasformazione in senso comune. Attraverso pubblicazioni periodiche, o grazie alla carriera di calciatori come Eusébio, Coluna o Matateu, alle miss diventate famose, come Riquita, agli interpreti della musica leggera come il Duo Ouro Negro o Eduardo Nascimento, o a un torero come Ricardo Chibanga, si diffusero “fantasie che alludevano all'unità nazionale, all'armonia e alla fratellanza razziale”, producendo un tipo specifico di nazionalismo – e precisamente di matrice lusotropicalica – il cui successo era “garantito dalla capacità di radicarsi nella vita quotidiana e di nazionalizzare gli aspetti più prosaici della vita culturale” (Cardão 2014, pp. 355-356).

In realtà, se dagli anni '50 il lusotropicalismo ha avuto una grande importanza nella costruzione di una rinnovata mitologia coloniale, è anche possibile riconoscere una genealogia dei suoi tratti essenziali. Se è chiaro, come afferma Cláudia Castelo, che l'egemonia di concezioni più apertamente razziste – espresse nell'idea di un'inferiorità della razza nera, che avrebbe avuto bisogno di essere civilizzata e

quel viaggio in *Aventura e rotina*, del 1953. Baltasar Lopes da Silva replicherà, nel 1956, con il testo intitolato *Cabo Verde visto por Gilberto Freyre*, nel quale risponderà alle osservazioni dell'intellettuale brasiliano e confiderà, in una sorta di lamentazione rivolta ai suoi compagni, che il “Messia” li aveva delusi (Silva 1956, p. 11). Su Freyre e Capo Verde si veda, tra gli altri: Cahen 2018.

guidata dal bianco colonizzatore – sarebbe stata motivo di critica nei confronti delle tesi di Freyre negli anni '30 e '40 (Castelo 1999, pp. 84-87), è stata anche riconosciuta la lunga presenza, in seno alle élite politico-culturali, di un insieme di elementi che facilitarono la ricezione del lusotropicalismo. Sulla scia di Miguel Vale de Almeida (2000), Pedro Schacht Pereira (2022) parla anche di un “lusotropicalismo generico”, che anticipa Freyre e che sussiste indipendentemente da lui. Schacht Pereira ne identifica alcune fonti storiche, riconoscibili in tracce scritte già verso la fine del Settecento e poi attestate nell'Ottocento: convinzioni preconcepite attorno a un “colonialismo dal volto umano”, che sarebbe stato quello messo in atto dai portoghesi.

Criticate a loro tempo da intellettuali impegnati – come nel caso di Mário Pinto de Andrade, fondatore dell'MPLA (Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola), il quale, dietro lo pseudonimo di Buanga Fele, si oppose a quella che chiamò “una teoria sociologica su committenza” (1955) –, le tesi lusotropicaliste, in quanto sostenitrici dell'eccezionalità lusitana, furono utilizzate anche nelle arene internazionali per opporsi alle pressioni dell'onda decolonizzatrice cominciata nel dopoguerra. Alla “mistica imperiale” propugnata da Armindo Monteiro faceva seguito la “mistica lusocristiana dell'integrazione”, ispirata a Gilberto Freyre, le cui opere furono fortemente promosse presso le ambasciate, i consolati e nelle sedi diplomatiche in Portogallo e all'estero (Léonard 2000, pp. 42; 46).

Si noti che il Portogallo, che era stato tra i fondatori della NATO (Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico) nel 1949, e che entrò nell'ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite) nel 1955, cercava adesso appoggio diplomatico da parte di alcuni paesi occidentali, invocava il principio della non-ingerenza e cercava di evitare la supervisione internazionale nelle colonie. Secondo l'articolo 73 della carta delle Nazioni Unite, i membri che amministravano territori coloniali erano obbligati a trasmettere regolarmente informazioni sul modo in cui li stavano preparando all'autodeterminazione.

La revisione della costituzione portoghese del 1951 sarebbe già stata tesa a garantire la specificità giuridica dei territori africani sotto la sua giurisdizione, considerandoli non più “colonie” ma “province d’oltremare”¹³, una visione che sarà consacrata più tardi, nel 1953, con la pubblicazione della nuova “Legge organica dell’oltremare portoghese”.

In realtà, dalla metà degli anni '50, è già evidente la pressione internazionale nella direzione della decolonizzazione. In questa fase il Portogallo sarà oggetto di solleciti sempre crescenti, che saliranno d’intensità in concomitanza con l’ingresso nell’ONU di una serie di nuovi Stati africani e poi negli anni immediatamente successivi (Silva 1995; Pinto 2001, pp. 20-24). Il regime cercherà di resistere ai venti di cambiamento che avevano cominciato a soffiare dal secondo dopoguerra, e che avevano visto nella Conferenza di Bandung, nel '55, un momento significativo, nel quale si sostennero le proposte e le aspettative indipendentiste afro-asiatiche. Nell’Africa sotto il controllo portoghese era cominciato il processo di decolonizzazione, ed era solo questione di tempo perché l’edificio coloniale crollasse per intero. Ma su questo torneremo più avanti, nel capitolo 5.

¹³ In effetti, nel parere della Camera Corporativa su questo argomento, si fa presente che “questa modifica sembra giustificarsi nel momento presente, soprattutto per via della campagna internazionale contro la denominazione e lo statuto politico delle colonie”. Parere della Camera Corporativa, n. 10, in “Diário das Sessões da Assembleia Nacional”, n. 70, 19 gennaio 1951, cit. Torgal 2009, p. 485.



Capitolo secondo

La persistenza reale dell'immaginario coloniale

Per propugnare l'epica dell'Impero, l'Estado Novo mise in campo operazioni che coinvolgevano la legislazione, la propaganda, l'istruzione, la produzione culturale, le opere pubbliche. Questa dinamica aveva radici più antiche, perciò è stato necessario dare uno sguardo alla costruzione di questo insieme di rappresentazioni e al processo storico che l'ha sorretta. Il sistema ideologico plasmato da questo tipo di epica, secondo la lettura di Isabel Castro Henriques, poggia su tre dimensioni mitologiche: quella *antropologica*, fondata sulla superiorità dell'uomo bianco e sulla legittimità della missione civilizzatrice; quella *storica*, basata sul ruolo fondante delle scoperte portoghesi e della presenza portoghese nel mondo; e quella *sociologica*, debitrice soprattutto del lusotropicalismo, dell'idea che i portoghesi avrebbero stabilito da sempre relazioni armoniche con gli altri popoli, e basata sull'elogio dell'assimilazione e sulla negazione del razzismo (Henriques 2020, p. 16).

Costruita in particolar modo tra Otto e Novecento, l'immaginazione coloniale nel Portogallo contemporaneo è quindi permeabile a narrazioni ideologiche, ancora vigenti, che hanno naturalizzato la realtà del colonialismo attraverso dispositivi giuridici, politici, sociali e discorsivi che la qualificano e la rappresentano come non coloniale. Tale mitologia, fortemente segnata, a partire da un dato momento, dalla

vulgata lusotropicalista, si sarebbe basata sull'incapacità di accettare la natura del colonialismo e l'eredità che questo ha lasciato una volta conclusosi come realtà politica. Nelle parole di Eduardo Lourenço, il Portogallo è il luogo “*della più spettacolare tranquillità di coscienza coloniale che la Storia registri*”, basata sull'oblio attivo del fatto che “l'impero era frutto della colonizzazione, ossia dell'incontro con l'altro in una forma che non esclude, né ha escluso, la violenza”. Tale immaginario è stato declinato nei modi più vari e in momenti diversi, poggiando sull’*“insolita pretesa, da parte dei portoghesi, di non essere colonialisti”*, formula che, paradossalmente, ma anche simultaneamente, attestava la forza e la debolezza di quel “colonialismo innocente” (Lourenço 2019, pp. 143; 188).

Secondo la visione di Boaventura de Sousa Santos, il Portogallo avrebbe prodotto un insieme di (auto)rappresentazioni sul colonialismo e sull'Impero segnate dal fatto che il paese ha abitato “fisicamente e simbolicamente spazi e tempi molto più vasti dei suoi limiti territoriali e molto diversi dalle realtà osservabili entro quei limiti”. È su questo sfondo che si sarebbero sviluppate l'idea di un “Portogallo in senso ampio” e l'idea di un “Portogallo in senso stretto”. Il “Portogallo in senso ampio” – che comprendeva vaste popolazioni subalterizzate, che non volevano o non potevano accedere alla cittadinanza – ha dato origine a rappresentazioni dominanti, prodotte dalle élite e diffuse su scala più ampia, che parlavano di un “Portogallo in senso stretto” (Santos 2011, p. 33). Fondate su argomenti astratti, generici e universalizzanti, tali interpretazioni, prodotte nel corso del tempo dalle élite culturali e segnate da un evidente “eccesso mitico” (Santos 1994), hanno alimentato una certa “immaginazione del centro” – per usare qui il concetto proposto da Margarida Calafate Ribeiro, che lo definisce come una “costruzione balsamica, che permette di sfuggire a un vissuto periferico” (Ribeiro 2004, p. 40) – che si andò instillando nella società.

La presenza dell'immaginario coloniale passa attraverso l'istruzione, i mezzi di comunicazione, il consumo culturale o i dibattiti pubblici, è favorito da attori sociali specifici e

dipende dall'accesso diseguale agli ambiti di (ri)produzione delle letture del passato. Inoltre, l'immagine di un Portogallo grandioso – che muove dall'illusione retrospettiva della continuità della nazione come entità che attraverserebbe i secoli incolume e immutabile – ha subito una progressiva riconversione, appropriazione e mercificazione da parte di certi settori intellettuali e dei poteri politici ed economici. Come segnala Prasenjit Duara (1998), l'immagine delle nazioni come *soggetti della storia* si poggia su una certa aura di intemporalità: è pensandole come unità omogenee, più o meno immuni al passare del tempo, che le nazioni si propongono come entità durature, poggiate su elementi fortemente articolati con lo Stato e altre istanze sociali, e capaci di creare un sentire comune che le riproduce sul piano discorsivo. È anche a partire da questa lettura omogenea della nazione che si finisce per appianare le contraddizioni sociali proprie di ogni spazio nazionale.

La ridefinizione della nazione, avviata alla fine del ciclo imperiale, fu segnata da un'azione legislativa che rielaborò il significato dell'"essere portoghesi" – o meglio di chi *poteva* essere portoghese – e che contribuì di fatto a riprodurre gerarchie della cittadinanza che evocavano il lungo retaggio coloniale. Nel 1975 sarebbe stato modificato il criterio di attribuzione della nazionalità: lo *ius sanguinis* fu sancito a scapito dello *ius soli*, e l'accesso fu ristretto a chi poteva dimostrare di avere genitori, nonni o bisnonni nati nella metropoli¹. Questo cambiamento, volto a impedire che una parte sostanziale degli abitanti delle ex-colonie africane, divenute indipendenti, potessero ottenere la cittadinanza portoghese, ebbe come conseguenza il riprodursi di gerarchie razziali e sociali. Impedì l'accesso alla cittadinanza ai più giovani, figli

¹ Il giurista e politico Almeida Santos ebbe un ruolo di rilievo nell'elaborazione della legge. Decenni più tardi dirà: "La Lei da Nacionalidade [1975] fu una delle più importanti a cui abbia lavorato. Chiunque poteva essere portoghese. Mário Soares e Vasco Gonçalves mi chiesero una legge generosa. Io dissi: no!" S.J. Almeida, *Almeida Santos: "Fui fundamentalmente um legislador"*, in "Público", 25 aprile 2014.

di immigrati che erano nati in Portogallo e che divennero stranieri nel loro paese di nascita. Condannò inoltre a una lunga *via crucis* migliaia di africani che erano stati reclutati per combattere dalla parte dei portoghesi durante la guerra coloniale, e che in certi casi si preparavano a partire per il Portogallo in condizioni di grande precarietà, aspettando per anni di ottenere la cittadinanza e, per chi ne aveva diritto, la relativa pensione d'invalidità².

Tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, si sarebbe affermata invece l'opzione europea. Un'opzione che in verità era già stata considerata da un settore rilevante dell'élite tecnocratica dell'Estado Novo e che dopo il 25 aprile sarebbe stata confermata dalla grande maggioranza dell'élite politico-economica. Nel 1977, il governo del Partito Socialista (PS) guidato da Mário Soares avrebbe spinto per l'adesione alla Comunità Economica Europea. Anche prima di quel momento, lo slogan della campagna del PS – “L'Europa con noi” – mostrava in modo chiaro questa propensione, espressa in quel caso sul terreno della contesa elettorale. Nel 1986, il Portogallo diventerà membro effettivo della CEE, oggi Unione Europea (UE).

Si potrà argomentare che, in una certa misura, l'immaginario coloniale costruito a partire da metà Ottocento è a sua volta europeo o, se vogliamo, eurocentrico. L'idea di una “missione civilizzatrice” offrì un alibi culturale a molti processi di esplorazione e occupazione coloniale europea, declinati poi in costrutti ideologici che identificavano il gesto di colonizzare con quello di civilizzare, e ai quali faceva da sfondo la costruzione dell'inferiorità del soggetto colonizzato. Parlando della relazione del paese con l'insieme delle rappresentazioni sociali provenienti dallo spazio europeo e da quello coloniale, Boaventura de Sousa Santos afferma che,

² Su questo argomento – la condizione dei soldati africani che combatterono nell'esercito portoghese – si vedano: Rodrigues 2012; Gomes 2013; Meneses 2016; Oliveira 2017 e il reportage audiovisivo di Sofia da Palma Rodrigues e Diogo Cardoso, intitolato “Por ti, Portugal, eu juro!” e disponibile all'indirizzo: <https://por-ti-portugal.divergente.pt/> (ultima consultazione: 11 luglio 2022).

tra il 1890 e il 1930, si visse il “momento del rifiuto europeo”, segnato dalla scarsa considerazione in cui il Portogallo era tenuto nel concerto delle nazioni europee coloniali. A questo sarebbe seguito un altro momento, quello della trasformazione del “rifiuto europeo” in motivo di esaltazione nazionalista. Nell’idea di Boaventura, se l’Europa della “corsa all’Africa” rifiutava il Portogallo perché non competente come colonizzatore, l’Europa del dopoguerra lo avrebbe rifiutato perché non competente come decolonizzatore. Con il 25 aprile, la fine dell’Impero e l’opzione europea, si darà invece il “momento dell’accettazione europea” (Santos 2011, pp. 41-48).

Ma questo nuovo immaginario europeo non prescinde necessariamente dal vecchio immaginario coloniale. L’evoluzione (post)coloniale entra a volte in dialogo con l’affermazione di un’identità nazional-europea e assume nuove (e a volte non così nuove) configurazioni. Un esempio ci arriva dalla voce del Presidente della Repubblica, il socialista Mário Soares, nel discorso tenuto all’apertura ufficiale delle commemorazioni delle Scoperte portoghesi, nel 1987. Qui Soares afferma che “il Portogallo moderno, democratico, europeo e solidale” che i portoghesi ambiscono a costruire si riconosce della “lezione delle Scoperte”. Le definisce come “il fatto centrale della Storia portoghese”, che ha posto le basi per “l’era moderna della Storia universale” e ha dato origine a un nuovo spirito “moderno, scientifico, sperimentale, critico”. Il Presidente della Repubblica si rammarica per i “secoli di abbattimento e decadenza” che erano seguiti a quelli delle Scoperte, celebra il nuovo “Portogallo Europeo” e fa appello “ai portoghesi sparsi per il mondo affinché onorino le commemorazioni delle Scoperte portoghesi che segnano il quinto centenario del passaggio di Bartolomeu Dias dal Capo di Buona Speranza”³.

Su un altro versante, a partire dalla metà degli anni ’80, alcuni protagonisti della nuova cultura audiovisiva comin-

³ *Portugal europeu reconhece-se na lição dos Descobrimentos*, in “Diário de Lisboa”, 11 giugno 1987.

ciarono a tratteggiare un'immagine del paese che si rifletteva nel passato coloniale e nelle imprese marittime. Gruppi pop come i Da Vinci o gli Heróis do mar ne sono un esempio. Il primo vinse il popolare festival della Canzone della RTP (Radio e Televisione Portoghese) del 1989, con il brano "Conquistador", che celebrava, con toni eroici e romantici, la storia delle Scoperte portoghesi. Il testo, alla prima persona singolare, dice chiaramente: "*já fui ao Brasil / Praia e Bissau / Angola, Moçambique / Goa e Macau / Já fui até Timor / já fui um Conquistador*"⁴. Il secondo gruppo, che divenne un'icona degli anni '80, proponeva testi, estetica e performance associati alla glorificazione delle Scoperte, e "contribuì a spostare il dibattito sull'identità portoghese dai discorsi eruditi o istituzionali al campo della cultura pop(olare), inaugurando una nuova correlazione tra la storia, la nazione e la musica pop" (Cardão 2018, p. 280; Trindade 2015).

In questo processo di ridefinizione identitaria del paese avrà un ruolo anche la nascita della CPLP (Comunità dei Paesi di Lingua Portoghese) nel 1996 e, subito dopo, l'Expo 98, che pose l'accento sulla lusofonia. Localizzata in una zona della capitale interamente riqualificata per l'occasione, l'Expo 98 aveva come slogan "Gli oceani: un patrimonio per il futuro" e, stando al rapporto finale dell'evento, si proponeva di commemorare "l'importanza storica delle Scoperte

⁴ [...] *Era um mundo novo / Um sonho de poetas / Ir até ao fim / Cantar novas vitórias / E ergueram orgulhosas bandeiras / Viver aventuras guerreiras / Foram mil epopeias / Vidas tão cheias / Foram oceanos de amor / Já fui ao Brasil / Praia e Bissau / Angola, Moçambique / Goa e Macau / Ai, fui até Timor / Já fui um conquistador / Era todo um povo / Guiado pelos céus / Espalhou-se pelo mundo / Seguindo os seus heróis / E levaram a luz da cultura / Semearam laços de ternura / Foram mil epopeias / Vidas tão cheias / Foram oceanos de amor. [Sono stato in Brasile / a Praia e a Bissau / in Angola e Mozambico / a Goa e Macao / Sono stato fino a Timor / sono stato Conquistatore / Era un mondo nuovo / Un sogno di poeti / Arrivare fino al limite / Cantare nuove vittorie / E piantare orgogliose bandiere / Vivere avventure guerriere / Sono state mille epopee / Sono state vite piene / Sono stati oceani d'amore [...] Era un popolo intero / Guidato dal cielo / Si è sparso per il mondo / Seguendo i suoi eroi / E portando la luce della cultura / Seminando legami di tenerezza / Sono state mille epopee / Sono state vite piene / Sono stati oceani d'amore].*

portoghesi degli ultimi decenni del XV secolo, culminate con il primo viaggio per mare verso l'India, compiuto da Vasco da Gama, nel 1498, e di ricordare l'arrivo di Pedro Álvares Cabral in Brasile", che avrebbe aperto la strada a "uno scambio culturale dalle conseguenze ricchissime per l'Umanità"⁵. Due mesi prima dell'Expo, sarebbe stato inaugurato un nuovo ponte, che univa le due rive del fiume Tago, e che fu intitolato a Vasco da Gama. La struttura era progettata per raggiungere i 12 chilometri di lunghezza, diventando così il più lungo ponte d'Europa all'epoca. Una settimana prima dell'inaugurazione ufficiale, sul ponte fu organizzato un gigantesco evento, promosso da una nota marca di prodotti per le pulizie, durante il quale fu servita una *feijoada* per 15.000 persone, con l'obiettivo di entrare nel *Guinness Book of Records*.

Tra maggio e settembre, l'Expo richiamò quasi 11 milioni di visitatori. La copertura giornalistica dell'evento e la gran parte degli attori politici ebbero toni apologetici, che legavano il nuovo Portogallo a un'idea di modernità europea ispirata a un passato grandioso. La celebrazione dell'espansione marittima testimoniava "il persistere di un immaginario colonialista portoghese, anche se ora il destino attribuito alle cosiddette scoperte portoghesi non era più l'impero, ma la globalizzazione" (Neves 2019, pp. 10-11). Nei giorni precedenti l'inaugurazione, sulle pagine del giornale "Público", João Martins Pereira affrontò criticamente questa forma di consenso:

Il contenuto dei grandi padiglioni, come adesso si apprende, è intriso della retorica dell'epopea cinquecentesca, al punto che ci viene offerto di provare virtualmente le emozioni vissute dai navigatori di allora (ci saranno risparmiati, forse, Adamastor⁶,

⁵ *Relatório da Exposição Mundial de Lisboa de 1998*, p. 18. Sull'Expo 98, si vedano, fra gli altri: Ferreira 2006 e Neves 2019.

⁶ Il riferimento è qui al gigante Adamastor, celebre figura letteraria presente nel Canto V dei *Lusiadi*, che è stato trasformato in roccia per il suo amore per la Ninfa. Il gigante vaticina ai navigatori portoghesi guidati da Vasco da Gama e giunti ormai al Capo di Buona Speranza una storia futura di naufragi e morti. [NdC]

il mal di mare, lo scorbuto). [...] Quest'onda patriottarda, di ovvia natura politica, riguarda tuttavia molti altri attori, pubblici e privati, ed è cominciata tempo fa: Ponte Vasco da Gama, Fundação das Descobertas, Avenida Lusíada, linea della metropolitana "Caravela", il programma Infante, la lotteria Rota das Índias, i toponimi del CCB e del Colombo ecc.⁷

[L'Expo] vuole annunciare al Portogallo e al mondo che questo è già "un paese del futuro", *di quel* futuro, mitizzato, che è il futuro dei "vincitori" della competizione internazionale. I due culti combinati danno come risultato un messaggio globale del tipo "siamo stati GRANDI, dunque siamo GRANDI, e GRANDE è il nostro futuro". E molti di coloro che visiteranno l'EXPO, non ne dubito, inebriati dall'audacia delle strutture e dai viaggi virtuali a cui saranno sottoposti, ne usciranno colmi della sensazione che quella travolgente utopia è alla nostra portata, e che è proprio quello il futuro a cui mirare.⁸

Se in un primo momento si era dato maggior peso alle esplorazioni marittime e alle "Scoperte", le critiche esterne, giunte soprattutto dall'India e dal Brasile, e la visione "anti-commemorativista" che prevalse in seno alla Commissione Nazionale per le Commemorazioni delle Scoperte Portoghesi, fecero accantonare l'evocazione grandiosa di quei temi, che non scomparvero, ma furono spostati sul piano della relazione astratta con i temi del mare, della moder-

⁷ I riferimenti qui sono al ponte che attraversa il fiume Tago dedicato al più celebre navigatore portoghese Vasco da Gama, e alla Fondazione istituita negli anni '90 in occasione della costruzione del Centro Culturale de Belém, sorto nel luogo simbolico che rimanda alla storia delle "Scoperte portoghesi". L'Avenida Lusíada è il viale di Lisbona che mutua il nome dal poema epico di Luís de Camões, *I Lusíadi* appunto; la linea della metro "Caravela" è un esplicito rimando alle celebri imbarcazioni portoghesi, così come il "programma Infante", che consiste in un premio dedicato ai giovani portoghesi per l'impegno in vari campi della società, è dedicato al principe quattrocentesco Don Henrique detto il Navigatore, propulsore dei viaggi oceanici. La lotteria "Rotta delle Indie" è un chiaro riferimento alla mitologia delle navigazioni del XVI secolo, così come il nome di uno dei maggiori centri commerciali del Paese, il "Colombo" appunto, aperto nel 1997, prende il nome dal navigatore genovese ma incluso, anche per rapporti familiari (la moglie è la portoghese Filipa Moniz Perestrelo), alla mitologia nazionale dell'*espansione* marittima. [NdC]

⁸ J. Martins Pereira, *Não quero falar da Expo*, in "Público", 21 aprile 1998.

nità e del futuro. Già a distanza di tempo, Maria Manuela Cruzeiro parla dell'“illusione del consenso” che si costruì attorno all'evento, evidente nell'accento che fu costantemente posto sul “comportamento esemplare delle masse che visitavano l'Expo, il loro senso civico, il loro senso di collaborazione e di condivisione dei beni comuni”, immaginando una società perfetta che indirizzava “parte delle sue energie verso un'equivoca immagine della vecchia nazione multiculturale” (Cruzeiro 2017, p. 231)⁹.

Questa “equivoca immagine” è ancorata all'idea dell'espansione marittima, intrisa di ardore e pionierismo, e della presenza coloniale in altri continenti, che avrebbe dato vita a proficui incontri culturali. Miguel Vale de Almeida ha impiegato il già citato concetto di “lusotropicalismo generico” per identificare la presenza, riconfigurata, di un immaginario di meticcio e tolleranza nel Portogallo democratico e postcoloniale, rivelandone la persistenza in molti sensi: “in quanto inclinazione, in quanto interpretazione di senso comune e a volte in quanto rappresentazione ufficiale” (Almeida 2000, p. 182). Soprattutto negli anni '80 e '90, esso sarebbe diventato

un discorso di senso comune, e parte dell'autorappresentazione dei portoghesi. Esso è denso di significati perché sembra contenere in sé promesse che il politicamente corretto sottoscriverebbe, e in particolare l'idea del meticcio, spogliata delle relazioni disuguali di potere, della contestualizzazione storica, e privata della critica alla sottostante nozione di “razze”/culture viste come stagnanti prima di amalgamarsi (Almeida 2000, p. 198).

Più di recente, Cristiana Bastos ha notato come il lusotropicalismo abbia fornito “un'immagine positiva del meticcio, rendendolo accattivante e oscurando al tempo stesso pratiche e costrutti razzisti”, un gesto che in verità

⁹ Anche se poche, le critiche a Expo 98 ci furono. Una di queste fu il dibattito “Em tempo de Expo há outras histórias para contar” [In tempi di Expo ci sono altre storie da raccontare], realizzato dai gruppi Abril em Maio e SOS Racismo, i cui interventi sono stati poi raccolti in volume.

“ha fornito un linguaggio, una forma di evasione appellativa” per parlare del passato e del presente (Bastos 2019, p. 257). Marcos Cardão, invece, riprendendo il concetto di “nazionalismo banale” – che indica quelle consuetudini ideologiche che pervadono la vita quotidiana, e perciò spesso inconse, che permettono alle nazioni di riprodursi (Billig 1995) – ha parlato dell’esistenza di un “lusotropicalismo banale” (Cardão 2014), che si sarebbe cristallizzato nella società portoghese e che si esprimerebbe in innumerevoli istanze politiche e culturali.

Si potrebbe dire che il persistere di questo immaginario neo o post-lusotropico crei le condizioni di possibilità per la disseminazione di un immaginario imperiale glorificato e al tempo stesso radicato dalla sua dimensione violenta. Con l’aiuto di una metafora, Sílvia Maeso osserva la narrazione generale sull’“Epoca delle Scoperte” attraverso l’immagine del *loop* continuo. Nel linguaggio informatico l’espressione rimanda al processo per cui, quando una circostanza si ripete, le istruzioni vengono eseguite in automatico nello stesso modo. Lo stesso accadrebbe con la questione delle Scoperte: la mancanza di un discorso sulla violenza coloniale e sulla resistenza anticoloniale e antirazzista fa sì che essa assuma una costante “performatività nella configurazione attuale di un immaginario della nazione portoghese come nazione globale e interculturale” (Maeso 2016, p. 28). Il Portogallo sarebbe dunque intrappolato in maglie di significato, sempre ripetute, che non sono altro che la riaffermazione dell’idea di Europa e del posto che il Portogallo occuperebbe nella concretizzazione del disegno della modernità.

Questa percezione trova significativi spazi di espressione nel paesaggio mnemonico, nei discorsi politici, nei media, nella pubblicità e nella scuola. Analizzando le rappresentazioni sociali del processo coloniale tra studenti portoghesi e mozambicani, Rosa Cabecinhas e João Feijó hanno notato divergenze tra i due gruppi. Se gli studenti portoghesi tendevano a concentrarsi sulle “Scoperte” e sulla narrazione del-

l'“incontro culturale”, gli studenti mozambicani davano più rilievo alla conquista dell'indipendenza e agli effetti nefasti della colonizzazione (Cabecinhas, Feijó 2013). Come evidenziato da alcuni studi, in Portogallo i manuali scolastici impiegano ancora modalità eurocentriche di interpretazione del passato coloniale, finendo per naturalizzare il colonialismo e dando luogo a una “presenza assente del razziale”, ossia a una depoliticizzazione del razzismo nella contemporaneità (Araújo, Maeso 2013; 2015)¹⁰.

L'immaginario coloniale – o, se vogliamo, il duraturo mito dell'epoca d'oro dell'“espansione” – è presente nei parchi tematici, nei nomi di quartieri, strade e viali e si manifesta nel paesaggio urbano. Il caso di Lisbona è illustrativo, per la grande quantità di monumenti e spazi simbolici dedicati all'esperienza imperiale portoghese. Tutta la zona di Belém, come abbiamo accennato, ha beneficiato della riqualificazione in occasione dell'Esposizione del Mondo Portoghese nel 1940 e resta un *ex-libris* turistico e un *locus* privilegiato di fermentazione della memoria imperiale nella capitale. Come evidenzia Elsa Peralta, la zona di Belém – dove oltre al Monastero dei Jerónimos, alla Torre di Belém

¹⁰ Lo European Social Survey, che mappa atteggiamenti, credenze e parametri di comportamento degli europei, ha concluso, nel suo studio per il 2018/19, che una parte significativa dei portoghesi manifesta razzismo biologico o culturale. Ciò si deduce dalla risposta affermativa ad alcune di queste domande: “ci sono gruppi etnici o razziali per natura più intelligenti?”; “ci sono gruppi etnici o razziali per natura più lavoratori?”; “ci sono culture per natura più civilizzate di altre?” J. Gorjão Henriques, *European Social Survey: 62% dos portugueses manifestam racismo*, in “Público”, 27 giugno 2020. La difficoltà nel conoscere la realtà del razzismo deriva anche dalla mancanza di dati ufficiali sulle caratteristiche etnico-razziali della popolazione portoghese. Per questo motivo alcuni attivisti antirazzisti si sono battuti perché nel Censimento 2021 venisse introdotta una domanda in tal senso, cosa che tuttavia non è avvenuta. Più di recente, nel luglio del 2021, il governo ha approvato il Piano nazionale di contrasto al razzismo e alla discriminazione 2021-2025, che prevede diverse misure di contrasto effettivo alla discriminazione e alle disuguaglianze. Tuttavia, come è stato reso noto nel settembre del 2022, alcune di queste misure devono essere ancora implementate. Joana Gorjão Henriques, *Três anos depois de anunciado, Observatório do Racismo continua no papel*, in “Público”, 13 settembre 2021.

e al Padrão dos Descobrimentos, ci sono anche la Praça do Império e il Monumento aos Combatentes do Ultramar, del quale parleremo più avanti – è il caso più paradigmatico di “iscrizione e condensazione” della memoria che allude all’Impero, e funziona “come sintesi simbolica dell’identità nazionale” (Peralta 2017, p. 65).

Sono vari gli esempi di questa sorta di “imperofilia” per il consumo popolare. Nel 2008, il governo di centrosinistra del PS, guidato da José Sócrates, lanciava il computer portatile “Magalhães”, che fu distribuito in massa tra gli studenti delle scuole primarie e secondarie, gratuitamente o a un prezzo inferiore ai 50 euro. I computer non avevano solo lo scopo di disseminare l’alfabetizzazione digitale tra la platea scolastica portoghese, ma furono anche venduti in Bolivia e Venezuela, con l’intenzione di fare del Portogallo un esportatore mondiale, cosa che poi non avvenne. Il nome evocava il navigatore Fernão de Magalhães [Ferdinando Magellano], e l’oggetto, si diceva sul sito del produttore, si presentava “in veste azzurra e bianca, per ricordare i colori delle nostre conquiste marittime”¹¹.

Nel 2009, il fenomeno apparirà sotto un’altra forma, con il concorso per l’elezione delle “sette meraviglie di origine portoghese nel mondo”. Nel descrivere alcuni degli edifici in lizza – come le fortezze di São Jorge da Mina, della Ilha de Moçambique, o la Cidade Velha dell’isola di Santiago, a Capo Verde – si ometteva il fatto che fossero stati direttamente legati al traffico degli schiavi. In reazione, fu firmata una petizione di protesta da parte di alcuni storici, alla quale l’organizzazione rispose dicendo che si trattava di un semplice concorso e che in fondo i firmatari volevano solo denigrare il passato portoghese. Un passato che, in questo caso, era stato spogliato degli elementi scomodi e pubblicamente riadattato alla stregua di un’innocua promozione turistica¹².

¹¹ <https://www.portatilmagalhaes.com/> (ultima consultazione: 14 luglio 2022).

¹² Su questo argomento si veda: Domingos 2009.

Nel 2010, già nel contesto della crisi economica, veniva lanciato il gioco da tavolo *Caravelas*, che riscosse un notevole successo. Venne presentato come gioco pensato per tutta la famiglia, che intendeva parlare “dei nostri navigatori, delle nostre conquiste e delle nostre imprese”. La nostalgia imperiale era attivata, qui, in un contesto particolare, che la presentazione del gioco su un sito specializzato non trascurava di menzionare:

A quanto pare, in tempi di crisi – non è questa la parola più sentita, scritta e detta negli ultimi tempi in Portogallo! –, arriva qualcosa che può toglierci di dosso questo peso che sa di fatalità, qualcosa che sfida l’Inverno, che compensa le nostre mancanze e dirada le nubi. Una ventata d’aria fresca, per usare una frase fatta, che dimostra che in Portogallo è possibile fare qualcosa di buono [...]

Insomma, abbiamo qui un gioco da tavolo che deve riempire d’orgoglio tutti noi portoghesi. Ebbene sì, anche in tempi di crisi, un gioco portoghese, creato da un portoghese, pubblicato da una casa editrice portoghese, sul Portogallo. È o non è motivo di orgoglio per tutti noi? È o non è una grande svolta? Crisi? Forse. Ma *Caravelas* ci mostra che, con il giusto atteggiamento e il giusto spirito d’impresa, possiamo arrivare in porto.¹³

Il tabellone del gioco è una mappa del mondo con 32 destinazioni nei vari continenti, e i giocatori possono accaparrarsi merci e persino comprare il Monastero dei Jerónimos che, come si sa, fu costruito con le finanze del commercio marittimo. Anche il gioco *Quinto Império* – espressione che rimanda alla credenza millenarista formulata dal padre António Vieira nel XVII secolo¹⁴ – condivide questo senso di

¹³ <https://www.spielportugal.org/reviews/20/caravelas> (ultima consultazione: 14 luglio 2022). Ringrazio Maria José Canelo per avermi segnalato questo gioco. *Caravelas* è stato creato da Gil d’Orey, della MEBO Games, e il suo successo è dimostrato dal significativo volume delle vendite e dal fatto che ne esiste già una seconda versione, *Caravelas II*.

¹⁴ António Vieira (1608-1697), gesuita, maestro di parentica e importante intellettuale e consigliere del re Don João VI, al tempo della Restaurazione, è l’autore della profetica e incompiuta *História do Futuro* (pubblicata postuma nel 1718) in cui traccia, tra profetismo e sebastianismo, l’idea di un Quinto

esaltazione della storia marittima nazionale. Qui i giocatori sono portati a compiere un viaggio per il mondo e, come viene spiegato, a “negoziare merci e ricchezze per riuscire a costruire, alla fine del gioco, il maggior numero di monumenti nazionali portoghesi”¹⁵. O ancora, l’edizione del Monopoli dedicata alla “Odisseia dos Descobrimentos” [Odissea delle Scoperte] uscita nel 2019, nella quale i giocatori sono gli “impavidi” e “coraggiosi” portoghesi, lanciati nell’“incredibile odissea” che li porta a creare il “primo Impero globale”¹⁶.

La diffusione e lo sfruttamento dell’immagine epica dell’Impero è esemplificata anche dai parchi tematici dedicati alle “Scoperte”, come il già citato Portugal dos Pequenitos o, molto più di recente, il World of Discoveries, a Porto. Il Museo Interattivo e Parco Tematico World of Discoveries – significativamente inaugurato nel quarantesimo anniversario del 25 aprile, nel 2014 – si presenta come parco che intende celebrare “l’avventura che ha cambiato il mondo”, che ha proiettato “l’umanità nell’era della globalizzazione” e che ha fatto “circolare per il mondo intero genti, animali e piante”¹⁷. Quest’ultima osservazione, che rimanda in modo celato e quasi scandaloso alla schiavitù, va di pari passo con una rilettura del messianesimo attribuito al Portogallo, legandolo non più all’evangelizzazione e alla “missione civilizzatrice”, ma al suo ruolo pionieristico nella globalizzazione¹⁸. Lo spazio di cinquemila metri quadrati si trova nel centro storico di

Impero universale, retto sul piano temporale dal sovrano portoghese e sul piano spirituale dal Papa. [N*d*C]

¹⁵ <https://virgu.com/blog/jogos-de-tabuleiro-cartas-e-puzzles-a-melhor-forma-de-passar-a-quarentena-em-familia/> (ultima consultazione 14 luglio 2022).

¹⁶ <https://worldofmonopoly.com/list-nq/list-oa-od/odisseia/index.php> (ultima consultazione: 14 luglio 2022).

¹⁷ Su World of Discoveries: <https://www.worldofdiscoveries.com/museu/quem-somos> (ultima consultazione: 14 luglio 2022). Per una riflessione critica in merito si veda: Maeso 2016.

¹⁸ L’idea di un Portogallo “pioniere della globalizzazione” è stata reiteratamente utilizzata nei discorsi ufficiali e in una certa letteratura di divulgazione storiografica e di ampia diffusione commerciale. Si veda: Rodrigues, Devezas 2007.

Porto, è il risultato degli investimenti di un'impresa privata, la Douro Azul, ed è molto visitato da turisti e scolaresche, per i quali sono pensati programmi specifici.

E gli esempi sarebbero molti. Alla fine del 2017 è stato presentato il Web Summit, un gigantesco evento dedicato alla tecnologia, che coinvolge grandi imprese, start-up e migliaia di partecipanti, una manifestazione di grande impatto pubblico che si sarebbe poi tenuta ogni anno a Lisbona. Durante l'apertura, il Primo ministro, il socialista António Costa, ha ricordato Magellano e ha paragonato l'inizio delle Scoperte all'inizio dell'era tecnologica che il Web Summit rappresentava. L'anno prima, il Presidente della Camera municipale Fernando Medina, anche lui socialista, aveva regalato un astrolabio a Paddy Cosgrave, CEO dell'azienda organizzatrice dell'evento, stabilendo un'analogia tra il pionierismo delle Scoperte e l'imprenditorialità del Web Summit. Medina aveva concluso dicendo: "Cinque secoli fa Lisbona era la capitale del mondo, da qui partivano le rotte che portarono alla scoperta di nuovi mondi, nuove persone, nuove idee. Da Lisbona è partita la grande avventura che ha connesso la razza umana [...] Cinquecento anni fa i navigatori hanno attraversato i mari. Oggi lo fate voi, ingegneri, imprenditori, creativi, innovatori, start-up, imprese"¹⁹. Nel 2019, il numero due del governo, il Ministro dell'Economia e della Transizione Digitale Pedro Siza Vieira, dirà che Lisbona è il luogo più appropriato per la manifestazione, perché nel Cinquecento è stata palcoscenico "dell'era della globalizzazione", in un momento in cui in Portogallo c'erano "commercianti, navigatori che venivano da tutte le parti del mondo per scambiare idee"²⁰.

¹⁹ Lusa, *Costa diz que Web Summit coloca Lisboa no "coração" do debate sobre os desafios globais*, in "Correio da Manhã", 6 novembre 2017; Carolina Brás e Rita Carvalho, *Web Summit. Cosgrave é o novo Fernão de Magalhães*, in "jornal i", 5 novembre 2018.

²⁰ Lusa, *Siza Vieira diz que Web Summit é espelho da transformação da sociedade*, in "Sábado", <https://www.sabado.pt/dinheiro/detalhe/siza-vieira-diz-que-web-summit-e-espelho-da-transformacao-da-sociedade> (ultima consultazione: 20 luglio 2022).

Anche il discorso pubblicitario ricorre spesso all'immaginario imperiale, come modo per generare identificazione attorno all'idea dell'eccezionalità del pionierismo lusitano. È accaduto all'inizio del 2019, quando la birra Quinas ha lanciato una campagna pubblicitaria nella quale si mostrava l'immagine di un boccale di birra, sulla cui schiuma erano disegnati i contorni dell'Africa. Lo slogan recitava: "I portoghesi sono conquistatori. Amano lasciare traccia del loro passaggio". La campagna era rivolta in particolare alla comunità portoghese in Sudafrica, composta da circa duecentomila portoghesi e luso-discendenti, ma sarebbero stati il Brasile e le ex-colonie a far scoppiare la contestazione. Accusata di glorificare il passato omettendone la dimensione violenta, l'azienda ha respinto le critiche affermando di voler solo mettere in risalto "l'anima lusitana e il suo carattere fuori dal comune"²¹.

È in questo modo che l'efficacia politica del colonialismo si afferma, spogliandolo della sua natura e delle sue caratteristiche intrinseche. Riferendosi alla memoria del passato coloniale in Francia, Ann Laura Stoler propone la nozione di "afasia coloniale" per indicare la peculiarità di questo passato, che è sempre presente ma è "difficile da apprendere in un linguaggio che risponda all'ineguagliabile violenza che ha generato". La nozione di afasia coglie questa sfumatura di "occlusione del sapere", evidente nella difficoltà di costruire quadri di analisi capaci di associare adeguatamente tra loro parole, concetti e cose (Stoler 2016, p. 128). Il caso portoghese è uno di quelli menzionati, di passaggio, da Stoler, perché esemplificativo di questa ostruzione della memoria.

Il ruolo della violenza fisica e simbolica che senza alcun dubbio hanno caratterizzato l'impresa coloniale, rimane spesso nella penombra del non detto. Il riproporsi di questo

²¹ https://observador.pt/2019/02/04/quinas-campanha-da-cerveja-portuguesa-acusada-de-racismo-no-brasil/?fbclid=IwAR3Qjp5mGvGAVsLIYfwSC-lXJznDCqtmJBUDrI8UH_y8mjyn53WaXg-RY14
(ultima consultazione: 20 luglio 2022).

discorso afasico – che è ora oggetto di un acceso dibattito, come vedremo nel capitolo 4 – si esprime in modo significativo nel discorso ufficioso dei governanti. Vediamone qui di seguito un caso esemplificativo.



Capitolo terzo

Un caso di memoria ufficializzata: i discorsi di Cavaco Silva

La visione egemonica del passato coloniale assume una posizione strategica nel discorso delle alte cariche dello Stato. Questo capitolo si concentra su un caso molto specifico ma illustrativo della narrazione ufficializzata del passato: i discorsi pronunciati dall'ex-Presidente della Repubblica portoghese Aníbal Cavaco Silva. Economista di profilo tecnocratico, Cavaco Silva ha coltivato da sempre l'immagine del non-politico e dell'uomo di umili origini, distante dai circuiti urbani del potere, tratti, questi, che lo avvicinano all'immagine che fu costruita attorno alla figura di António de Oliveira Salazar. Eletto presidente del PSD (Partito Social-Democratico), un partito di centro-destra, nel 1985, Cavaco Silva fu Primo ministro in quello stesso anno. Tra l'87 e il '95, governò a maggioranza assoluta. Tornò poi protagonista della scena politica tra il 2006 e il 2016, quando assunse la carica di Presidente della Repubblica.

Analizzare i suoi discorsi è interessante non tanto per esaminare le opinioni storiche del cittadino in quanto tale, ma perché è possibile riconoscervi una certa forma di memoria officiosa dominante. E non solo perché sono pronunciati dalla più alta carica dello Stato, ma perché la loro efficacia discorsiva risiede proprio nella consapevolezza che tali narrazioni sulla nazione e sull'eredità coloniale fanno parte di un sentire comune ben consolidato. Prenderemo in esame nello

specifico i discorsi che tenne, tra il 2006 e il 2016, durante le commemorazioni del 25 aprile e del 10 giugno. Il 25 aprile si lega alla Rivoluzione dei Garofani e alla caduta della dittatura. Le commemorazioni del 10 giugno, invece, ebbero inizio nel 1880, per celebrare il terzo centenario di Camões, il poeta rinascimentale dei *Lusiadi* la cui morte si fa convenzionalmente risalire al 10 giugno del 1580. Nel 1911, su decisione della Camera di Lisbona, la data fu proclamata festività cittadina, e nel 1925 festa del Portogallo, anche se sarà istituita come giorno non lavorativo solo nel '29. Il 10 giugno fu mantenuto nel calendario festivo della dittatura, sebbene, come scrive Maria Isabel João, “ci furono anni in cui le cerimonie languirono, perché la sua memoria era molto legata al repubblicanesimo democratico-liberale” (João 2011, p. 22). Ma a partire dall'inizio del conflitto, il “Giorno della Razza” sarà trasformato in un momento di solenne glorificazione pubblica della guerra che si stava conducendo in Africa. Nel corso delle cerimonie sfilavano parate, si decoravano i militari che in un modo o nell'altro si erano distinti in Africa e si omaggiavano i caduti, spesso alla presenza delle vedove o delle madri.

Con il crollo della dittatura e dell'Impero, le celebrazioni nazionali in quella data sarebbero cessate. Nel 1975, il Consiglio dei ministri e la Intersindical (la Confederazione Generale dei Lavoratori Portoghesi) proposero che in quella giornata, che pure sarebbe rimasta festiva, si andasse a lavorare, dato che, come dichiarava il “Diário de Lisboa”, “il significato principale del 10 giugno è venuto meno” e “per volere del popolo il Giorno del Portogallo è diventato il 25 aprile”¹. Sta di fatto che la data sarà nuovamente celebrata, già in un diverso contesto politico, nel 1977, ora ribattezzata “Giorno del Portogallo, di Camões e delle Comunità Portoghesi”. Allo stesso tempo, anche l'estrema destra sfrutterà la data, per manifestazioni politiche nostalgiche del colonialismo e di odio razziale².

¹ *O país vai trabalhar*, in “Diário de Lisboa”, 9 giugno 1975.

² Il 10 giugno 1978, durante gli scontri che videro intervenire le squadre antisommossa della polizia, che sparò colpi di mitragliatrice, sarebbe stato assassinato José Jorge Morais, studente di medicina e militante della UDP

Celebrando il nuovo regime politico (25 aprile) e la nazione (10 giugno), entrambe le festività manipolano retoricamente certe interpretazioni della storia nazionale. Essendo proferite dalla massima carica della Repubblica, le rappresentazioni della storia proposte da Cavaco Silva acquistano evidentemente una maggior portata politica e simbolica. L'analisi di questi discorsi permette di identificare la presenza di cinque punti fondamentali associati alla tematica coloniale. Il primo punto consiste nell'immaginare la colonizzazione essenzialmente come un "incontro di culture". Nel discorso del 10 giugno 2008, Cavaco Silva afferma:

Il Portogallo non si è limitato a spostarsi per il mondo e a conoscere superficialmente i popoli con cui si è confrontato o ha negoziato. Il Portogallo si è relazionato e mescolato davvero con gli altri, ha messo radici lontano da casa, ha gettato le basi di nuove nazioni e costruito ponti per quel dialogo internazionale che oggi tanto rivendichiamo.

Questo breve estratto condensa tre idee forti che suggeriscono la benignità del colonialismo portoghese rispetto ad altri colonialismi. In primo luogo si sottolinea il suo diverso cosmopolitismo: "non si è limitato a spostarsi per il mondo", ma ha effettivamente "messo radici lontano da casa". In secondo luogo si definisce la relazione storica tra i portoghesi e i popoli colonizzati alla luce delle nozioni di convivenza e meticciano: "Il Portogallo si è relazionato e mescolato davvero con gli altri". Infine si indica, in modo un po' impreciso, che "le nuove nazioni" sono il risultato delle "basi" gettate dai portoghesi. Si tratta, di fatto, di un'omissione delle lotte anticolonialiste che furono all'origine delle nazioni africane – e in modo indiretto dello stesso 25 apr-

(Unione Democratica Popolare). Ci furono diversi feriti, tra i quali Jorge Falcato, che anni dopo sarebbe diventato attivista e primo deputato eletto all'Assemblea della Repubblica, per il Bloco de Esquerda, con una traiettoria personale e politica legata ai diritti delle persone con disabilità. Anni più tardi, il 10 giugno 1995, nel Bairro Alto di Lisbona, un gruppo di estrema destra scatenò la violenza contro neri e mulatti assassinando Alcindo Monteiro.

le – nonché di una riconfigurazione dei tratti fondamentali della vulgata lusotropicalista.

Il secondo punto è quello che rimanda al silenzio sulla guerra coloniale. Quando ebbe necessità di menzionare il tema – come accadde nel 2011 alla “Cerimonia di omaggio ai combattenti della guerra in Africa”³ – Cavaco Silva impiegò l’espressione “guerra in Africa” e anche “guerra d’oltremare”. Di fatto l’espressione “guerra coloniale” non appare nella grammatica del Presidente, e lo stesso termine “guerra”, senza aggettivi o qualificativi, è usato un’unica volta, nel discorso del 25 aprile 2010, dove si fa riferimento in modo astratto a un momento storico nel quale “cadeva un regime stanco della guerra”.

Così, la caduta del regime viene essenzialmente interpretata rievocando la violazione dei diritti civili e l’azione dell’MFA, e omettendo sia il ruolo della guerra coloniale nella gestazione del movimento sia quello delle lotte armate di liberazione in Africa nel logorare definitivamente la dittatura. La lettura del 25 aprile proposta da Cavaco Silva contiene dunque due cesure: la prima è quella tra il “regime autoritario” (espressione usata quattro volte, a scapito di “Estado Novo”, “dittatura” o “fascismo”) e la democrazia; e la seconda è quella tra la democrazia e le minacce al suo consolidamento, che vengono individuate nelle mobilitazioni politiche e sociali avvenute nei momenti più caldi della rivoluzione. In questo modo si omette l’importanza del processo rivoluzionario, e si concepisce il consolidamento della democrazia come risultato della sconfitta della rivoluzione e non come prodotto storico del compromesso che frenò la rivoluzione preservandone però tratti e conquiste importanti (Rosas 2015)⁴.

³ A. Cavaco Silva (2011/2012), *Roteiros VI*, pp. 49-51. Nei discorsi tenuti alle commemorazioni militari del 10 giugno, il riferimento alla guerra appare due volte, ed è sempre definita come “guerra in Africa”.

⁴ Una simile valorizzazione della democrazia *nonostante* il processo rivoluzionario è presente in passaggi come questo: “Nel 1974 fu necessario fare la rivoluzione per cambiare il regime. In seguito, però, fu necessario costruire un regime nuovo, un regime democratico [...] Il regime democratico è oggi

Come ha notato Manuel Loff, si tratta dunque, in realtà, di una delle più eloquenti assimilazioni nel discorso ufficiale delle tesi antitotalitarie che erano emerse verso la fine degli anni '80 e nei primi '90. Lo storico si serve della nozione di “schermo della memoria”, che prende in prestito da Henry Rousso, per far notare come i cambiamenti nella memoria della dittatura e nella memoria della rivoluzione siano comprensibili solo se osservati nel loro insieme. Dal suo punto di vista, a partire dalla metà degli anni '80, avrebbe preso corpo una “memoria negativa della Rivoluzione [che] intendeva ostacolare l'espressione della memoria della resistenza”. Questo processo si sarebbe consolidato nel periodo del cosiddetto *cavaquismo*, ossia durante i governi di centrodestra guidati da Cavaco Silva, per mezzo di letture storiche, elaborate nelle università o da intellettuali organici, che rafforzarono la teoria delle due dittature: a una dittatura autoritaria, esistita tra il 1926 e il 1974, sarebbe seguita una dittatura totalitaria marxista, che sarebbe stata in vigore nel periodo caldo della rivoluzione, tra il '74 e il '75 (Loff 2015, p. 64). Luciana Soutelo ha mostrato anche il diffondersi, verso la metà degli anni '80, di una lettura politica conservatrice relativa al 25 aprile e alla memoria dell'antifascismo, che ha valorizzato il 25 aprile ma ha guardato al periodo rivoluzionario come una sorta di errore, corretto poi con il 25 novembre 1975⁵ (Soutelo 2009).

Il terzo punto presente nei discorsi di Aníbal Cavaco Silva ha a che fare con l'evocazione dell'eccezionalità della presenza portoghese nel mondo. Questa particolare modalità con cui il Portogallo sarebbe entrato nella storia sarebbe il risultato di quello che, nel discorso del 10 giugno 2008, viene definito come “universalismo portoghese”. Fu quello l'impulso che diede origine all'“avventura che gettò le basi del mondo per

consolidato perché il buonsenso ha prevalso sull'avventatezza, perché il senso di responsabilità è stato più forte delle tentazioni estremiste” (25 aprile 2012).

⁵ Il 25 novembre del 1975 rappresenta la conclusione del cosiddetto PREC (Processo Rivoluzionario in Corso), che aveva avuto inizio con la Rivoluzione dei Garofani. [NdC]

come lo conosciamo oggi” (10 giugno 2007)⁶. Così, l'universalismo lusitano avrebbe dato luogo a una presenza nel mondo non solo eccezionale, ma ancora oggi culturalmente viva, politicamente fruttuosa e socialmente apprezzata nei territori un tempo amministrati dal Portogallo. Sintomo evidente dell'adozione di questa chiave di lettura non sono solo le parole che si sceglie di dire, ma anche quelle che si decide di evitare: termini come “colonialismo”, “colonizzazione”, “razzismo” o “schiavitù” non compaiono mai nei discorsi osservati.

Connessa a questo terzo punto, c'è una quarta linea di forza, basata questa volta sul riconoscimento della lingua, della cultura e del patrimonio come prodotti storici dell'“esperienza universalista” dei portoghesi. Lo spazio della “lusofonia” sembra essere proposto come riconfigurazione contemporanea di quel fondamento storico che è l'idea dell'incontro con altri popoli. Concetto ambiguo e complesso, amplificato nel contesto della costruzione della Comunità dei Paesi di Lingua Portoghese, la “lusofonia” troverebbe la sua efficacia, come sottolinea Michel Cahen, nella risonanza che essa stabilisce con un “immaginario coloniale duraturo”, contribuendo a cancellare “con una sola parola realtà sociali estremamente diverse e *status* sociali non comparabili tra loro” e rivelando il carattere ancora operativo di un immaginario in cui è assente “il colonialismo come politica”, ma in cui la colonizzazione è presente come fenomeno socioculturale duraturo (Cahen 2010).

Nella stessa direzione vanno le considerazioni di Victor de Sousa (2015), che segnala gli elementi di continuità tra la nozione di “portoghesità”, coniata dall'Estado Novo, e le letture di una nozione di “lusofonia” in cui la lingua appare come un'identità forgiata ed elargita dall'antico centro imperiale. L'evocazione degli affetti, generata

⁶ Discorso del 10 giugno 2007, nel quale si aggiunge che: “l'opera che i portoghesi hanno realizzato non è scomparsa, e non è andata perduta nel tempo. Lungi dall'essere un mero ricordo nostalgico, quest'opera resta viva, tanto in ciascuno dei molti luoghi in cui abbiamo costruito comunità, quanto in quella rete globale di contatti in cui oggi si è trasformato il pianeta”.

dall'immagine di una fratellanza costruita attorno alla lingua e a un "passato comune", è al tempo stesso un esercizio di erosione della natura del colonialismo. Come aveva già notato Alfredo Margarido (2000, p. 6), l'insorgere dell'idea di lusofonia coincide di fatto con l'imposizione di un'amnesia riguardo alla guerra coloniale.

Curiosamente, la parola "lusofonia" viene menzionata un'unica volta da Cavaco Silva, nel discorso del 25 aprile 2014. Ma ciò non significa che egli si astenga dal postulare l'esistenza di uno spazio culturale, comune a ex-colonizzatori ed ex-colonizzati, costruito attraverso la lingua. La parola "lingua", di fatto, appare molto di frequente, e funziona come elemento che permette di rimandare a una storia condivisa. Come dice il 10 giugno 2008, "il fatto di intenderci nella stessa lingua e di aver condiviso per molti secoli una Storia comune non è irrilevante". Sono frequenti anche i riferimenti al valore artistico del patrimonio architettonico, e al mare, inteso simultaneamente come veicolo centrale della grandezza passata e come orizzonte di un potenziale nuovo sviluppo per il paese.

In verità, il *mare*, e il suo rapporto con la storia del paese, è presente in quasi tutti i discorsi del 10 giugno. A Porto, nel 2006, si parla dell'"insoddisfazione collettiva che ci ha portato verso mari lontani". Nel 2007, a Setúbal, si fa cenno all'"avventura marittima". Nel 2012, a Lisbona, Cavaco Silva ricorda le "grandi avventure nautiche del Cinquecento". Il *mare* indica una sorta di nuovo disegno nazionale, che rievocherebbe una simbiosi ancestrale con questo elemento: di lì i riferimenti al "*cluster* del mare", alla "scommessa portoghese sul mare" e all'"economia del mare" (2007). Questa lettura è in linea, inoltre, con iniziative come la campagna governativa "Portugal é Mar", lanciata nel 2014, e che vide tra le altre cose l'affissione nelle scuole di 44.000 mappe, che mostravano un grande paese marittimo, facendo riferimento alla Proposta sui limiti della piattaforma continentale.

Questa proposta, ancora in discussione presso le Nazioni Unite, aspira ad ampliare la Zona economica esclusiva del Portogallo, facendo in modo, come illustra la mappa del

2014, che le acque del mare vengano a comporre il 97% del paese. Nel dibattito pubblico suscitato dalla distribuzione delle mappe, si tornò spesso a parlare della cartina disegnata da Henrique Galvão in occasione dell'Esposizione Coloniale di Porto, nel 1934. Tassello ben noto della propaganda dell'Estado Novo, la mappa aveva l'obiettivo di mostrare che “Il Portogallo non è un piccolo paese”: se si sovrapponevano le colonie africane alla carta d'Europa, ne risultava un colosso territoriale che si estendeva fino alla Russia. Se prima il mare scompariva per dare forma alla continuità dell'Impero, adesso il mare serve a mostrare la grandezza della nazione. Come è noto, nel simulare il “corpo” della nazione, le mappe hanno una forza propagandistica enorme, grazie all'illusione di realtà che forniscono rendendo “reali e visibili certi fatti e certe finzioni” (Cairo 2006). È curioso che in entrambi i casi – che pure fanno capo a epoche, retoriche e intenzioni diverse – la mobilitazione patriottica sia attivata da dispositivi che hanno bisogno di ricorrere alla proiezione fantasmatica del “Portogallo in senso ampio” (Santos 2011, p. 33), sia esso disegnato dall'Impero o dal mare, per riuscire a concepire il paese.

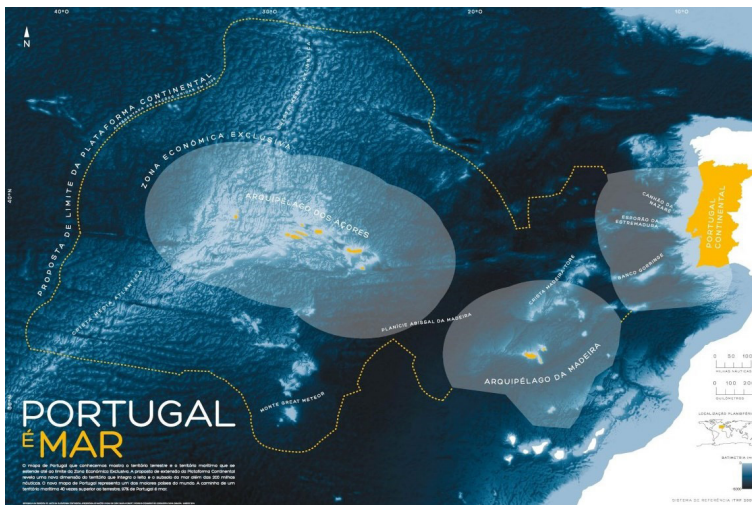


Fig. 3.1. Portugal é Mar (2014).



Fig. 3.2. Portugal não é um país pequeno (1934).

Un quinto e ultimo punto che appare nei discorsi del presidente Cavaco Silva, e che come abbiamo visto non è di sua invenzione, consiste nel definire come europeo il Portogallo che intraprese l'avventura coloniale. Come disse nel 2007, “fu il Portogallo a portare per primo l'Europa a incontrare altri popoli, rendendo reale e concreto l'universalismo che è la cifra dei valori europei”. Di fatto, i gruppi di parole più ricorrenti in questi discorsi sono “Portogallo” - “portoghesi” - “portoghese” (circa 400 volte), seguito da “Europa” - “europeo” - “europea” (che compaiono 167 volte). Utilizza molte espressioni che pongono come attore dell'avventura coloniale un “Portogallo europeo”, e di conseguenza un'Europa intesa come guida del mondo. Nel 2007, Cavaco Silva sostenne che il Portogallo fosse stato “il volto visibile della civiltà europea ai quattro angoli del mondo”. Nel 2010 affermò: “abbiamo diffuso ovunque la cultura di un continente antichissimo, che per molti secoli era stato chiuso su se stesso”.

La maggior parte dei riferimenti tocca ovviamente l'attualità politica e l'importanza dell'Unione Europea nel determinare il destino del paese, importanza che si sarebbe accentuata, come è noto, con l'aumento della dipendenza politico-economica dopo il salvataggio del Portogallo da parte della *troika*. Nel maggio del 2011, lo stato portoghese ha firmato, con il Fondo Monetario Internazionale, la Commissione Europea e la Banca Centrale Europea, un memorandum d'intesa che, in cambio di un prestito di 78.000 milioni di euro, ha portato all'applicazione di tagli nel servizio pubblico e all'implementazione di un vasto insieme di misure di austerità. Su questo sfondo, i riferimenti di tenore storico mirano a dimostrare l'originario carattere europeo del paese, intendendo come naturale la sua appartenenza, non solo al continente, ma al "progetto europeo". Allo stesso tempo, cercano di affermare una specificità il cui tratto essenziale, in questo caso, risiederebbe nello spirito pionieristico con il quale "abbiamo rivelato all'Europa due terzi del pianeta" (25 aprile 2010). In questo senso, i discorsi sottendono la volontà di combinare la vocazione atlantica all'opzione europea, sulla quale il Portogallo aveva puntato in modo decisivo nel periodo post-rivoluzionario (Ribeiro 2011).

Nel 2011, all'inizio del citato "aggiustamento strutturale", nel suo *Portugal. Ensaio sobre a autoflagelação* [Portogallo. Saggio sull'autoflagellazione], Boaventura de Sousa Santos definiva il "momento dell'accettazione europea" come propiziatore della comparsa di un nuovo mito fondatore, il "mito dell'Europa", potenzialmente capace di sostituire il tenace "mito dell'espansione". Spiegando che si tratterebbe, nel primo caso, di un mito emergente, e nel secondo di un mito vigente, Boaventura suggeriva un possibile "movimento di transmitificazione", attraverso il quale il mito dell'Europa sarebbe diventato effettivamente predominante nell'immaginario nazionale (Santos 2011, p. 50). Più che una sostituzione effettiva, sembra esserci in gioco anche un processo di concatenazione mitica, che trae origine dalle immagini del paese definite dalla combinazione

singolare, e a volte tesa, tra il suo glorioso passato e il suo ridimensionato presente.

Si tratta dunque dell'interazione tra un Portogallo strutturalmente inserito nell'Unione Europea – con politiche di convergenza e vincoli legali e di bilancio che definiscono le linee generali di sviluppo del paese – e il permanere di una nuova-vecchia epica imperiale. Quest'ultima è caratterizzata dall'intersezione di due elementi. In primo luogo, l'idea dell'esplorazione marittima come una gloriosa impresa che attesterebbe una centralità (nel frattempo perduta) del paese, dando adito a ricorrenti osservazioni sulle attitudini innate del paese e della sua gente, e basata sulla generica evocazione delle "Scoperte". In secondo luogo, e in stretta correlazione con il primo elemento, vi è la nozione che quel passato coloniale si sia fondato, essenzialmente, su cosmopolitismo, incontro, audacia e scoperta.

I cinque punti che abbiamo analizzato rivelano la persistenza, in uno spazio-tempo postcoloniale, di un immaginario composto da elementi lusotropicalizzanti. In questi discorsi, la questione coloniale viene spostata su un altro piano, omettendo il razzismo, la schiavitù e la dominazione economica e culturale, ed esaltando invece il ruolo della lingua, del patrimonio e del mare come componenti che differenziano l'impresa coloniale portoghese. Si ricicla così un insieme di argomenti sulle "Scoperte" e sullo specifico "modo portoghese di stare nel mondo", facendo ricorso a un nuovo lessico, e mettendo al primo posto la nozione di "Portogallo europeo" come agente del processo di espansione coloniale.

Se queste interpretazioni rivelano una certa lettura della Storia – e dei suoi usi nel presente – esse danno anche la misura della difficoltà nel citare la dimensione violenta del colonialismo e il modo traumatico con cui il ciclo imperiale si è chiuso. Inoltre, nel 2008, durante una visita ufficiale in Mozambico, alla domanda se non fosse arrivato il momento per il Portogallo di ammettere la realtà di massacri come quello di Wiriyamu e di porgere le sue scuse, Aníbal Cavaco Silva

ha affermato, sintomaticamente, che non bisognava “continuare a guardare al passato”⁷.

Da allora qualcosa è cambiato. Il 25 aprile 2021 il Presidente della Repubblica, Marcelo Rebelo de Sousa, ha deciso di incentrare il discorso commemorativo della Rivoluzione dei Garofani parlando della guerra, del passato coloniale e della decolonizzazione. Pochi lo avrebbero immaginato, anche se negli anni e nei mesi precedenti erano sorte diverse polemiche sulla guerra e sul passato coloniale. Nel quadro dei discorsi ufficiali dei governanti del paese, l'intervento indicava un certo cambiamento. In quell'occasione, Rebelo de Sousa ha parlato della necessità di evitare “eccessive autoflagellazioni generali”, che avrebbero portato i portoghesi a “passare da un acritico sguardo di trionfo e di mera esaltazione della [...] storia a una condanna globale e ugualmente acritica”, un gesto retorico, questo, che individua i due poli estremi del dibattito e si auto-colloca al centro, in quello che sarebbe un sensato equilibrio.

Nel discorso ha accennato anche alla necessità di comprendere che, per molti portoghesi che hanno più di cinquant'anni, quella coloniale è stata un'esperienza soggettiva, e ha menzionato la necessità di guardare a quel passato con “occhi che non sono i nostri”, ma quelli dei colonizzati e dei loro discendenti. Ha citato la violenza, il razzismo e lo schiavismo, allontanandosi dalle argomentazioni ufficiali che avevano prevalso nelle sessioni solenni di celebrazione della nazione e del regime⁸. Va detto che, non essendo stato segui-

⁷ A. Sá Lopes, *O antigo alferes não pede desculpas por Wiriamu*, in “Diário de Notícias”, 25 marzo 2008. Il 16 dicembre 1972 l'esercito portoghese massacrò la popolazione di cinque villaggi nella zona di Wiriamu, nella provincia di Tete. La stima fu di 385 morti, tra uomini, donne e bambini. Il massacro, denunciato nel luglio 1973 dal “Times”, mise in difficoltà Marcelo Caetano durante la sua visita a Londra. Su questo argomento si veda: Dhada 2016.

⁸ M. Rebelo de Sousa, Discorso all'Assemblea della Repubblica nella Sessione Commemorativa Solenne per il 47° anniversario del 25 aprile, 25 aprile 2021: <https://www.presidencia.pt/atuabilidade/toda-a-atualidade/2021/04/discurso-do-presidente-da-republica-na-sessao-solene-comemorativa-do-47-o-aniversario-do-25-de-abril/> (ultima consultazione: 19 luglio 2022).

to da misure che mettessero in atto strategie per affrontare le questioni sollevate, il discorso non è sembrato tanto un punto di partenza quanto una spinta a ricentrare un dibattito che non si poteva più evitare né ignorare.



Capitolo quarto Cartografie di un passato vivo

A partire dal 2017 una serie di nuovi interventi e polemiche hanno riaperto il dibattito sul passato coloniale. Nell'aprile di quell'anno, il Presidente della Repubblica, Marcelo Rebelo de Sousa, è stato in visita sull'isola di Gorée, in Senegal, che fu scalo del traffico atlantico degli africani schiavizzati, e lì ha sottolineato il ruolo di pioniere che il Portogallo avrebbe avuto nell'abolizione della schiavitù nel 1761. In verità, la data segna l'abolizione del traffico di persone schiavizzate in Portogallo, e non della schiavitù vera e propria entro i confini dell'Impero, cosa che accadde solo a metà Ottocento. Alla domanda se non fosse arrivato il momento, per il Portogallo, di affrontare quel passato, Rebelo de Sousa ha risposto che l'esistenza di una data ufficiale dell'abolizione dimostrava già il riconoscimento di quelle ingiustizie: "con l'abolizione, [il Portogallo] aderì a un ideale umanista orientato verso il futuro"¹.

Le dichiarazioni hanno suscitato reazioni su Facebook e su altri social network e sono state oggetto di una lettera aperta, firmata da storici, ricercatori e artisti, che condannavano la "visione idealista ed eccezionalista dell'eredità coloniale della storia portoghese", notando inoltre come l'omissione di "forme di oppressione, che in nome del paese furono perpetrate e

¹ Lusa, *Portugal reconheceu injustiça da escravatura quando a aboliu em 1761, diz Marcelo*, in "Público", 13 aprile 2017.

stabilite per legge nelle colonie africane fino alla fine del regime coloniale portoghese nel 1974-75, [...] sia stata il fondamento delle politiche della memoria promosse dal potere politico”².

Gli storici Miguel Bandeira Jerónimo e José Pedro Monteiro hanno segnalato quanto sia illusoria l’idea che l’abolizione della schiavitù abbia significato l’adesione del Portogallo “a un ideale umanista orientato verso il futuro”. L’abolizione è stata “in sostanza il risultato, tardivo, di pressioni esterne e di dinamiche economiche internazionali. La tolleranza nei confronti del traffico di schiavi e della schiavitù è stata predominante per tutto il XIX secolo”. Gli storici hanno sottolineato inoltre che il lavoro forzato, legale fino al 1962 – e che in Angola, per esempio, rappresentava il 70% dei contratti – è stato una forma di continuità con il passato schiavista³.

Guardando alla schiavitù, e intendendola come fenomeno proprio di un’epoca in cui la sensibilità e i principi morali sarebbero stati ben diversi, lo storico João Pedro Marques, il più prolifico partecipante di questi dibattiti, ha sostenuto che “l’abolizionismo è stato un’ideologia occidentale”, che ad esso si deve la fine della schiavitù, e che rileggere il passato porta a mostrare le “colpe dell’Occidente” e ad avanzare inopportune “richieste di scuse”. Secondo lui si tratterebbe di processi portati avanti da “giornalisti di parte, ingenui buonisti, accademici *engagé*” che “hanno avanzato una serie di rivendicazioni politiche” basate su un “misto di sentimenti di condanna morale, di lamentela e di vergogna patria”⁴. Renato Epifânio, su una linea simile, dirà che “la peste del politicamente corretto ha ormai invaso il campo della storiografia”⁵.

² *Um regresso ao passado em Gorée. Não em nosso nome*, in “Diário de Notícias”, 19 aprile 2017.

³ *Um “humanismo” nada excepcional*, in “Público”, 18 aprile 2017.

⁴ J.P. Marques, *Marcelo e a escravatura: 20 valores*, in “Público”, 18 aprile 2017; *Pedir desculpa pela escravatura? Três razões para não ir por aí*, in “Diário de Notícias”, 18 maggio 2017; *Porquê e para quê voltar à escravatura 150 anos depois?*, in “Público”, 31 maggio 2017.

⁵ R. Epifânio, *Nós, zelotas da lusofonia, nos confessamos...*, in “Público”, 21 aprile 2017.

Mesi più tardi, nel febbraio 2018, durante il suo viaggio ufficiale a São Tomé e Príncipe, Marcelo Rebelo de Sousa è stato in visita a Fernão Dias, dove ha deposto una corona di fiori presso il memoriale dedicato ai morti nel “massacro di Batepá”, noto anche come “guerra della Trindade”, avvenuto in epoca coloniale. Erano passati 65 anni dai fatti di Batepá, cioè da quando, nei primi giorni di febbraio del 1953, una serie di atti violenti nei quali le autorità portoghesi ebbero un ruolo determinante, portò alla morte di centinaia di abitanti. A dispetto dei consueti discorsi sulla fratellanza tra il Portogallo e le ex-colonie – e delle strutture istituzionali la cui vocazione è proprio quella di sfruttare la celebrazione di quel legame –, era la prima volta che un Presidente della Repubblica portoghese compariva sul luogo del massacro. In quell’occasione, Rebelo de Sousa ha affermato: “il Portogallo si fa carico della propria storia nel bene e nel male e, in particolare, riconosce, in questo momento e in questo memoriale, il sacrificio di vite e il mancato rispetto della dignità di persone e comunità”⁶. Su quel palco, nel distinguere gli aspetti “buoni” e quelli “cattivi”, Marcelo si permetteva di inquadrare quella violenza come un atto da condannare e, simultaneamente, come un eccesso.

Nel 2017, la Santa Casa da Misericórdia, la Compagnia di Gesù e il Patriarcato di Lisbona, insieme alla Camera municipale di Lisbona, hanno promosso la collocazione di una statua in omaggio al padre António Vieira, nel Largo Trindade Coelho. La statua rappresenta il gesuita che impugna una croce, mentre ai suoi piedi ci sono tre bambini indigeni. Lo storico Pedro Cardim fa notare come la statua sia ben poco rappresentativa dell’esperienza coloniale portoghese nelle terre americane, perché omette la violenza dell’occupazione, il ruolo della Compagnia di Gesù in quel processo e presenta gli indigeni come esseri passivi. Nonostante consideri quella del gesuita una “figura interessantissima”, Cardim ritiene

⁶ L. Botelho, *Portugal “assume responsabilidade” pelo massacre de Batepá*, in “Público”, 21 febbraio 2018. Sul “massacro di Batepá” si veda: Rodrigues 2018.

anche che la presentazione di Vieira come “difensore dei diritti umani”, come recita la targa che accompagna la statua, sia sfasata rispetto alle concezioni morali dell’epoca, ometta l’inferiorizzazione dei popoli indigeni e occulti la difesa della schiavitù degli africani da parte del gesuita (Cardim 2021).



Fig. 4.2. Statua del Padre António Vieira, Lisbona (foto: André Caiado).

Di fatto, la statua è stata oggetto di diverse contestazioni e di molte prese di posizione in sua difesa. Un gruppo auto-denominato “Descolonizando” propose una manifestazione, che non si poté realizzare perché alcuni soggetti di estrema destra circondarono il monumento, impedendo il passaggio. Il cronista João Miguel Tavares, sul quotidiano “Público”, definì il dibattito come l’ennesima occasione in cui un “indigeribile intruglio uscito dal frullatore dell’indignazione” è stato propinato al paese. Si sarebbe trattato di una ricaduta, un’“ennesima variazione sul tema della colpa dell’uomo bianco, una tendenza in aumento, che va combattuta con la stessa forza con cui si combattono le attenuazioni del colonialismo portoghese”. Interpretando le critiche come dichiarazioni di colpevolezza e richieste di scuse, affermava che sarebbe “semplicemente ridicolo chiedere perdono per le azioni compiute da un trisavolo”⁷.

A proposito di questo dibattito, Pedro Schacht Pereira, Rui Gomes Coelho, Patrícia Martins Marcos e Inês Beza Barreiros hanno firmato un articolo sul “Público” nel quale segnalavano a loro volta la mancanza di rigore e l’anacronismo nell’attribuire al padre António Vieira lo status di “difensore dei diritti umani”, dato che ai suoi tempi l’espressione non era nemmeno concepibile. Indicavano anche il ruolo di quelli che definiscono “guardiani del consenso storico” – ossia l’opinione pubblica, e pubblicata, “prevalentemente maschile, bianca, lisbonese e di una certa classe sociale” –, che hanno cercato di disinnescare il dibattito critico sul passato, le sue rappresentazioni ed eredità nel presente, attraverso una serie di obiezioni. La prima, e più diffusa, è proprio il “peccato di anacronismo”, cioè il tentativo di leggere il passato con gli occhi del presente. A questo gli autori rispondevano:

La statua è un fac-simile, commissionato, finanziato e inaugurato “oggi”. Proprio per questo non è altro che un arcaismo storico ordito dal presente nel tentativo maldestro di masche-

⁷ J.M. Tavares, *A estátua de Vieira e o racismo português*, in “Público”, 10 ottobre 2017.

rarlo da punta di diamante. È la prova del fatto che il tempo storico non è qualcosa di lineare, ma un processo, saturo di temporalità, e anche che la costruzione delle immagini nel tempo si iscrive in modi di agire organizzati dal discorso del potere, che ne costruiscono visualità, riproduzione sul lungo periodo e modalità di apprensione.⁸

Nel giugno del 2020, la statua è tornata al centro delle polemiche. Durante l'ondata antirazzista internazionale suscitata dall'assassinio di George Floyd, le contestazioni a statue e monumenti sono arrivate anche in Portogallo. La statua di Vieira è stata uno degli obiettivi, come quando sul basamento è apparsa la scritta "decolonizza", e sulle statue che rappresentano i tre bambini sono stati disegnati dei cuori, provocando un acceso dibattito. La Camera municipale di Lisbona ha ripulito immediatamente la statua e il suo presidente ha definito "inaccettabile" qualunque "atto di vandalismo". Francisco Rodrigues dos Santos, allora presidente del CDS/PP (Centro Democratico Sociale/Partito Popolare), un partito della destra conservatrice, scriverà sulla sua pagina Facebook che "non c'è nessuna differenza tra le bombe dei talebani che hanno fatto saltare i Buddha di Bamiyan, la distruzione del museo di Mosul e di Palmira da parte dello Stato Islamico e l'ondata di vandalismo e di terrorismo culturale che sembra essere arrivata in Portogallo"⁹. Il giorno seguente, Marcelo Rebelo de Sousa definirà "veramente stupida" la scritta, dato che padre Vieira "era un uomo progressista"¹⁰.

Va detto che vicende come quella che ha riguardato la statua di Vieira si legano a una riflessione di portata internazionale a proposito dello spazio pubblico e dell'eredità

⁸ P. Schacht Pereira, R. Gomes Coelho, P. Martins Marcos, I. Beza Barreiros, *Vieira no país dos cordiais*, in "Público", 2 febbraio 2020.

⁹ E. Lourenço, R. Vieira, C. Nascimento e Lusa, *Câmara limpou estátua de Padre António Vieira que apareceu vandalizada*, 11 giugno 2020, in "Rádio Renascença": <https://rr.sapo.pt/noticia/pais/2020/06/12/lisboa-camara-limpou-estatuade-padre-antonio-vieira-que-apareceu-vandalizada/196265/> (ultima consultazione: 22 luglio 2022).

¹⁰ Lusa, L. Borges, *Marcelo: é "verdadeiramente imbecil" vandalização de estátua do padre António Vieira*, in "Público", 15 giugno 2020.

coloniale. Questa nuova ondata ha assunto visibilità in diversi paesi almeno a partire dal 2015, quando il movimento Rhodes Must Fall, in Sudafrica, ha proposto la rimozione della statua del colonialista britannico Cecil Rhodes. Anche le statue di Cristoforo Colombo, in America del Sud e nell'America Centrale, così come quelle di Leopoldo II in Belgio, sono state oggetto di contestazioni. Come sottolinea Ann Rigney, in seguito all'assassinio di George Floyd, negli Stati Uniti sono stati rimossi circa duecento tra statue e monumenti legati alla Confederazione e alla storia dello schiavismo. Nel 2020, il caso mediaticamente più diffuso è stato quello dell'abbattimento della statua del benemerito, politico e schiavista inglese Edward Colston, a Bristol. Come precisa l'autrice, anche se non si tratta di un'ondata provocata da cambi di regime – momenti legati, per eccellenza, all'abbattimento delle statue, come ci ricordano le immagini diffuse dalle televisioni dopo la caduta di Saddam Hussein, o la quantità di statue rimosse con la fine del “socialismo reale” –, si tratta di una contestazione alle strutture di potere che ancora persistono e che rievocano storie e paradigmi di ingiustizia razziale e sociale (Rigney, 2022). In modo apparentemente paradossale, è proprio nel momento in cui li si contesta che i monumenti prendono vita e cominciano a esistere per quello che sono: presenze fisiche che esprimono valori, rapporti di forza e regimi di (in)visibilità.

Ma torniamo al 2017. In quell'anno, una delle proposte vincitrici del Bilancio partecipativo di Lisbona è stata quella dell'associazione di afrodiscendenti “Djass”, che intendeva creare il Memorial de Homenagem às Pessoas Escravizadas [Memoriale in omaggio alle persone schiavizzate], in un paese che ha avuto un ruolo così rilevante nel traffico transatlantico di persone schiavizzate¹¹. Ma il dibattito più ac-

¹¹ Dopo diversi turni di votazioni pubbliche è risultata vincitrice la proposta “Plantação— Prosperidade — Pesadelo”, [Piantagione — Prosperità — Incubo] dell'artista angolano Kiluanji Kia Henda. Il progetto consiste in 540 fusti di canna da zucchero, in alluminio nero, da installare nei pressi del Campo das Cebolas. Il monumento è in fase di realizzazione.

ceso sarebbe stato scatenato dalla proposta, lanciata subito dopo, di realizzare in città un Museo della Scoperta. L'idea è stata presentata dall'allora sindaco di Lisbona, Fernando Medina, in ragione dell'aumento del flusso di turisti nel paese. La proposta ha suscitato, fin da subito, una discussione sul nome appropriato da dare all'eventuale museo. Museo delle Scoperte, della Scoperta, del Viaggio, della Lusofonia, dell'Interculturalità di Origine Portoghese: questi alcuni dei nomi suggeriti sui giornali da specialisti, *opinion maker* e decisori politici. Riferendosi in modo critico alla denominazione "Scoperte", ma ampliando il dibattito, si è espresso anche un gruppo di storici e scienziati sociali, facendo notare l'inesattezza del termine. Nella loro lettera aperta si dice:

Perché non deve intitolarsi "Museo delle Scoperte"? Innanzitutto perché questa denominazione stabilizza un'impresione storica, ragione per cui, come storici e scienziati sociali, non possiamo essere d'accordo. Sebbene il vocabolo "scoperta", al singolare e al plurale, sia stato impiegato nel XV e XVI secolo per descrivere il fatto di aver raggiunto terre e mari sconosciuti in Europa, la verità è che nella quasi totalità dei casi esso si riferisce solo alla percezione della realtà dal punto di vista dei popoli europei [...] I popoli africani, asiatici e americani, con la loro storia millenaria, si saranno sentiti "scoperti" dai portoghesi? E come si sentiranno oggi le popolazioni originarie di quei territori nel visitare uno spazio museale che priva i loro antenati di iniziativa storica, riducendoli al ruolo di oggetti dell'azione scopritrice, spesso violenta, dei portoghesi?¹²

Un gruppo di cento afrodiscendenti avrebbe a sua volta preso posizione, opponendosi a quello che hanno chiamato un "museo contro di noi", e adottando una lettura fortemente critica – e in qualche modo inedita, in quanto assunzione di una voce collettiva nera nel paese – del passato coloniale portoghese. Contro la naturalizzazione dell'assenza "della nostra prospettiva nelle istituzioni nazionali e nel dibattito pubblico", contestavano il permanere di letture lusotropicizzanti del passato. E proseguivano:

¹² In "Espresso", 12 aprile 2018.

Il periodo coloniale ha funzionato come massimo riferimento della capacità imperiale, apogeo del ruolo del Portogallo nel mondo, e riferimento per la costruzione dell'identità nazionale contemporanea, che lì trova la fonte del proprio eroismo. Lo “splendore del Portogallo”, come canta l'inno nazionale, risiede nella storia del colonialismo, considerato l'epoca d'oro della Storia portoghese, ma in questo modo si omettono le violenze sistemiche che quel periodo ha significato, come la Schiavitù, l'etnocidio, l'evangelizzazione forzata, le Guerre di Pacificazione, lo Statuto dell'Indigenato e lo sfruttamento delle risorse. Si omettono anche le storie di resistenza dei popoli africani e indigeni, dipinti come popoli senza storia, elementi passivi, desiderosi di civiltà, cultura e di fede.¹³

Se è vero che il museo è rimasto sulla carta, il suo spettro ha alimentato un intenso dibattito. In certi casi la polemica si è concentrata sulla discussione storiografica della validità del termine “Scoperta/e”, in altri sulla scala e sulla prospettiva (nazionale, globale, relazionale) utilizzata per pensare quel passato, o ancora, su una linea più epistemologica, sulla natura contemporanea (o meno) di tutta la produzione storiografica. Una parte del dibattito, però, è servita alla maggioranza dei protagonisti, difensori della proposta – o avversari dei critici – per usare toni accusatori che hanno spostato i loro argomenti su un piano delirante, perché suggerivano – ribaltando le relazioni di potere e di enunciazione realmente esistenti – che si trattasse di un'ondata di silenziamento, risultato del diffondersi di un castrante “politicamente corretto”.

Vítor Rainho, direttore del “jornal i”, ha condannato l’“ondata di isterismo del politicamente corretto” e la “follia di attaccare tutto quanto è simbolo delle Scoperte, dimenticandone l'importanza”, e ha concluso dicendo: “la Storia del Portogallo non può essere riscritta da ragazzini che si fanno paladini dei diritti umani”¹⁴. Il giornalista Miguel Sousa Ta-

¹³ *Não a um museu contra nós!*, in “Público”, 22 giugno 2018.

¹⁴ V. Rainho, *Querem reescrever a história aos olhos de hoje*, in “jornal i”, 20 aprile 2018.

vares ha parlato di “splendore del politicamente idiota”¹⁵. João Pedro Marques ha sostenuto che la “storia non dev’essere politicamente corretta”, e che l’elemento da valorizzare è che “certi uomini [abbiano] scoperto la via marittima per l’India mentre altri sono rimasti nelle loro foreste tropicali, nelle loro città o nei loro deserti”¹⁶. Lo stesso storico ha condannato chi guarda al passato con “vergogna e vocazione penitente”¹⁷. Il cronista João Miguel Tavares, dal canto suo, ha definito i detrattori come persone alla disperata ricerca del “senso di colpa”, ed è arrivato a lanciare l’ironica proposta di chiamarlo “Museo della Colpa dell’Uomo Bianco”¹⁸.

Questa visione associa con forza l’espansione ultramarina all’identità nazionale, e biasima una presunta, e diffusa, tendenza alla colpevolizzazione da parte di chi reclama una prospettiva critica. Analizzando questo dibattito, Luís Trindade segnala che a fare da sfondo alla discussione c’è la naturalizzazione del nazionalismo. Dal suo punto di vista è questa l’ideologia che soggiace alla polemica. Il nazionalismo appare qui come un punto di vista neutro e indiscusso, fondato sulla normalizzazione della narrazione epica delle Scoperte e sulla svalutazione dell’*altro*, considerato (in)volontario antipatriota o nuovo penitente. Secondo Trindade, “quello che è in gioco è un disaccordo sul punto di vista stesso del dibattito”. Da una parte,

ci sono quelli che continueranno a fare storia a partire dalla posizione centrale che ritengono di occupare nel mondo, dall’altra c’è un atteggiamento intellettuale disposto a compiere un gesto teorico di dis-identificazione, che comincia con il riconoscere che l’altro è stato da sempre sovraidentificato dall’europeo, un gesto che, aprendo a prospettive non eurocentriche, ci permette di relativizzare, o decentrare, il punto di vista del dibattito (Trindade 2019, p. 73).

¹⁵ M. Sousa Tavares, *O esplendor do politicamente idiota*, in “Expresso”, 28 aprile 2018.

¹⁶ J.P. Marques, *Dois pesos e duas medidas*, in “Público”, 1° giugno 2018.

¹⁷ J.P. Marques, *O passado de Portugal e os advogados do diabo*, in “Público”, 16 giugno 2018.

¹⁸ J.M. Tavares, *O Museu da Culpa do Homem Branco*, in “Público”, 14 giugno 2018.

Procedendo a un'analisi critica dei termini del dibattito, António Sousa Ribeiro indica che l'accusa di "ignoranza" mossa contro chi ha messo in discussione la visione dominante, ha funzionato come "meccanismo di produzione di un'immagine conformista del passato" e sottolinea l'esistenza di un "narcisismo collettivo" segnato da tratti di colonialità. Dal suo punto di vista, smontare questo retaggio sarebbe uno degli eventuali compiti di un futuro museo, se esisterà, e meglio se con una denominazione più adeguata. Nella sua lettura, l'eventuale museo dovrebbe documentare, in una delle sue sale – "preferibilmente la sala d'ingresso" – le controversie che riguardano l'impresa coloniale,

[per] evitare il rischio – comune alla forma del "museo" – di presentare solo un'immagine statica del passato, specie se la documentazione fosse capace di offrire un ritratto in profondità dei processi di costruzione della memoria collettiva che soggiacciono alle prese di posizione emerse fino a quel momento (Ribeiro 2018).

Va sottolineato che la proposta del "Museo della Scoperta" ha continuato ad aleggiare. Nel 2020, il sindaco di Lisbona ha detto che avrebbe fatto di tutto affinché, entro la fine del suo mandato, il progetto venisse concluso. La sconfitta del socialista Fernando Medina, promotore dell'idea, alle elezioni municipali del settembre 2021, lasciava pensare che l'argomento sarebbe stato definitivamente archiviato. Tuttavia, le dichiarazioni del nuovo presidente della Camera municipale, Carlos Moedas, eletto con una coalizione di destra, puntano in un'altra direzione: come ha affermato alla fine di maggio del 2022 in un'intervista al giornale "Expresso", il municipio intende "continuare a lavorare sul progetto", che è un po' "in ritardo, perché ha scatenato qualche battibecco nella società"¹⁹.

Queste iniziative e dibattiti pubblici sull'esplorazione marittima, la schiavitù e il colonialismo rivelano un interesse crescente per un tema che ha chiaramente travalicato

¹⁹ C. Martins e J. Diogo Correia, *Museu de Joana Vasconcelos disputado por Carlos Moedas e Isaltino Morais*, in "Expresso", 26 maggio 2022.

il dominio ristretto della storiografia. Coincidono infatti con l'apertura di dibattiti sul ruolo del colonialismo nella formazione del Portogallo contemporaneo, sulla dissimulata permanenza del razzismo, sulle sue ragioni, e sulla (in) visibilità delle comunità nere e afrodiscendenti nel paese. Ciò nonostante, la mobilitazione del passato attraverso la parola chiave "Scoperte" – spesso sinonimo di tutta l'impresa coloniale – è ancora costante e operativa, e produce un campo discorsivo che ricorre nelle iniziative di governo, nelle azioni politiche o in attività ludiche e d'impresa, come abbiamo visto nel capitolo 2.

Bisogna segnalare che, in questo periodo, anche il campo politico ha visto alcuni cambiamenti. Con le elezioni del 2019 si è assistito all'inedita elezione di tre donne nere al Parlamento: Beatriz Gomes Dias (BE), Joacine Katar Moreira (LIVRE, poi indipendente) e Romualda Fernandes (PS), mentre, per la prima volta dal 25 aprile, si assisteva all'ingresso dell'estrema destra nell'emiciclo²⁰. Nel 2020, durante il dibattito sull'identificazione e sull'eventuale restituzione del patrimonio delle ex-colonie posseduto dai musei e dagli archivi nazionali, André Ventura ha affermato che Joacine Katar Moreira, la deputata responsabile della proposta, avrebbe dovuto essere "restituita al suo paese d'origine"²¹.

In quello stesso periodo si sono verificati diversi episodi di razzismo, xenofobia e violenza poliziesca – come, per esempio, l'aggressione subita da Cláudia Simões, donna nera picchiata dalla Polizia di fronte alla figlia piccola; la morte del cittadino ucraino Ihor Homenyuk nei locali dei Servizi agli stranieri e alle frontiere (SEF), nell'aeroporto di Lisbona; le aggressioni nel quartiere Jamaica; gli insulti al calciatore Marega, del FC Porto; le minacce agli attivisti antirazzisti e politici di sinistra; la notizia che i militari della GNR avrebbero inseguito e aggredito lavoratori immigrati originari del

²⁰ Successivamente, alle elezioni del 2022, il partito Chega sarebbe passato da 1 deputato ai 12 di cui oggi dispone, dopo aver raggiunto il 7,18%.

²¹ J. Vasconcelos e Sousa, *Ventura quer que Joacine "seja devolvida ao país de origem"*, in "Jornal de Notícias", 28 gennaio 2020.

sudest asiatico nella zona di Odemira –, episodi che hanno scatenato altrettante mobilitazioni di protesta.

Tra il 2020 e il 2021, i fantasmi coloniali sono tornati ad apparire. Il 25 luglio 2020, l'attore nero Bruno Candé è stato assassinato a Lisbona, nella zona di Moscavide, dopo un litigio con Evaristo Marinho, un infermiere ausiliario in pensione ed ex-combattente della guerra coloniale, che nella discussione aveva rivolto insulti razzisti ed evocato le atrocità commesse in Africa. Il caso veniva a sommarsi ad altri episodi di violenza razzista nel paese e ha dato origine a manifestazioni in diverse città e a contromanifestazioni come quella organizzata a Lisbona dal partito di estrema destra Chega, al grido di “Il Portogallo non è razzista!”

All'inizio del 2021 è emersa un'altra polemica, questa volta in merito alla rimozione delle aiuole che rappresentano gli stemmi delle ex-colonie nella Praça do Império. Le composizioni floreali – che risalgono al 1961 e che non facevano parte del progetto originale della piazza firmato dall'architetto Cottinelli Telmo – simboleggiano i capoluoghi del paese e le “province d'oltremare”. Il fatto che la proposta di rifacimento avanzata dalla Camera municipale di Lisbona non comprendesse il recupero degli stemmi è bastato a far sollevare voci contro quella che sarebbe stata una “cancellazione della storia”, a far mobilitare settori della destra e dell'estrema destra, e persino due ex-Presidenti della Repubblica, António Ramalho Eanes e Aníbal Cavaco Silva. Tredicimila persone hanno firmato una petizione per il mantenimento degli stemmi. Secondo notizie recenti, sembra che il nuovo progetto in preparazione preveda di raffigurarli sul selciato della piazza²².

Ancora nel 2021, a febbraio, è morto per le conseguenze del COVID-19 Marcelino da Mata, un militare che si era distinto nella guerra coloniale per aver comandato, in Guinea, un plotone d'assalto africano estremamente aggressivo. Come in altre guerre coloniali del tempo (per esempio quella france-

²² R. Albuquerque, *Brasões em calçada resolvem polémica: o restauro do Jardim da Praça do Império está quase pronto*, in “Expresso”, 15 luglio 2022.

se in Algeria), anche il Portogallo aveva intrapreso un processo di africanizzazione della guerra, in particolare negli ultimi anni del conflitto, integrando migliaia di persone nere nelle sue truppe. Tra questi, nessuno si distinse più di Marcelino da Mata, conosciuto per la sua particolare efferatezza: partecipò a numerose azioni contro la popolazione civile e contro il PAIGC, comprese missioni segrete in paesi limitrofi come la Guinea-Conakry e il Senegal, e condannate all'epoca dalle Nazioni Unite, rendendosi responsabile di comprovate atrocità²³.

Il Presidente della Repubblica, Marcelo Rebelo de Sousa, e le alte cariche militari hanno preso parte ai funerali. João Gomes Cravinho, Ministro della Difesa del governo di centro-sinistra del PS, ha elogiato il suo "impegno" e la sua "dedizione" al servizio del Portogallo. Le destre parlamentari e il PS hanno fatto approvare all'Assemblea della Repubblica una nota di cordoglio per Marcelino da Mata. Il tono burocratico del testo della nota è sintomo delle omissioni che contiene: riferendosi in astratto al "coraggio e al valore individuale" del comandante, dimentica il significato concreto di certe azioni brutali che lui stesso aveva raccontato in varie interviste. Da diverse parti, allora, si è fatto ricorso a un argomento formale, affermando cioè che si trattava del militare più decorato di tutta la guerra, e omettendo che a insignirlo era stato un regime dittatoriale e colonialista, la cui caduta, il 25 aprile 1974, proprio in concomitanza con una sconfitta politica in guerra, aveva reso possibile l'instaurarsi di un regime democratico nel paese.

Il caso ha messo in agitazione la politica portoghese e ha avuto ripercussioni molto specifiche. Il CDS/PP ha proposto

²³ Comandata da Alpoim Calvão, in coordinamento con l'allora comandante in capo e governatore della Guinea António de Spínola, l'operazione "Mar Verde", condotta nel novembre del 1970, vide l'invasione della Guinea-Conakry per attaccare il quartier generale del PAIGC e distruggere materiale bellico, tentare di assassinare Amílcar Cabral, liberare prigionieri politici e promuovere un colpo di stato del paese, deponendo Sekou Touré e imponendo un governo favorevole alla politica coloniale portoghese nel paese confinante con la Guinea-Bissau. L'operazione "Ametista Real", nel 1973, implicò l'invasione del territorio senegalese.

funerali di Stato e il lutto nazionale. Il partito Chega ha detto che avrebbe presentato un esposto presso la Procura generale della Repubblica contro Mamadou Ba, noto attivista antirazzista, che aveva messo in discussione l'opportunità di celebrare come un eroe un "boia del regime coloniale". In risposta a queste affermazioni, il CDS ha chiesto la rimozione di Mamadou Ba da un gruppo di lavoro pubblico sul razzismo. Una petizione – che ha raccolto in pochi giorni circa trentamila firme – ha addirittura preteso che fosse "espulso dal paese". Nel frattempo è nato un ampio movimento di solidarietà con l'attivista, per condannare il razzismo, le illazioni e l'assurdità della proposta di deportare un cittadino portoghese nero.

Nell'ambito di questo dibattito, il Primo ministro António Costa ha rilasciato un'intervista al giornale "Público" nella quale ha dichiarato che "né André Ventura né Mamadou Ba rappresentano il sentimento generale del paese. Per fortuna", e ha sostenuto che, insieme alle espressioni di razzismo e xenofobia, nel paese si sta diffondendo una "revisione auto-flagellante della Storia" che provocherebbe "in modo artificiale una frattura pericolosa per la nostra identità nazionale"²⁴. Mamadou Ba ha scritto che le dichiarazioni di Costa contribuivano a negare il persistere del razzismo nella società portoghese, perché stabilivano un'equivalenza tra le forze promotrici di istanze razziste contro i neri e le comunità zigane e il movimento antirazzista²⁵.

Il dibattito scatenatosi dopo la morte Marcelino da Mata ha avuto diverse ripercussioni, tra le quali il riemergere delle polemiche sui monumenti coloniali nello spazio pubblico. Il deputato del PS Ascenso Simões, ha definito il Padrão dos Descobrimentos un "obbrobrio" che "in un paese rispettabile dovrebbe essere distrutto"²⁶. Nel suo articolo proponeva una lettura più ampia su ciò che resta del salazarismo nella società portoghese, ma è stato il suo commento a proposito

²⁴ M. Carvalho e T. de Sousa, *António Costa: "Está-se a abrir de forma artificial uma fractura perigosa para a nossa identidade"*, in "Público", 4 marzo 2021.

²⁵ M. Ba, *Carta Aberta ao primeiro-ministro*, in "Público", 13 marzo 2021.

²⁶ A. Simões, *O salazarismo não morreu*, in "Público", 19 febbraio 2021.

del Padrão a provocare il maggior numero di proteste. Una scritta anonima apparsa sul monumento avrebbe poi riacceso il dibattito nell'estate dello stesso anno.

Bisogna sottolineare che, sotto la gestione dell'azienda municipale EGEAC (Azienda di gestione delle strutture di animazione culturale), la programmazione culturale legata al Padrão ha in qualche modo messo in discussione la narrazione e le basi sulle quali il monumento stesso si fonda, attraverso mostre, rassegne cinematografiche, presentazioni di libri e varie attività destinate a un pubblico di diverse età. Nell'ottobre del 2021 la proiezione del film "O princípio, o meio, o fim e o infinito", di Pedro Coquenão, proprio in quello spazio, ha dato adito a una lettera aperta, scritta da accademici e personalità della destra politica, contro quello che hanno definito "un insulto meschino alla nostra storia e ai nostri padri"²⁷. Inoltre, dal 2021, il Padrão dos Descobrimentos ha istituito, in collaborazione con l'Istituto di storia contemporanea dell'Università di Lisbona, il Premio Amílcar Cabral. Tuttavia, nonostante queste circostanze e le idee su come risignificare e contestare il monumento, resta pertinente la semplice domanda che la scrittrice Gisela Casimiro ha posto: "Ha senso che un monumento che istituisce un premio dedicato ad Amílcar Cabral e che presenta rassegne cinematografiche antirazziste continui a chiamarsi Padrão dos Descobrimentos?"²⁸

La figura di Amílcar Cabral, inoltre, ha cominciato ad avere una rilevanza internazionale che ha visto le sue ripercussioni tanto a Capo Verde e in Guinea-Bissau come in Portogallo²⁹. Ricordiamo che l'omicidio di Amílcar Cabral rivelò il livello di tensione tra capoverdiani e guineani, e lasciò in sospeso il mai chiarito coinvolgimento di altri attori, tra cui

²⁷ P. Sá, *Carta aberta contra filme sobre racismo no Padrão dos Descobrimentos*. "É um insulto", in "Diário de Notícias", 1° ottobre 2021.

²⁸ G. Casimiro, *Olhando a branquitude dos outros*, in "Gerador", 12 luglio 2021: <https://gerador.eu/olhando-a-branquitude-dos-outros/> (ultima consultazione: 28 dicembre 2022).

²⁹ Sulla memoria pubblica di Cabral e della lotta di liberazione a Capo Verde si veda: Cardina e Rodrigues 2022. Sulle forme di appropriazione culturale della figura di Cabral in Guinea e a Capo Verde si veda: Barros e Lima 2013.

la PIDE/DGS, che anni addietro aveva cercato di assassinarlo. Di recente, diversi organi di Stato portoghesi hanno riservato a Cabral alcuni atti di riconoscimento pubblico. Nel dicembre del 2022 Marcelo Rebelo de Sousa ha insignito Cabral dell'onorificenza dell'Ordem da Liberdade, sommando il nome dello storico leader del PAIGC alla lista di circa cinquecento portoghesi e stranieri che, dal 1976, hanno ricevuto tale riconoscimento. L'Assemblea della Repubblica ha poi accettato di ospitare nei suoi spazi, il 13 e 14 gennaio 2023, il colloquio "Amílcar Cabral e la storia del futuro"³⁰.

Poco tempo prima, nel settembre del 2021, durante una visita ufficiale in Mozambico, António Costa aveva classificato Wiriyamu come "un atto imperdonabile, un disonore per la nostra storia"³¹. Di fatto, il riconoscimento del massacro da parte di un'alta carica dello Stato può essere visto come una forma di riparazione simbolica, un gesto che è stato letto come una "presentazione di scuse", capace di aprire nuovi spazi di dialogo. In un'intervista al giornale "Público", la ricercatrice Maria Paula Meneses ha sottolineato l'importanza delle dichiarazioni di Costa, e ha sostenuto, su un piano più ampio, la creazione di "commissioni per la verità e la riconciliazione" che affrontino la violenza e la distruzione legate al colonialismo³². Lo storico Mustafah Dhada, che da diversi anni studia il caso di Wiriyamu, si è espresso in senso analogo. In un articolo scritto circa un anno prima sullo stesso giornale, aveva proposto la creazione di una commissione "basata su un'amnistia per tutti coloro che racconteranno la verità", cammino necessario per superare "la rimozione

³⁰ Il colloquio è organizzato dal CES (Centro de Estudos Sociais da Universidade de Coimbra) nell'ambito del progetto CROME; dalla cooperativa Cultra (Cooperativa culture del lavoro e socialismo) nell'ambito dell'iniziativa "Abril é Agora"; e dall'Istituto di storia contemporanea della Univesidade Nova di Lisbona.

³¹ LUSA, *António Costa pede desculpa por massacre de Wiriyamu: "Acto indesculpável que desonra a nossa História"*, in "Público", 3 settembre 2022.

³² J. Gorjão Henriques, *Desculpa por massacre de Wiriyamu "devia obrigarnos a olhar para a história de Portugal e a questão colonial"*, intervista a Maria Paula Meneses, in "Público", 4 settembre 2022.

di Wiriyamu come danno collaterale”, e per procedere poi all’elaborazione di una “lista esaustiva” di quei massacri³³.

Più tardi, il 16 dicembre 2022, a distanza di cinquant’anni dal massacro, Augusto Santos Silva, presidente dell’Assemblea della Repubblica, ha definito l’evento come “un fatto del quale ci vergogniamo, ma che non dev’essere dimenticato”, e ha sostenuto la necessità di “presentare delle scuse”. Una nota emessa dalla Presidenza della Repubblica ha poi ribadito che è “tempo di assumerci la piena responsabilità di ciò che è stato l’inaccettabile e terribile gesto di alcuni che ha tuttavia coinvolto il Portogallo nella sua totalità”³⁴.

Le parole di António Costa hanno anche suscitato le polemiche della destra. João Pedro Marques, pur affermando che i massacri sono “evidentemente da condannare”, ha sostenuto che “quando l’attenzione si concentra sulla barbarie, si sta aprendo un vaso di Pandora”³⁵. In un’ottica diversa, sul giornale “Nascer do Sol” Pedro Ochoa ha scritto che António Costa “ha commesso un imperdonabile crimine di tradimento”. Secondo la sua lettura, “è Costa a disonorare la nostra Storia, a offendere gravemente tutti i militari portoghesi, bianchi, neri e meticci, che hanno saputo rendere onore a una Patria alla quale molti di loro hanno dato la vita”³⁶. Le sue dichiarazioni convergono con quelle di André Ventura, leader del partito di estrema destra Chega, quando sostiene che “il primo ministro chiede scusa e al tempo stesso macchia di sangue la storia delle forze armate portoghesi”³⁷.

³³ M. Dhada, *Wiriyamu e a guerra colonial de Portugal*, in “Público”, 29 luglio 2021. Per una visione più estesa dei lavori dell’autore e della sfida che comporta, per il Portogallo, liberarsi da quello che l’autore chiama un “passato imperiale essenzialmente fittizio”, si veda Khan, Martins e Cardina 2019.

³⁴ <https://www.presidencia.pt/atualidade/toda-a-atualidade/2022/12/tempo-de-assumirmos-wiriyamu/>; <https://twitter.com/ASantosSilvaPAR/status/1603667339173662720> (ultima consultazione: 28 dicembre 2022).

³⁵ S. Rodrigues, *Contrição de Costa sobre massacre de Wiriyamu entre a “reparação simbólica” e o “precedente complicado”*, in “Público”, 3 settembre 2022.

³⁶ P. Ochoa, *As dores de Marcelo*, in “Nascer do Sol”, 29 settembre 2022.

³⁷ M. Moreira Rato, *“O pedido de desculpa de António Costa, a Moçambique, envergonha Portugal”*, diz Ventura, in “Nascer do Sol”, 5 settembre 2022.

In modo molto diverso, anche José Pacheco Pereira critica il gesto di António Costa. Secondo lui, Wiriya-mu è stato “un crimine di guerra che non dev’essere dimenticato né sottovalutato, e per il quale la giustizia avrebbe dovuto agire punendo i colpevoli e risarcendo le vittime. Se nulla di tutto questo è stato fatto, bisogna farlo oggi, perché questi sono crimini che non si prescrivono”. Ma a suo parere la “presentazione di scuse” sembra introdurre una sorta di inaccettabile colpa collettiva, che persino lui, che ha fatto la guerra, non dovrebbe sobbarcarsi: “né per ciò che ho pensato, né per ciò che ho detto, né per ciò che ho fatto ho colpa per la Guerra Coloniale”³⁸.

Senza mettere da parte le categorie di vittima e perpetratore, imprescindibili in un’analisi di natura criminale, è importante notare che i processi di riparazione e riconoscimento non hanno a che fare solo con chi ha fatto esperienza individuale della violenza commessa. Il colonialismo è parte di un quadro di strutture, rappresentazioni e gerarchie sociali che non si è interrotto bruscamente con la sua fine, e le cui tracce sono sedimentate nel presente. Facendo riferimento a Michael Rothberg, sarebbe allora utile pensare questi eventi eclatanti al di là delle categorie di vittima e perpetratore, mettendo in campo la figura dell’“implicazione”. Secondo l’autore, i soggetti implicati

occupano posizioni allineate con il potere e con il privilegio senza essere direttamente agenti produttori del danno; essi contribuiscono, abitano, ereditano o beneficiano di regimi di dominio, ma non danno origine né controllano tali regimi. Un soggetto implicato non è né una vittima né un perpetratore, ma una persona partecipe di storie e formazioni sociali che danno origine alle posizioni di vittima e perpetratore, nelle quali, inoltre, la maggior parte delle persone non occupa ruoli così chiari (Rothberg 2019, p. 1).

Seguendo questa lettura, il dibattito sull’eredità coloniale dovrebbe tenere conto non solo del coinvolgimento diretto in fenomeni di violenza estrema, ma di un quadro di strutture e ge-

³⁸ J. Pacheco Pereira, *Eu não tenho de pedir desculpas pelo crime de Wiriya-mu*, in “Público”, 10 settembre 2022.

rarchie che si dirama e si riconfigura. Di fatto, la storia del lungo XX secolo portoghese, inscindibile dalla traiettoria coloniale, è stata una storia di (ri)produzione di ingiustizie etnico-razziali, di classe, di genere e non solo. Comprendere le disuguaglianze del presente significa tenere conto delle modalità autonome e combinate in cui esse si sono espresse diacronicamente.

Il colonialismo è stato un modo di dominazione che ha contribuito a fondare buona parte dello sviluppo delle metropoli, e il caso portoghese non fa eccezione. Conviene, tuttavia, aggiungere due elementi in più. In primo luogo, le indipendenze hanno rappresentato un'effettiva rottura politica, economica e sociale con il colonialismo e i suoi prolungamenti materiali. Il Portogallo – al contrario di altre potenze imperiali nel continente africano – non ha avuto le condizioni per ricreare, nel periodo post-indipendenze, modalità di dominazione neocoloniale. Mentre nei paesi un tempo colonizzati persistevano conseguenze difficili da cicatrizzare, il dramma del ritorno interrompeva bruscamente la vita e la quotidianità di porzioni della popolazione che in Africa avevano beneficiato, per legge e nella pratica, dei vantaggi assicurati dal sistema. In questa prospettiva, bisogna tenere in considerazione l'eterogeneità sociale e le esperienze che hanno tanto segnato, tra il '74 e il '75, chi arrivava dall'Africa in seguito alle indipendenze. Eppure, idee come quella di dare indennizzi ai *retornados* per le perdite che avrebbero subito in quel processo, alimentata per un certo periodo da alcuni settori della destra e degli ex-coloni, porta con sé un modo particolare di intendere il senso del debito storico. È come se tale debito fosse legato non tanto ai secoli di sfruttamento e oppressione dei popoli colonizzati, ma alle azioni dei nuovi stati africani e alle rotture sociali, territoriali e biografiche che si abbatterono sui coloni e sui loro discendenti, dimenticando così la razzia coloniale per poter ricordare le perdite occorse con la decolonizzazione.

In secondo luogo, è importante non generalizzare la nozione di "privilegio". Il beneficio derivato dalle traiettorie storiche di oppressione e violenza si è espresso in modi

molto diversi tra loro, e l'azione delle logiche dominanti di potere economico, politico e culturale ha forgiato, e continua a forgiare, un paese segnato da evidenti condizioni di sfruttamento, discriminazione e vulnerabilità. Se il colonialismo da un lato, e la sua eredità dall'altro, determinano un quadro di privilegi tutt'altro che uniformemente distribuito, è allora inappropriato considerare l'"implicazione" della società portoghese in termini tanto astratti. Mettere in atto modalità per affrontare la colonialità significherà allora, da una parte, stabilire connessioni con gruppi e soggetti che subiscono diverse modalità di dominazione e privazione, e dall'altra combattere l'afasia dominante, le sue ragioni e le sue conseguenze. Ma su questo ci soffermeremo più avanti.

Tornando al caso specifico di Wiriyanu, quello che è certo è che, fino al momento in cui si scrivono queste righe, il gesto del Primo ministro e le successive prese di posizione di Marcelo Rebelo de Sousa e Augusto Santos Silva, non hanno ancora dato luogo a proposte concrete. Ma è anche chiaro che le loro dichiarazioni non si possono scindere da un contesto internazionale che pone l'attenzione sulle violenze commesse durante le dominazioni coloniali. E gli esempi sono vari. È il caso degli accordi tra Germania e Namibia per il riconoscimento del genocidio dei popoli Nama e Herero, avvenuto tra il 1904 e il 1908, accordi accompagnati dal finanziamento di progetti da realizzare nel paese africano per i prossimi trent'anni. O ancora la creazione, da parte del Presidente francese Emmanuel Macron, di una commissione "per la memoria e la verità" sulla guerra d'Algeria. Presieduta dallo storico Benjamin Stora, la commissione ha presentato il suo rapporto finale nel gennaio del 2021, con 22 raccomandazioni, tra cui il chiarimento dei massacri e dei crimini commessi; l'apertura degli archivi e il sostegno a ricerche e pubblicazioni su quelle vicende; l'aggiornamento dei programmi scolastici; la creazione di un museo della storia della Francia e dell'Algeria; l'accordo con le autorità algerine affinché sia facilitata la circolazione degli *barkis* – gli algerini che hanno combattuto dal lato francese – e dei loro figli tra

Francia e Algeria; la promozione di mostre e dibattiti sulla guerra, sulle opposizioni e sulle indipendenze africane³⁹.

Senza dubbio le dichiarazioni rilasciate dai rappresentanti delle istituzioni significano che si è fatto un passo avanti. Il centro politico ha rotto il silenzio istituzionale, e d'ora in avanti la sfida sarà quella di studiare misure che attuino strategie concrete per affrontare il peso di quel passato e i suoi strascichi. Il caso francese, anche se non può fungere da modello, potrà funzionare come incentivo. In più, le dichiarazioni sono il risultato delle preoccupazioni politiche che abbiamo sondato in questo capitolo. D'altro canto, nonostante sia oggetto di una crescente contestazione da parte di accademici, cittadini politicamente impegnati e movimenti antirazzisti, la nostalgia di un passato grandioso e l'ideale di un'eccezionalità coloniale lusitana continuano a plasmare il modo in cui si ricorda la storia nel paese. Gli ultimi tre esempi – la morte di Marcelino da Mata, l'attenzione rivolta alla figura di Amílcar Cabral e il massacro di Wiriyamu – mostrano bene come la guerra sia parte integrante di questo dibattito. Alla sua analisi sarà dedicata la seconda parte di questo libro.

³⁹ *France-Algérie: les 22 recommandations du rapport Stora*, in "Le Monde", 20 gennaio 2021.

Parte seconda
La guerra coloniale: politiche del silenzio,
resistenze della memoria



Capitolo quinto

La guerra, il 25 aprile e la fine dell'Impero

All'inizio degli anni '60 si determinava, in Africa, la fine dell'era coloniale. Se nel 1955 gli stati africani indipendenti erano solo cinque, nel 1962 sarebbero saliti a trentasei, e l'Africa sarebbe diventata il continente con il maggior numero di rappresentanti all'Assemblea delle Nazioni Unite. In questo contesto, il Portogallo non dava segni di voler procedere al riconoscimento delle indipendenze né di prepararsi al trasferimento dei poteri, mostrandosi indifferente agli appelli al negoziato lanciati dai movimenti di liberazione. Nello stesso tempo, crescevano le pressioni sul Portogallo nel contesto internazionale: nel dicembre 1960, la risoluzione 1542 dell'ONU sancì l'obbligo per il Portogallo di fornire informazioni relative ai territori che amministrava. Nel marzo del 1961, durante una riunione del Consiglio di Sicurezza, gli Stati Uniti votarono per la prima volta contro il Portogallo. E il 20 aprile di quell'anno venne approvata la risoluzione 1603, nella quale si esortava il governo portoghese a promuovere riforme nei territori che amministrava, tenendo in considerazione i diritti umani e le libertà fondamentali.

Nel paese, tra il 1958 e il 1962, l'Estado Novo attraversava un momento difficile, contrassegnato dall'incremento dell'opposizione e dalla violenza politica, dal ricorso a colpi di stato militari e poi dallo scoppio della guerra coloniale. Nel 1958, la candidatura a presidente del generale Humberto Delgado con-

tro Américo Tomás, il candidato dell'Unione Nazionale, partito del regime, aveva segnato l'apertura di questa fase. Oltre alla censura, alle forti restrizioni all'azione delle liste di opposizione e a un corpo elettorale molto limitato, i brogli e l'abolizione dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica illustrano bene la paura del regime nei confronti del cosiddetto "uragano Delgado"¹. Ma lo scossone che ricevette non si limitò a quell'episodio, e arrivò all'apice nel corso del 1961.

In Portogallo, i fatti di Goa provocheranno un nuovo shock. Dopo che le proposte di negoziato da parte dello Stato Indiano non avevano ottenuto risposta da Salazar, nel dicembre del '61 il paese procederà all'annessione del territorio di Goa, segnando una sconfitta particolarmente costosa per il regime e provocando una nuova ferita in un anno già turbolento (Oliveira, Tomás 2019). Un *annus horribilis* che era cominciato presto: nella notte tra il 21 e il 22 gennaio, nel corso di un'azione comandata da Henrique Galvão, ci fu l'assalto alla Santa Maria. La nave, che si dirigeva verso Miami, fu dirottata nell'Atlantico con l'intenzione di fare rotta verso Luanda e lì incitare una sollevazione popolare. Il piano fallirà e la nave attraccherà a Recife, in Brasile, ma l'azione aveva ormai macchiato l'immagine internazionale della dittatura.

Giorni prima, in una zona dell'allora territorio portoghese, era avvenuto un altro episodio, che non ebbe la stessa visibilità mediatica, ma che fu molto brutale. A Kasanje, in un'area dell'Angola confinante con il Congo – paese che era diventato indipendente l'anno prima – ci fu una rivolta di contadini. Questi erano obbligati a produrre cotone e a venderlo alla Compagnia Cotoniera dell'Angola (Cotonang), a capitale portoghese e belga, a prezzi più bassi di quelli applicati sul mercato mondiale. All'inizio di gennaio, i contadini si rifiutarono di lavorare, di pagare le imposte e di sottostare agli ordini delle autorità. La rivolta fu dura-

¹ Sul carattere antidemocratico delle "elezioni" durante l'Estado Novo si veda: Ferreira 2006.

mente repressa dall'esercito e dalla forza aerea, che arrivò a bombardare i villaggi con il napalm. Ancora oggi non c'è accordo sul numero di vittime della rivolta. La stima dei morti oscilla tra le svariate centinaia e le diecimila persone (Mateus, Mateus 2010, p. 57; Freudenthal 2018). I giornali non riportarono i fatti, e la stragrande maggioranza della popolazione portoghese ne rimase all'oscuro.

Settimane dopo, già nel febbraio di quell'anno, gruppi armati realizzarono diverse azioni a Luanda, tra le quali il tentativo di assalto al Carcere militare, dove erano reclusi molti prigionieri politici. Questi episodi, che si concentrarono nella data del 4 febbraio, sarebbero poi divenuti il simbolo dell'inizio della lotta armata di liberazione, in particolare di quella dell'MPLA. In marzo, l'UPA (Unione dei Popoli dell'Angola) organizzò una massiccia rivolta nelle *fazendas* del nord del paese, provocando migliaia di morti tra coloni e lavoratori neri, e suscitando una reazione non meno feroce. Se, come dice Maria da Conceição Neto, i fatti del 4 febbraio avrebbero impresso un "marchio 'nazionale' alla lotta anticoloniale", sarebbe stata la "rivolta di marzo nel nordest dell'Angola a condurre il Portogallo alla guerra" (Neto 2018, p. 62). In quel caso, le immagini della violenza furono molto amplificate dalla stampa, allora sottoposta a censura, e provocarono la commozione generale.

Grazie ai lavori di Afonso Ramos, oggi sappiamo che per ordine del governatore generale di Luanda fu raccolto un gran numero di immagini, che in pochi giorni arrivarono a Lisbona, e che furono fatte circolare ampiamente, anche fuori dal paese. Le fotografie delle atrocità accentuavano la vittimizzazione del regime e la necessità di difendere le popolazioni da attacchi tanto dolorosi. Quelle immagini veicolavano

orrori di un livello senza precedenti. Non solo per quello che mostravano, ma per il modo in cui esibivano l'abiezione, mettendo a fuoco, senza filtri, dettagli nauseabondi, in un'iperbole visiva la cui immediatezza brutale non cercava altro che una risposta fisica e viscerale, per scatenare l'indignazione generale, sconvolgendo e terrorizzando le coscienze (Ramos 2014, pp. 404-405).

Poco tempo dopo, questa “iconografia necrofaga” sarà esibita al pubblico: nel mese di luglio, le fotografie furono esposte presso la Società di Geografia di Lisbona, e furono viste da cinquantamila persone (Ramos 2014, p. 409). Un paese abituato a pensarsi come pacato, e che percepiva la propria presenza in Africa come fatto accettato, e come parte della propria “missione civilizzatrice”, veniva ora sconvolto dalla crudeltà di quelle immagini.

Dopo quel duro colpo, il 19 marzo 1961, la RTP lanciò una partecipata “campagna nazionale di soccorso alle vittime del terrorismo in Angola”, che mirava a raccogliere donazioni destinate alla Croce Rossa di Luanda e che venne definita come un’“azione di solidarietà umanitaria”, tesa a dimostrare che la società portoghese sosteneva “in modo fermo e deciso ogni sforzo necessario ad affermare la [...] determinazione a mantenere portoghese (solo e sempre portoghese!), contro ogni complotto e bassezza, contro ogni minaccia e violenza, contro ogni sfida e provocazione, la terra d’Angola, da più di quattro secoli portoghese” (cit. Cádima 2011).

Tra l’11 e il 12 aprile, si ebbe il fallito golpe militare del generale Júlio Botelho Moniz, Ministro della Difesa Nazionale, che aveva l’obiettivo di imporre una via riformista, tesa a invertire la tendenza nella politica d’oltremare. Il 13 aprile, in un discorso alla televisione, Salazar annunciò la decisione di muovere sull’Angola “rapidamente e in forze”. Era cominciato il conflitto. Nei primi momenti, il regime riuscirà a organizzare grosse manifestazioni di appoggio allo sforzo bellico, come il grande raduno nazionale che si tenne al Terreiro do Paço, a Lisbona, il 27 agosto 1963.

In quel momento, in Angola, la situazione militare nel nord del territorio era già stabilizzata. L’UPA/FNLA (Fronte Nazionale di Liberazione dell’Angola), di Holden Roberto, godeva dell’appoggio degli Stati Uniti e del Congo (Zaire). Una scissione interna portò Jonas Savimbi ad abbandonare il movimento e a creare l’UNITA (Unione Nazionale per l’Indipendenza Totale dell’Angola), che realizzerà la sua prima azione il 25 dicembre 1966, e che tra il 1971 e il ’73 stringerà un accordo

con i comandi militari portoghesi². L'MPLA, invece, intensificherà le attività nella seconda metà degli anni '60, ottenendo al tempo stesso un maggior riconoscimento, che andò dal blocco socialista fino dell'OUA (Organizzazione dell'Unità Africana), che da allora gli diede appoggio preferenziale rispetto agli altri movimenti. All'inizio degli anni '70, la dirigenza dell'MPLA era spaccata da conflitti interni. Pur mettendo a segno diversi attacchi ed essendo presenti sul terreno, i tre movimenti entreranno anche in conflitto tra loro. In Angola, che era il territorio con maggior presenza di popolazione bianca, di fatto la guerra non avrebbe toccato i grandi centri abitati³.

In Guinea, sarà il PAIGC, che mirava all'indipendenza congiunta di Guinea-Bissau e Capo Verde, a condurre la lotta contro la presenza coloniale portoghese. Ai primi attacchi seguiranno diverse azioni militari e successi diplomatici. La conformazione geografica della Guinea – con fitte foreste e un clima ostile per le truppe portoghesi – facilitava l'azione della guerriglia, appoggiata anche dalle nuove nazioni con le quali confinava, e che sostenevano la lotta del PAIGC: il Senegal di Léopold Senghor e, soprattutto, la Guinea-Conakry di Sékou Touré. Nel 1968, Spínola venne nominato governatore e cercò di ottenere l'appoggio della popolazione locale organizzando forme

² Nell'ambito della cosiddetta Operazione "Madeira", l'UNITA si impegna a mantenersi all'interno della sua zona, l'est dell'Angola, a fornire informazioni e a combattere l'MPLA e l'FNLA, in cambio, non sarebbe stata disturbata e avrebbe ricevuto appoggio logistico e umanitario.

³ Secondo il Censimento generale della popolazione d'oltremare del 1970, in Angola i bianchi erano circa 290.000 e 162.967 in Mozambico, pari al 5,1% e al 2,0% del totale della popolazione. Questo numero sarebbe aumentato fino all'aprile del 1974 per poi vedere una forte decrescita nel contesto delle indipendenze, quando la maggioranza di questa popolazione lasciò il territorio (Pimenta 2017). È importante osservare, poiché ciò influisce naturalmente sui processi di costruzione della memoria, che le grandi città di Angola e Mozambico – dove si concentrava la maggior parte della popolazione bianca – non furono di fatto raggiunte da attacchi armati, al contrario di quanto accadrà nel 1974/75. Ma ciò non significa che la guerra non fosse percepita, in vari modi, nelle città. Inoltre, nel gennaio del 1974, attacchi del FRELIMO in zone più popolate dai bianchi scateneranno, a Beira e a Vila Perry, manifestazioni di coloni contro le forze armate portoghesi.

di rappresentanza politica e promuovendo la creazione di infrastrutture sanitarie e scolastiche: si trattava di proseguire la guerra e lo sfruttamento conquistando al tempo stesso il popolo, una politica “del sorriso e del sangue”, come la definì Amílcar Cabral. Nel 1970, mentre per le truppe coloniali la situazione sul terreno si faceva difficile, si ebbe l'invasione di Conakry, nell'ambito dell'Operazione “Mar Verde”⁴. L'uso dei missili Strela, forniti dall'Unione Sovietica – e impiegati per la prima volta nel febbraio del 1973, settimane dopo l'assassinio di Cabral – neutralizzerà la supremazia aerea dei portoghesi e renderà ancora più difficile la loro azione. Il 24 settembre 1973, a Lugajol (Madina do Boé), nel sudest della Guinea-Bissau, il PAIGC proclamerà unilateralmente l'indipendenza.

In Mozambico, la lotta armata sarà condotta essenzialmente dal FRELIMO (Fronte di Liberazione del Mozambico), che, creato nel 1962, darà inizio alla lotta armata due anni più tardi. Nei primi anni la sua azione si concentrò soprattutto nel nord del territorio, con una base di reclutamento importante in seno all'etnia maconde. In quel periodo nacquero anche movimenti concorrenti – come il CO-REMO (Comitato Rivoluzionario del Mozambico), creato nel 1965 – che però non riusciranno ad affermarsi. L'assassinio di Eduardo Mondlane, nel febbraio del 1969, avrebbe aperto una crisi nella leadership, che si sarebbe risolta con la nomina di Samora Machel a presidente del FRELIMO, nel 1970, anno in cui le truppe portoghesi diedero inizio all'Operazione “Nó Górdio” [Nodo Gordiano], cercando di attaccare le zone in cui il FRELIMO operava. Nel 1974, la situazione era difficile per le truppe portoghesi, con incursioni del FRELIMO nel centro del Mozambico, mentre si progettavano fallimentari tentativi di dar vita a un'indipendenza controllata dalla minoranza bianca, seguendo il modello della Rhodesia di Ian Smith, il cui principale artefice fu l'uomo d'affari e agente politico Jorge Jardim.

⁴ Sull'Operazione “Mar Verde” si veda la nota 23, Capitolo quarto.



Fig. 5.1. Amílcar Cabral sulla copertina della rivista "Afrique-Asie"
(Archivio CD25A-UC).

I movimenti di liberazione africani contarono anche sull'appoggio di una serie di paesi nordici (soprattutto la Svezia) e del Blocco Orientale (Cecoslovacchia, Jugoslavia ecc.), così come di Cuba, dell'Unione Sovietica e della Cina, dalle

quali ottennero appoggio logistico, militare ed economico. Il Marocco, e soprattutto l'Algeria, furono basi d'appoggio altrettanto importanti. Quest'ultimo paese nordafricano, nella prima metà degli anni '60 era un'importante piattaforma per i gruppi antifascisti, rivoluzionari e anticolonialisti di tutto il mondo: una "mecca dei rivoluzionari", che accoglieva anche antifascisti portoghesi e delegazioni di MPLA, FRELIMO e PAIGC. Anche alcuni paesi africani limitrofi ebbero un ruolo importante, come la Tanzania (per il FRELIMO), la Guinea-Conakry e il Senegal (nel caso del PAIGC), o il Congo-Brazzaville, la Repubblica Democratica del Congo (Zaire) e lo Zambia, nel caso di MPLA, FNLA e UNITA. La creazione della OUA, nel 1963, ebbe tra le sue conseguenze anche l'intensificarsi del boicottaggio contro il Portogallo. In più, i movimenti di liberazione trovarono nella CONCP (Conferenza delle Organizzazioni Nazionali delle Colonie Portoghesi) una piattaforma di dialogo e di collegamento.

L'internazionalismo anticoloniale assunse carattere transnazionale. Oltre all'appoggio degli stati e degli organismi connessi, movimenti sociali a sostegno alla causa delle indipendenze africane ebbero un ruolo nella mobilitazione dell'opinione pubblica dei rispettivi paesi nel condannare il colonialismo portoghese. Il caso italiano, per esempio, è stato studiato da Vincenzo Russo, che ha mostrato come l'anticolonialismo – legato a figure di attivisti come Giovanni Pirelli, Joyce Lussu e molti altri, e teso a mettere in atto una solidarietà militante che passò spesso dalla diffusione delle immagini della lotta – sia sorto a partire dall'esperienza partigiana, riconfigurata adesso in un tempo storico nuovo, e chiamata in causa dalla produzione intellettuale e politica di uomini come Amílcar Cabral o Franz Fanon. È ancora in Italia – dopo la Conferenza di Solidarietà di Roma, alla quale presero parte diversi settori politici, culturali e sindacali italiani, insieme ai movimenti di liberazione – che si organizzò un'operazione di grande impatto internazionale: l'udienza in Vaticano, con Papa Paolo VI, il 1° luglio 1970, alla quale presero parte Marcelino dos

Santos, per il FRELIMO, Amílcar Cabral, per il PAIGC, e Agostinho Neto, per l'MPLA (Russo 2020).

Ciò nonostante, è necessario ridimensionare l'immagine, ancora imperante, di un presunto isolamento del Portogallo in questa fase. Una simile rappresentazione non si discosta molto dall'immagine alimentata dal regime – Salazar, con il suo “orgogliosamente soli”, rivendicava quella che sarebbe stata una scelta, dura, minoritaria ma virtuosa – e dal discorso delle opposizioni stesse, intenzionate a mostrare il ritardo e l'arretratezza dell'Estado Novo. Se è vero che il Portogallo fu condannato in diversi consessi internazionali, paesi come la Francia, l'Italia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti o la Repubblica Federale di Germania (RFG), nel quadro della NATO, daranno appoggio – a volte con discrezione o in segreto – allo sforzo bellico. António Costa Pinto lo chiama “il prezioso scudo della NATO”, fondamentale per la stabilità della dittatura e della sua avventura coloniale. Citando uno studio di Dennis Charles Beller, il ricercatore segnala che tra il 1956 e il 1965, i paesi NATO votarono il 55% delle volte a favore del Portogallo e il 23% contro, nonostante fossero poco frequenti le dichiarazioni di esplicito appoggio alla politica portoghese (Pinto 2001, pp. 23-24).

Una parte del mondo occidentale, è vero, cercherà di appoggiare i movimenti di liberazione. Senz'altro gli Stati Uniti, che con l'amministrazione Kennedy, fin dal 1961, simpatizzeranno con la causa indipendentista, appoggiando specialmente l'UPA. Il regime portoghese organizzerà manifestazioni contro gli Stati Uniti, a Lisbona e nelle colonie, alcune delle quali sfoceranno in violenze contro sedi diplomatiche statunitensi, mentre un'azienda di comunicazione, la Salvage & Lee, sarà ingaggiata per fare lobby in seno all'opinione pubblica americana (Mahoney cit. Pinto 2001, p. 17). Nel 1965, gli Stati Uniti avevano già fornito illegalmente mezzi aerei al Portogallo. Tra il 1963 e il 1968, il Portogallo ricevette 33 milioni di dollari di aiuti militari statunitensi (Pinto 2001, p. 28). Nel 1969, come sottolinea Pezarat Correia, era già evidente lo spostamento dell'interesse del governo di Washington verso l'Africa australe, che sarebbe stato espresso in modo lapidario

durante l'incontro tra Nixon e Marcelo Caetano nel 1972 alle Azzorre (dove gli Stati Uniti, attraverso la NATO, avevano, e hanno ancora, un'importante base militare)⁵. La prospettiva che la presenza bianca nell'Africa australe fosse destinata a durare, portò gli Stati Uniti a suggerire un'intensificazione delle relazioni tra il Portogallo e i regimi razzisti di Rhodesia e Sudafrica. Nel 1970 questi paesi strinsero il patto, rigorosamente segreto, denominato "Alcora Exercise", che mirava a mantenere il dominio bianco nella regione (Afonso, Gomes 2013; Meneses, Rosa, Martins 2017).

Per il Portogallo, la guerra su tre fronti, a migliaia di chilometri dalla "metropoli", richiese cospicui investimenti economici ed ebbe una dimensione sociale che alcuni sintetici dati lasciano intuire. Se si eccettua Israele, il Portogallo era il paese occidentale con più uomini impegnati in guerra. Dispiegava in Africa un contingente cinque volte maggiore, in proporzione, a quello che gli Stati Uniti avevano inviato in Vietnam (Cann 1997, p. 106). Con una popolazione di circa nove milioni di abitanti, lo Stato portoghese inviò in Africa circa ottocentomila giovani, obbligati a combattere e ad allontanarsi dalle loro comunità d'origine. A questi numeri vanno sommati gli oltre cinquecentomila africani che furono reclutati nell'esercito portoghese, un processo che crebbe nel corso della guerra: negli anni '70, e considerando i tre teatri di guerra, il reclutamento locale superava già il 40% del totale delle truppe regolari, e in Mozambico, a partire dal 1971, superò la metà del contingente (Gomes 2013). I numeri ufficiali, limitando il conteggio al solo lato portoghese, parlano di circa novemila militari portoghesi morti, trentamila feriti e più di centomila vittime di stress post-traumatico. Ma è difficile ottenere dati completi e affidabili sulle vittime tra la

⁵ In quell'occasione, Nixon avrebbe proposto: "Lasciate la Guinea, che non interessa a nessuno. Datele l'indipendenza [...] Rafforzate la presenza in Angola, quella è con noi [...] Vietnamizzate il Mozambico: date il nord al FRELIMO, il sud deve restare dalla nostra parte". J. Kuntz, *Les fuzils et les urnes*, Denoel, Paris, 1975, p. 71, cit. P. Pezarat Correia, *O estado do conflito em vésperas do 25 de Abril*, in "Público", 31 luglio 2021.

popolazione civile e i guerriglieri africani. Il Portogallo concluderà la guerra con centocinquantamila uomini mobilitati in Africa e con uno sforzo economico che assorbiva il 40% del bilancio generale dello Stato.

In Portogallo, nel settembre del 1968, António de Oliveira Salazar sarà sostituito da Marcelo Caetano, dopo che il dittatore era caduto da una sedia mentre si trovava nel Forte di Santo António da Barra, a Estoril, dove era solito passare le ferie estive, una caduta dalla quale non si riprenderà più. Morirà poi nel luglio del 1970. Pur non essendo un democratico, Marcelo Caetano aveva sostenuto fin dal dopoguerra un progetto riformista. Salito al potere, proporrà un “programma di apertura e decompressione del regime, con venature tecnocratiche e sviluppiste” che, “pur non essendo in continuità pura e semplice con il salazarismo”, non riuscì mai a superare la contraddizione tra conservazione e riforme (Rosas, Oliveira 2004, pp. 11-12). Intenzionato a tenere insieme i settori ultraconservatori e liberali, Marcelo Caetano sintetizzò il suo programma con l'espressione “rinnovamento e continuità”. Se “continuità” significava un allineamento al filone giuridico-istituzionale e politico-culturale dell'Estado Novo, così come il mantenimento dei territori d'oltremare come questione di primaria importanza sul piano nazionale e persino di civilizzazione, il “rinnovamento” si esprimeva in una serie di misure di decompressione politica che avrebbero caratterizzato la cosiddetta “primavera marcelista”.

Tuttavia, per usare due espressioni di Fernando Rosas, a un primo atteggiamento segnato dal tentativo di “liberalizzare proseguendo la guerra”, e che fu mantenuto quasi fino al 1970, seguirà un periodo più duro, nel quale si mantenne “l'impegno militare in Africa, sacrificando la liberalizzazione e, con essa, il regime stesso” (1994, p. 486). La polizia politica riprenderà la sua azione repressiva, non solo contro il PCP (Partito Comunista Portoghese) e i gruppi più a sinistra, ma anche contro settori politici più moderati. Dentro al governo, venne respinto il progetto di legge sulla libertà di stampa, presentato all'Assemblea Nazionale dai deputa-

ti dell'ala liberale, mostrando una tendenza del regime alla chiusura che in seguito si andrà rafforzando.

Durante la traiettoria finale dell'Estado Novo, un insieme di fattori determinò una congiuntura drammatica per il regime: la crisi economica internazionale si ripercuoteva in Portogallo, facendo salire l'inflazione e aumentando il costo della vita; l'agitazione politica, che era già entrata nelle università, si estendeva adesso ai licei, in un contesto in cui si diversificavano e si radicalizzavano le opposizioni; un'ondata di scioperi coinvolse, tra l'ottobre del 1973 e l'aprile del 1974, circa centomila lavoratori; e la guerra continuava, in uno stallo da cui non si vedeva l'uscita. In fondo, il *marcelismo*, che aveva promesso di avviare un processo di modernizzazione e di apertura politica, finì per essere caratterizzato da un'incapacità decisiva: l'incapacità di accettare la via della decolonizzazione, che nelle colonie era già intradata. Ciò avrebbe implicato avviare negoziati effettivi con i movimenti di liberazione e aprire la strada a un processo di transizione del potere.

In verità, anche se ce ne fosse stata la volontà, era già tardi per seguire quella via. Apparirà chiaro nel febbraio del 1974, quando il generale António de Spínola, comandante e governatore della Guinea, pubblicò il libro *Portugal e o futuro*, sostenendo una soluzione politica e non militare del conflitto e la negoziazione di un regime federalista tra colonie e metropoli. Il parere favorevole alla pubblicazione dato da Costa Gomes, allora capo di Stato maggiore generale delle Forze Armate, fece sì che Marcelo Caetano presentasse le proprie dimissioni al Presidente della Repubblica, che non le accettò. Il 14 marzo, la cosiddetta "brigata del reumatico" – un gruppo di capi militari sostenitori della continuità nella politica d'oltremare – realizzerà una cerimonia di sostegno al regime. Subito dopo, Caetano sospese Spínola e Costa Gomes, a motivo della loro mancata partecipazione alla cerimonia. Il 16 marzo si avrà il fallito "golpe das Caldas", quando il 5° Reggimento di Fanteria mosse da Caldas da Rainha verso Lisbona, nel tentativo di rovesciare il governo.

Un mese più tardi, però, avrà successo l'operazione "Fim do regime", condotta da circa trecento ufficiali, organizzati dal posto di comando dell'MFA a Pontinha, e comandati dal maggiore Otelo Saraiva de Carvalho.

È importante osservare il contesto in cui si formò questo movimento. La mancanza di una via d'uscita politica per un conflitto che si trascinava da tredici lunghi anni portò un gruppo di ufficiali di grado intermedio – soprattutto capitani e maggiori – a politicizzarsi. Nel giugno del 1973, il Congresso dei Combattenti d'Oltremare, organizzato da militari fedeli al regime, aveva già scatenato le proteste di quattrocento ufficiali. Subito dopo, il decreto legge 353/73 aveva previsto la possibilità per gli "ufficiali di leva" di accedere rapidamente al grado di ufficiali del Quadro Permanente, di fatto insufficienti per le esigenze della guerra. Gli ufficiali intermedi dell'esercito regolare si coordineranno, dando vita così al "movimento dei capitani", che si riunirà in diverse assemblee e preparerà il rovesciamento della dittatura. Nel movimento ci furono divergenze in merito alla soluzione del problema coloniale, e si finirà per approvare, il 5 marzo del 1974, il documento "O Movimento, as Forças Armadas e a Nação" [Il Movimento, le Forze Armate e la Nazione], nel quale si proporrà "una soluzione politica che tenga conto della realtà incontrovertibile e irreversibile della profonda aspirazione dei popoli africani ad auto-governarsi". Come nota Pezarat Correia, questo documento sarebbe stato alla base del programma del MOFA (Movimento degli Ufficiali delle Forze Armate), poi MFA, prima che Spínola – già nella notte del 25 aprile, come presidente della Junta de Salvação Nacional [Giunta di Salvezza Nazionale] (JSN) – riuscisse a rimuovere quel passaggio, sostituito con l'innocuo: "porre le fondamenta di una politica d'oltremare che conduca alla pace", poi completato, in un annuncio televisivo, dalla garanzia della "sopravvivenza della nazione sovrana nella sua totalità pluricontinentale" (Correia 2022, pp. 291-292).



Fig. 5.2. Il 25 aprile nelle strade della capitale portoghese (Archivio CD25A-UC).

Quella stessa notte – una volta occupati con successo punti strategici di Lisbona – nella sede della PIDE/DGS (Polizia Internazionale di Difesa dello Stato/Direzione Generale di Sicurezza)⁶, alcuni agenti della polizia politica resistero ai militari dell’MFA, aprendo il fuoco sulla popolazione. Solo il mattino dopo la situazione sul

⁶ La PIDE fu creata nel 1945 per sostituire la PVDE (Polizia di Vigilanza e Difesa dello Stato), costituita quando si istituzionalizzò l’Estado Novo. Alla PIDE spettavano funzioni relative ai servizi di immigrazione e di frontiera, ma sarebbe stata conosciuta per la sua attività di contrasto ai “crimini contro la sicurezza dello Stato”, per il frequente ricorso alla tortura e, in alcuni casi molto specifici, per l’assassinio degli oppositori. Con l’inizio della guerra coloniale la PIDE si stanziò anche in Africa, assumendo funzioni di intelligence, comandando milizie proprie (i “Flechas”) e collaborando con i militari. A partire dal 1969, dopo la sostituzione di Salazar da parte di Caetano, la PIDE cambierà il suo nome in DGS, mantenendo di fatto le stesse funzioni e metodi. Sarà smantellata con la fine del regime. Si vedano, tra gli altri: Mateus 2004; Pimentel 2007.

posto tornerà sotto controllo: dietro pressione popolare, la sede fu presa d'assalto e gli agenti catturati, dando così inizio allo smantellamento dell'apparato repressivo dell'Estado Novo. Tra l'aprile e il settembre del 1974, la corrente "spínolista" sosterrà una soluzione federalista per le colonie e un esercizio muscolare della democrazia, ma la sua linea sarebbe uscita sconfitta nelle dinamiche della rivoluzione. Nei mesi che seguirono il 25 aprile, i movimenti di liberazione si diranno disposti ad accettare il cessate il fuoco soltanto dopo il riconoscimento delle indipendenze. Solo nel luglio del 1974 sarà approvata la legge che riconosceva il diritto dei popoli colonizzati all'indipendenza, aprendo la strada a processi di passaggio dei poteri. Tra l'agosto del 1974 e il gennaio del 1975 si stringeranno accordi formali per le indipendenze.

Smentendo l'immagine di un popolo rassegnato e "abituamente mite", durante il "biennio rivoluzionario" (1974-1976), in Portogallo fu smantellato l'apparato repressivo proveniente dalla dittatura; si sperimentarono nuove modalità di espressione della volontà popolare; furono conquistati diritti sociali, politici, culturali ed economici; e si assistette ai processi di indipendenza delle ex-colonie africane. Il programma delle forze armate vittoriose avrebbe trasformato in progetto nazionale "le tre D" dell'MFA: *descolonizar*, *desenvolver*, *democratizar*. Decolonizzare, sviluppare, democratizzare, tre verbi che incarnavano, simultaneamente, una volontà collettiva di cambiamento e una rotta strategica per il paese. Si trattava di esorcizzare un'eredità dittatoriale di quasi mezzo secolo (democratizzare); di modernizzare un paese ancora fortemente rurale e con elevatissimi tassi di povertà e analfabetismo (sviluppare); di risolvere il dramma della guerra e di sintonizzare il Portogallo al cosiddetto "vento della Storia" (decolonizzare).

In verità, la dinamica della decolonizzazione fu messa in moto dalla sollevazione armata dei popoli colonizzati, che avrebbero sconfitto il colonialismo e prefigurato le indipendenze. Il ciclo africano si sarebbe chiuso con la vittoria po-

litica dei movimenti di liberazione, la cui lotta aveva portato il Portogallo a una situazione insostenibile, impossibilitato com'era a proseguire oltre nello sforzo bellico, condannato a livello internazionale dall'ONU e da altri organismi internazionali e incapace di concludere negoziati per la fine del conflitto che aveva respinto fin dall'inizio. L'Impero sarebbe finito, così, con l'indipendenza delle cinque colonie africane: Angola, Mozambico, Guinea-Bissau, Capo Verde e São Tomè e Príncipe⁷. In Portogallo, la premessa alla Costituzione approvata il 2 aprile 1976 avrebbe dato alla "svolta storica" impressa dal 25 aprile 1974 il significato di una liberazione del paese "dalla dittatura, dall'oppressione e dal colonialismo"⁸.

Da questo contesto generale emergono due perplessità. La prima: sono i militari, che in tante parti del mondo hanno instaurato dittature sanguinarie, a provocare in Portogallo il cambiamento che aprirà la strada a un processo rivoluzionario, le cui dinamiche e la cui interruzione determineranno la natura della democrazia portoghese. La seconda: sono i movimenti africani di liberazione che, infliggendo una sconfitta politica al Portogallo, finiscono paradossalmente per liberarlo dalla sua condizione di potenza coloniale. Queste due perplessità sono ancora oggi vive nella società portoghese e aiutano a spiegare il modo in cui nel paese si evoca il conflitto.

⁷ L'indipendenza di Timor fu il risultato di un processo diverso: il FRE-TILIN (Fronte Rivoluzionario di Timor Est Indipendente) proclamò unilateralmente l'indipendenza nel novembre del 1975, e a distanza di pochi giorni il territorio fu invaso e annesso all'Indonesia. Diventerà indipendente solo nel 2002. La mobilitazione di settori politici, e della società portoghese in generale, a sostegno dell'indipendenza di Timor fu rilevante. Ultimo retaggio del tempo dell'Impero, la sovranità di Macao sarebbe passata alla Cina nel dicembre del 1999.

⁸ Queste osservazioni compaiono ancora oggi nel testo della premessa alla Costituzione della Repubblica Portoghese, nonostante le varie revisioni a cui è stata sottoposta.

Capitolo sesto

L'organizzazione dell'oblio

Come è stata ricordata la guerra coloniale in Portogallo? In un primo momento, che corrisponde al periodo della dittatura, il regime la cancellò sostanzialmente come fenomeno storico, nascondendo alla società le sue ragioni e i suoi effetti concreti, ma al tempo stesso, e in modo apparentemente paradossale, la evocò, esaltando in particolari momenti la grandiosa impresa compiuta in Africa per mantenere integra la “nazione pluricontinentale e multirazziale”. In un secondo tempo, già nel periodo democratico, essa sarà oggetto di specifiche modalità di rimemorazione, ma soprattutto di modi di “organizzazione dell'oblio”, che ostacolarono l'analisi del fenomeno e la riflessione sull'impatto che ebbe sulla società, per poi lasciare spazio, più di recente, a processi di rimemorazione che tendono a vederla soprattutto come evento bellico – una “guerra” – trascurando il contesto coloniale che la spiega e la determina. Le ragioni del silenziamento della violenza coloniale – e il suo impatto sul ricordo della guerra come una delle sue ultime e specifiche espressioni – hanno una storicità propria, che si articola con l'immaginario coloniale nel Portogallo contemporaneo. Un ampio insieme di ragioni ha contribuito all'organizzazione dell'afasia coloniale in Portogallo, ragioni che hanno influito sul modo in cui la guerra (non) è stata ricordata nel paese.

In primo luogo, va sottolineata ancora una volta l'importanza delle cosiddette “Scoperte” nel definire un'identità

collettiva dai tratti epici. Come abbiamo evidenziato, questa narrazione è stata accompagnata dal mantenimento di un lusotropicalismo riaggiustato, come modello interpretativo dell'esperienza coloniale portoghese. Questa singolare rappresentazione del colonialismo – il Portogallo come colonizzatore buono – influenza il modo in cui (non) si ricordano la violenza della guerra e la sua natura coloniale, se si considera che il conflitto fu la chiara smentita dell'idea di una benefica convivenza tra popoli fratelli che la storia aveva fatto incontrare.

In secondo luogo, bisogna riconoscere la difficoltà delle opposizioni all'Estado Novo nel produrre e far radicare nella società letture, rappresentazioni e proposte alternative all'immagine dominante del colonialismo. È vero che in Portogallo, a partire dagli anni '10 del Novecento, un embrionale movimento nero e figure come quella dello scrittore Mário Domingues, dalle pagine del giornale anarchico "A Batalha", provarono a parlare del diritto all'autodeterminazione dei popoli colonizzati (Roldão, Pereira, Varela 2021; Garcia 2022). Ed è anche vero che la posizione del PCP, soggetta a vari riadattamenti, avrebbe sostenuto il diritto dei popoli africani all'indipendenza, e che una parte delle élite africane indipendentiste si formarono a contatto con le opposizioni portoghesi, dando vita a spazi circoscritti di formazione e contestazione. Ma la presa di posizione anticolonialista delle opposizioni portoghesi si sarebbe affermata solo nei momenti finali della dittatura, in quello che è stato chiamato l'"anticolonialismo tardivo dell'antifascismo portoghese" (Rosas 2020, p. 61).

Fondato nel 1921, il PCP fu caratterizzato nei suoi primi anni da un'indecisione politica e organica. Uno dei segnali di questa indecisione sarà la proposta – fatta nel 1923 dal suo primo segretario generale, Carlos Rates – di vendere le colonie per pagare il debito estero. A partire dal 1929, il partito avvierà un processo di riorganizzazione e di bolscevizzazione che corrisponderà all'indicazione, come suo segretario generale, di Bento Gonçalves, operaio dell'Arsenale della Marina. Incarcerato tra il 1930 e il 1932 e poi nuovamente nel 1935, manterrà il posto di massimo dirigente del partito fino alla

morte, che avvenne nel 1942, nel campo di concentramento di Tarrafal, sull'isola di Santiago, a Capo Verde.

Va detto che la nascita e l'affermazione dell'Estado Novo negli anni '30, in un quadro internazionale segnato dall'avvento dei fascismi, dalla guerra civile spagnola e dallo scoppio della Seconda guerra mondiale, corrisponderà a un periodo di grande difficoltà per le correnti antifasciste. In questo periodo il regime procederà nel suo attacco contro il *revivalismo* – l'opposizione repubblicana alla dittatura militare instaurata nel 1926 e che condurrà una serie di rivolte e cospirazioni negli anni immediatamente successivi – e anche nel contrasto al movimento operaio, il cui fallito “sciopero generale rivoluzionario” del 18 gennaio 1934 sarà l'episodio più noto¹. Sono anni di forte repressione delle opposizioni, che debiliteranno parecchio il campo repubblicano, quello libertario – che arriverà agli anni '40 molto indebolito e che non ebbe più espressioni di rilievo durante la dittatura – e lo stesso PCP. Il partito entrerà in una nuova fase dopo la riorganizzazione attuata nei primi anni '40, segnata anche dall'ascesa della figura tutelare di Álvaro Cunhal.

Il PCP darà forma allora a un discorso anticoloniale che oscillerà tra una retorica nazionalista che metteva l'accento sui costi della guerra per il paese e una visione che sottolineava la solidarietà internazionalista con le colonie (Neves 2008; Ma-

¹ L'ascesa dell'Estado Novo fu accompagnata dalla cancellazione delle libertà sindacali, dal divieto di sciopero e dalla dipendenza delle organizzazioni dei lavoratori al principio corporativo di collaborazione con il padrone e con lo Stato. Contro questa fascistizzazione dei sindacati, una parte significativa di quelli esistenti cominciò a preparare uno sciopero generale nazionale. In diversi punti del paese ci furono sabotaggi delle linee ferroviarie, interruzioni delle linee del telefono e del telegrafo, attentati e scioperi, anche se di dimensioni ridotte. Ma sarà a Marinha Grande che gli eventi acquisteranno proporzioni maggiori, quando gli operai riuscirono a prendere il controllo della cittadina per alcune ore. L'azione fallirà e saranno arrestate circa settecento persone. Attivisti comunisti, anarchici, socialisti e repubblicani saranno arrestati e condannati. Molti dei partecipanti saranno reclusi nelle prigioni che la struttura repressiva della dittatura stava approntando: Caxias, Peniche, Angra do Heroísmo. Diversi furono mandati nelle colonie. Il campo di concentramento di Tarrafal, a Capo Verde, verrà aperto per ricevere gli arrestati del 18 gennaio del 1934 e i prigionieri fermati durante la rivolta dei marinai del 1936.

deira 2013). Allo scoppio della guerra in Angola, solo il PCP riconosceva esplicitamente il diritto all'autodeterminazione e all'indipendenza dei popoli colonizzati. Nella prima metà degli anni '50, il partito avrebbe reclamato "l'autodeterminazione dei popoli di Goa, Damão e Diu" con lo slogan "neanche più un soldato in India" (Neves 2009). Sarà tuttavia durante il suo V Congresso, nel settembre del 1957, che sostituirà la strategia precedente, basata sulla creazione di sezioni locali del partito nelle colonie, per un'altra, che consisteva nel dare appoggio a partiti con base e direzione africana e destinati a lottare per l'indipendenza. Principale forza organizzata tra le opposizioni, il PCP avrebbe mantenuto una politica di unità antifascista con i settori repubblicani, che contribuì di fatto a marginalizzare la questione coloniale. Questo frontismo unitario, che risale agli anni '30, fece dell'(anti)colonialismo un argomento secondario o espresso solo retoricamente, senza implicazioni politiche sostanziali.

Di fatto, fino a quel momento, le opposizioni mostrarono una storica incapacità di affermare una posizione fermamente anticoloniale. Il "Programma per la democratizzazione della Repubblica", elaborato nel 1961 dall'opposizione repubblicana, sosteneva la democratizzazione dell'oltremare e il ripudio della discriminazione razziale e politica, ma in un quadro di mantenimento delle relazioni politiche con la cosiddetta Metropoli. In modo simile ai sostenitori del regime, buona parte dei vecchi repubblicani erano aperti difensori dell'Impero e dell'idea di un Portogallo pluricontinentale. Nel 1962, Cunha Leal, pur difendendo il primato della soluzione politica, scriveva che "tutti i portoghesi degni di questo nome" avrebbero rifiutato con veemenza l'idea di fuggire "dalle nostre colonie come lepri braccate, lasciandosi indietro i risultati di un lavoro onesto e civile e consegnando gli autoctoni all'avidità di stranieri rapaci e senza scrupoli, in balia di riprovevoli usanze primitive" (Leal 1962, p. 151). Gli stessi socialisti, riuniti nel 1964 attorno all'ASP (Associazione Socialista Portoghese), mantennero una posizione ambigua nel corso degli anni '60, condannando la politica coloniale ma affermando il diritto

all'indipendenza dei popoli colonizzati solo in un secondo momento (Martins 2005, p. 178-179).

Fino agli anni '60, le opposizioni erano state relegate alla clandestinità o costrette a forme più o meno rituali di partecipazione a consultazioni elettorali costruite ad arte. Nel 1969, le opposizioni decideranno di presentarsi per la prima volta alle urne alle elezioni per l'Assemblea Nazionale, anche se le divergenze tra comunisti e socialisti diedero luogo a due liste, quella della CDE (Commissione Democratica Elettorale) e quella della CEUD (Commissione Elettorale di Unità Democratica). In quell'anno, al II Congresso dell'Opposizione Democratica, si parlò poco del tema della guerra. Non sarà lo stesso nell'aprile del 1973, al III Congresso, quando si sosterrà "un dibattito il più ampio possibile", si proporrà "la fine della guerra e l'apertura immediata dei negoziati" e si invocherà "la denuncia dei crimini di guerra commessi dall'Esercito coloniale"².

Nonostante il carattere tardivo dell'anticolonialismo, bisogna osservare il ruolo che ebbero organismi come il MUD Giovanile – attivo nella seconda metà degli anni '40 – nella politicizzazione di alcuni dei futuri dirigenti del nazionalismo in Africa e in altri spazi della metropoli. Una certa coscienza anticoloniale emerse a partire dalle reti cristiane, da strutture come il Club Marittimo Africano, che favorì la circolazione delle informazioni tra la metropoli e le colonie, il Centro di Studi Africani, attivo nei primi anni '50, o la Casa dos Estudantes do Império (CEI). Creata nel 1944 dall'Estado Novo per rafforzare la mentalità imperiale, la CEI avrebbe in realtà funzionato come un vivaio per la nascita di una nuova letteratura e di una nuova cultura africana, e come luogo di coordinamento tra i futuri leader indipendentisti. Ebbe delegazioni a Porto (chiusa nel 1961), a Coimbra (chiusa nel 1965) e a Lisbona (l'ultima a chiudere, nel settembre del 1965).

Anche nel movimento studentesco la contestazione contro la guerra e il colonialismo attecchì con difficoltà.

² *III Congresso da Oposição Democrática – Conclusões*, Seara Nova, 1973, p. 142.

Nel febbraio del 1968, una manifestazione internazionale contro la guerra in Vietnam davanti all'ambasciata statunitense, organizzata da settori emergenti della nuova sinistra giovanile, aveva già indirettamente portato il tema nelle strade: criticando l'aggressione imperialista nordamericana nel paese del sudest asiatico, sferrava allo stesso tempo un attacco al colonialismo portoghese. Ma anche durante l'importante lotta studentesca che si ebbe a Coimbra nel 1969, quando il regime fu messo in scacco da un'inaudita mobilitazione in solidarietà con i colleghi arrestati e a sostegno della democratizzazione del paese e dell'Università, la fine della guerra e la denuncia del colonialismo non comparivano ancora tra le rivendicazioni esplicite. Subito dopo, però, questo elemento troverà nuovo spazio.

Il periodo successivo al 1969, già durante il *marcelismo*, corrispose tra l'altro a un aumento della repressione del movimento studentesco, con arresti ed espulsioni di studenti, la chiusura delle associazioni, la presenza della polizia negli spazi universitari e con azioni violente come quelle che portarono all'assassinio di José António Ribeiro Santos, il 12 ottobre 1972 (Cardina 2008; Accornero 2013). A partire dal luglio del 1969, il decreto legge 49099 dispose che il rinvio del servizio militare – allora di due anni – dipendesse dalla “buona condotta” dello studente. In pratica, la vita militare era imposta d'obbligo a coloro che fossero coinvolti in politica, cosa che in realtà portò al diffondersi della contestazione interna alla guerra. Come ha ricordato l'allora maggiore Pezarat Correia, la convivenza con i settori più politicizzati che provenivano dalle università fece sì che, a un certo punto, molti militari si ritrovassero “dentro a una canzone di Zeca Afonso³, riflettendo collettivamente, interrogandosi, mettendo in discussione quella guerra: perché, per chi, a vantaggio di chi?” (Correia 1990).

³ José Manuel Cerqueira Afonso dos Santos meglio conosciuto come Zeca Afonso (1929-1987) è stato un musicista e un antifascista, autore della celebre canzone “Grândola Vila Morena” che divenne l'inno della Rivoluzione dei Garofani. [NdC]

Questa politicizzazione giovanile si intersecò con i cambiamenti che toccavano la gioventù portoghese in generale, rivelando la permeabilità a una nuova “cultura-mondo” nella quale la ribellione era declinata sulla base di nuove scelte etiche, estetiche e politiche (Bebiano 2003). Era anche il riflesso di alcuni cambiamenti nel campo dell’opposizione. Una delle espressioni di questo dato è la nascita della cosiddetta “estrema sinistra”. Tra il 1964 e il ’65, e subito dopo il conflitto sino-sovietico, comincerà a organizzarsi in Portogallo un’area allineata alle tesi cinesi di critica alla convivenza pacifica, che sosteneva l’uso di mezzi violenti per abbattere la dittatura e dava rilievo alla questione coloniale. Francisco Martins Rodrigues, ex-dirigente del PCP ebbe un ruolo importante in questo processo.

In *Luta pacífica e luta armada no nosso movimento* [Lotta pacifica e lotta armata nel nostro movimento], Martins Rodrigues, all’epoca ancora nel partito, metteva in luce i colpi che il regime aveva subito nel tumultuoso biennio 1961-62, affermando che si era entrati in una nuova e più radicale fase della lotta al regime, alla quale l’insurrezione nelle colonie aveva dato un aiuto prezioso. In questi termini, criticava la posizione unitaria del PCP – partito che considerava “una deturpazione pacifista del leninismo” – ed esortava a combattere “con intransigenza lo sciovinismo” che sarebbe stato profondamente radicato nelle masse popolari. Sulla scia di queste critiche sarebbero nati il FAP (Fronte di Azione Popolare) e il CMLP (Comitato Marxista-Leninista Portoghese), che ebbero vita breve dopo che i loro principali dirigenti furono arrestati, ma che negli scritti di Martins Rodrigues e nelle pagine di “Revolução Popular” codificarono i tratti essenziali di quel nuovo anticapitalismo anticoloniale, di cui sarà erede, dagli anni ’70 in poi, una nuova ondata di organizzazioni maoiste (Cardina 2011).

In Portogallo, ma anche dall’esilio, una nuova galassia di organizzazioni e di militanti, a sinistra del PCP – che comprendevano soprattutto vari gruppi maoisti, ma anche trotskisti, socialisti radicali ecc. –, avrebbe contestato il regi-

me e contribuito a formare una crescente coscienza critica nei confronti della guerra e in difesa della diserzione (Bebiano 2005; Cordeiro 2009; Cardina 2011; Pereira 2013; Pimentel 2014a). Su questo specifico aspetto torneremo nel capitolo 8. Nasceranno anche organizzazioni votate alla lotta armata. L'Azione Rivoluzionaria Armata (ARA), creata dal PCP nel 1970 e sospesa nel 1973, metterà a segno varie azioni contro obiettivi militari, tra cui la distruzione di aeromobili nella base aerea di Tancos, nel marzo del 1971; anche le Brigate Rivoluzionarie (BR), guidate da Isabel do Carmo e Carlos Antunes, a partire dal 1971, saranno responsabili di sabotaggi, della distruzione di materiale bellico, e di attacchi e attentati a postazioni militari nel paese.

Un ruolo importante lo ebbero anche alcuni settori cattolici che, dissociandosi dall'atteggiamento conciliante della maggior parte della gerarchia cattolica, svolsero un'azione di stampo pacifista, caratterizzata essenzialmente dal tentativo di combattere la censura e di informare sulla guerra. Qui si inseriscono il dissenso politico di sacerdoti come Felicidade Alves e Mário de Oliveira, e pubblicazioni come "Direito à Informação". Il primo numero di questa rivista clandestina, che si dichiarava contraria al regime e alla guerra coloniale, uscì nel 1963. Nei diciotto numeri pubblicati fino al 1969, la guerra fu uno dei principali temi affrontati, e fu data particolare enfasi alla denuncia degli interessi economici e politici, della violenza coloniale contro le popolazioni colonizzate, e della falsità delle informazioni fornite dalle autorità portoghesi. Un'enfasi, questa, ancor più visibile in progetti editoriali come "Cadernos GEDOC" (dal 1969), "Sete Cadernos sobre a Guerra Colonial – Colonialismo e Lutas de Libertação" (diffusi nel 1971), o "BAC – Boletim Anti-Colonial" (pubblicato dal 1972). Iniziativa di questo settore furono anche le veglie per la pace nella chiesa di S. Domingos, nel 1969, e nella cappella del Rato, nel capodanno del 1973. Durante quest'ultima, i partecipanti approvarono una mozione di ripudio della "guerra criminale con la quale [si] tenta di annientare i movimenti di liberazione delle colonie", e de-

nunciarono la “complicità della Chiesa cattolica”⁴. Di conseguenza vari partecipanti sarebbero stati arrestati o destituiti d'ufficio dalle loro funzioni pubbliche.

Nonostante la censura, e in contrasto con un ampio movimento editoriale che difendeva la politica colonialista del regime, una serie di libri, giornali e altre pubblicazioni, molte di queste promosse da attivisti di sinistra e a diffusione clandestina, andarono contro corrente, divulgando testi di critica alla guerra e al colonialismo. Flamarion Maués, che ha catalogato in modo esaustivo i libri pubblicati all'epoca, segnala che in un paese con alti indici di analfabetismo, alla fine del regime esistevano decine di editrici politiche, molte delle quali legate a gruppi politico-ideologici. Una parte di queste editrici pubblicherà opere di denuncia dei massacri nelle colonie e dello sfruttamento coloniale, e di divulgazione del pensiero anticolonialista (Maués 2019). Ma nel complesso le opposizioni daranno inizio alla lotta anticoloniale solo molto tardi – e in ogni caso una lotta più esplicitamente contro la guerra, e non sempre contro il colonialismo, le sue pratiche e le sue conseguenze – e il loro peso non fu mai maggioritario sul piano sociale.

Un terzo elemento necessario a comprendere la particolarità dei processi di rimemorazione della guerra in Portogallo è dato dal fatto che il discorso sulla guerra sottostà a specifici meccanismi di inquadramento istituzionale e informativo. Infatti, se è vero che ci furono una gran quantità di pubblicazioni e di gruppi attivisti di sinistra, come abbiamo segnalato, guardando a tutto il periodo e alle circostanze politiche – scarsità di fonti di informazione, mancanza di formazione politica, persecuzione degli oppositori, presenza della censura ecc. – si comprende meglio la bassa intensità del dibattito pubblico sulla guerra. Quando scoppia il conflitto, il Portogallo non riconosce di essere impegnato in una guerra, ma in azioni armate all'interno di uno stesso spazio nazionale.

⁴ “A paz é obrigatória”, 1973. Fundação Mário Soares / DFL - Documentos Felicidade Alves: <http://www.casacomum.org/cc/visualizador?pas ta=07500.021.001> (ultima consultazione: 10 agosto 2022).

Quei conflitti erano percepiti come ostilità scatenate da “terroristi”, e venivano sminuiti con la definizione di *turras* – bizzze, capricci, espressione che entrò nel lessico popolare e che ancora oggi si usa in Portogallo per parlare dei bambini irrequieti –, scontri fomentati da agenti esterni per attentare all’integrità nazionale. Come scriverà Marcelo Caetano nel 1975, già dal suo esilio brasiliano, e riferendosi al momento in cui era salito al potere nel ’68, contenere “le bande di guerriglieri [che] erano relativamente poco numerose e prive di rappresentatività” era “una questione di sicurezza interna” (Caetano 1975, p. 30). Non era esattamente così. Ma è evidente che la costruzione dell’esaltazione nazionale fu efficace, soprattutto all’inizio della guerra, in un momento segnato dall’impatto delle immagini dei massacri commessi dall’UPA, ampiamente diffuse, dallo spettro dei fatti di Goa e dall’invocazione dei legami coloniali.

A questo va sommata anche una cultura della rassegnazione, determinata tra le altre cose dalla criminalizzazione e dalla demonizzazione del dibattito politico. Era l’azione di quella che Fernando Rosas definisce “violenza preventiva”, cioè l’imposizione di strumenti di intimidazione, minaccia e sottomissione, attivati per mezzo della censura, degli organismi di controllo poliziesco e delle strutture di indottrinamento direttamente legati allo Stato o alla Chiesa Cattolica. La “violenza punitiva” – quel complesso di leggi, tribunali, prigioni e polizie destinati a vigilare e punire la dissidenza – rappresentava in realtà una sorta di secondo circuito securitario, messo in azione ogni volta che fosse venuta meno l’autolimitazione garantita dallo spirito di ordine e obbedienza (Rosas 2012, pp. 196-202; 354).

Si aggiunga anche l’impegno attivo del regime nel nascondere alla società l’impatto della guerra, trascurando di fornire sostegno istituzionale ai combattenti e alle famiglie dei militari morti o feriti. Le famiglie dei caduti ricevevano la notizia con una lettera listata di nero, che conteneva informazioni laconiche e formali da parte dello Stato; i feriti sbarcavano di notte e venivano tenuti chiusi negli ospedali a

loro riservati; le cure agli invalidi erano fornite da un'organizzazione non governativa che in teoria non avrebbe dovuto svolgere quel compito, la Croce Rossa (Gomes 2004, p. 173). Questi soldati, che riportarono i segni fisici e psicologici della guerra, furono dunque relegati in un regime di invisibilità che si sarebbe mantenuto ben oltre il 25 aprile. Un'invisibilità inscritta innanzitutto nel corpo di coloro che tornarono feriti, e che divennero espressione di una memoria dolorosa che lo stesso ordine democratico non seppe affrontare con decisione (Martins 2015; Campos 2017).

Un quarto elemento da considerare è che la stretta relazione tra la Rivoluzione dei Garofani e la guerra coloniale condizionò anche il modo in cui quest'ultima venne ricordata. La relazione tra la democrazia e la guerra coloniale, incarnata dalla figura dei militari, tese infatti a interferire con il dibattito pubblico sulla guerra, incidendo in particolare sul silenzio che calò sui suoi risvolti più sanguinari. L'organizzazione dell'oblio riguardo alla guerra nel post-25 aprile fece in modo che se ne celebrasse la fine ma che si tendesse a cancellarne l'esistenza concreta. Se la resa dei conti con l'apparato repressivo della PIDE/DGS fu alquanto timida, nel caso della guerra coloniale essa fu inesistente. I "patti dell'oblio" – come quelli che hanno caratterizzato la Spagna della transizione dal franchismo alla democrazia, imponendo il silenzio sulle responsabilità delle violenze della guerra civile e della repressione che l'aveva seguita, e consacrati dalla Legge di Amnistia del 1977 – hanno un ruolo chiave nel mantenimento dell'ordine e della pace sociale. Ma non eludono il ritorno della storia, quando l'insieme delle forze sociali che li sostengono viene sfidato, proprio come sta accadendo negli ultimi anni in Spagna con l'apertura delle fosse comuni e la rivendicazione di uno spazio sociale per le vittime silenziate del franchismo.

Nel caso portoghese, venne messo in campo un diverso "patto dell'oblio": di fatto, un cambiamento politico nel quale militari di grado intermedio avevano avuto grande protagonismo, e caratterizzato dall'idea di porre fine alla guerra, non offrì le condizioni per mettere sotto processo

un passato ancora recentissimo, nel quale furono commesse atrocità tipiche delle guerre su suolo coloniale, con massacri della popolazione, trattamento brutale dei prigionieri e stretta collaborazione tra Esercito e PIDE/DGS. Questi aspetti, allora già noti e in parte divulgati, non furono oggetto di nessun processo di responsabilizzazione pubblica e ancor meno di riconciliazione e riparazione nei confronti delle vittime. Al contrario: a partire dalla fine degli anni '70, all'assenza di volontà e di condizioni politiche per avviare procedimenti di quel tipo si sommerà la tendenza a ostacolare la circolazione di opere che informassero sulla violenza coloniale, come vedremo più avanti.

Il quinto punto è la relazione tra memoria e territorio. Per comprendere gli attriti presenti nella memoria della guerra bisogna infatti osservare questo dato: nonostante l'ampiezza dei contingenti mandati a combattere sui tre scenari africani – e che tornarono con la guerra impressa nel corpo e nella mente, e tante volte la trasferirono in modo drammatico al loro ambiente familiare –, la verità è che la guerra si svolse lontano dal territorio portoghese. Non fu in Portogallo che si mossero le truppe, che si cosparsero i sentieri di mine antiuomo, che si sferrarono attacchi e bombardamenti, che si allontanò la gente dai territori di origine, che si produssero le piccole e le grandi violenze tipiche delle guerre e dei rapporti coloniali. Questa circostanza ebbe un ovvio impatto sulle modalità del ricordo, dando vita a una “memoria senza suolo”, socialmente confusa e, per chi l'aveva combattuta, individualmente deterritorializzata.

Il sesto elemento necessario a comprendere le ragioni del silenziamento della violenza coloniale e della guerra nella società portoghese, è che in concomitanza con le indipendenze africane furono ben cinquecentomila i portoghesi che giunsero in Portogallo dall'Africa, soprattutto dalle ex-colonie di popolamento, Angola e Mozambico (Pires 1987). Ciò significa che dalla fine degli anni '70 una parte rilevante della popolazione portoghese aveva vissuto in Africa, o aveva ascendenti familiari diretti che avevano vissuto lì, andando

così a sommersi a tutti coloro che avevano fatto esperienza del conflitto. Questa circostanza avrebbe favorito il diffondersi di ritratti del tempo coloniale – spesso su scala domestica o micro-comunitaria – che accentuavano la dimensione della convivialità, del clima, dell'esotico, o del risentimento verso la decolonizzazione, tendendo a omettere la violenza, le disuguaglianze e la discriminazione razziale.

La denominazione che sarebbe entrata nel linguaggio comune – i *retornados* – risale alla creazione, nel 1975, dell'Istituto di Sostegno al Ritorno dei Connazionali (IARN), organismo fondato per dare loro appoggio durante l'arrivo e nella loro integrazione. Buona parte della produzione accademica dedicata all'esperienza del "ritorno" si è concentrata sul livello di "integrazione" di questi gruppi nella società portoghese, e sono pochi gli studi che abbiano affrontato l'immaginario politico che portarono con sé e il peso che questo ebbe nella società portoghese del post-25 aprile. Tuttavia, è legittimo supporre che la "memoria infelice" di cui erano portatori – legata alla brusca interruzione di una vita quotidiana quasi sempre distante dagli scenari di guerra ma vicina allo sconvolgimento di una "decolonizzazione" che li colpì direttamente – abbia rafforzato una rappresentazione del colonialismo che evocava, sul piano esperienziale, ora la dolcezza dei tropici, ora il dolore e il risentimento per quello strappo⁵.

Le ragioni della rimozione della guerra coloniale dallo spazio pubblico dipendono dunque da un insieme eterogeneo di fattori. Di questi fa parte, come settimo fattore, anche la riluttanza a verbalizzare pubblicamente fenomeni di violenza estrema vissuti nei contesti di guerra. Maria José Lobo Antunes lo mostra bene in *Regressos quase perfeitos*,

⁵ Sull'esperienza e la memoria del ritorno si vedano, tra gli altri: Loff 2015; Machaqueiro 2015; Peralta, Góis, Oliveira 2017; Kalter 2022. Diverse opere letterarie hanno riflettuto su questa esperienza, come per esempio i romanzi *Caderno de memórias coloniais*, di Isabela Figueiredo (2009), e *O retorno*, di Dulce Maria Cardoso (2012), entrambi tradotti in italiano: *Quaderno di memorie coloniali* (Urogallo, Perugia, 2019) e *Il ritorno* (Voland/Feltrinelli, Roma-Milano, 2013).

un interessante studio etnografico sulla compagnia militare del padre, il celebre romanziere António Lobo Antunes⁶. Nel libro si indagano, nello specifico, i silenzi sulla violenza e gli orrori della guerra. Oggi, quando si verbalizzano simili esperienze, si tende a giustificarle con espedienti retorici che le vincolano al dovere di obbedienza, o che le riformulano alla luce dell'idea del soldato come vittima di un'esperienza che non può controllare, invocando una "sospensione della normalità" per la quale la violenza della guerra si converte in un'inesistenza narrativa (Antunes 2015), trincerata dietro alle cautele che determinano l'indicibile.

Per la maggior parte di questi uomini – le poche donne presenti sullo scenario di guerra andarono al seguito dei mariti mobilitati o presero parte come infermiere paracadutiste⁷ – la partenza per il fronte non fu una scelta. Fu un obbligo imposto dallo Stato. A questo bisogna sommare le differenze sociali e di classe, di esperienza biografica, di temperamento personale o posizione ideologica. Andare in guerra come capi militari non fu lo stesso che andarci da soldati. Essere ufficiali del Quadro Permanente non fu lo stesso che combattere da militari di leva, cioè in quell'immenso gruppo di giovani arruolati obbligatoriamente. Far parte delle truppe speciali, in molti casi composte da africani, non

⁶ Il riferimento è qui allo studio dell'antropologa Maria José Lobo Antunes che analizza le prassi memoriali (come i pranzi-raduno celebrati annualmente) e le tecnologie discorsive di un gruppo di ex soldati integrati nella Compagnia di Artiglieria 3313 del Battaglione 3835, che aveva combattuto sul fronte angolano tra il 1971 e il 1973. Era la Compagnia alla quale apparteneva il giovane ufficiale e medico António Lobo Antunes (1943), il romanziere più importante della cosiddetta "letteratura della guerra coloniale". [N/dC]

⁷ Ciò non significa affatto che la guerra non abbia avuto impatto sulle donne. A loro fu attribuito anche il ruolo di "madrine di guerra" – un'iniziativa su larga scala portata avanti dal Movimento Nazionale Femminile, con l'obiettivo di creare un ponte tra giovani soldati e giovani donne, che assunsero il ruolo fantasmaticamente erotizzato di confidenti a distanza –, mentre molte donne affrontarono la partenza di figli, nipoti, mariti, fratelli e amici per il fronte. Nel dopoguerra, furono molte volte relegate a un lavoro di cura informale o al ruolo di testimoni, e in alcuni casi subirono la trasformazione della violenza della guerra in violenza domestica (Calafate Ribeiro, Sousa Ribeiro 2004; Branco 2015).

fu la stessa cosa che combattere nelle truppe regolari partite dalla “metropoli”. Entrare nell’esercito arrivando dalle zone rurali, che poteva rivelarsi anche un modo per accedere a nuove relazioni sociali e beni di consumo, era diverso che arrivarci dai centri urbani e disponendo di un qualche potere d’acquisto. Essere stati in situazioni di intenso combattimento, aver ucciso o aver visto morire fu altra cosa dall’attraversare l’esperienza della guerra senza confrontarsi con situazioni limite. Credere che andare in guerra rispondesse a un alto disegno morale e politico – come diventare uomini o difendere la patria pluricontinentale... – fu diverso dal farla per inerzia, perché non si era trovato il modo di sfuggire a quel destino, o dall’aver fatto parte della contestazione al proseguimento della guerra che nacque tra i militari.

Si sa inoltre che i ricordi personali, segnati da queste differenze, sono sensibili anche alle trasformazioni operate nel campo della memoria pubblica. Gli interessi e i discorsi dominanti, nel definire paradigmi mnemonici egemonici, influenzano il modo in cui si (ri)elaborano determinati eventi e si produce una storia di vita coerente. Quella che Pierre Bourdieu ha chiamato “illusione biografica” – la convinzione che esista una solida coerenza all’interno di una data traiettoria personale (Bourdieu 2006) – emerge in questo processo collettivo di “composizione”, nel quale gli individui vanno alla ricerca di una coerenza narrativa tra passato, presente e futuro che li porta a reprimere memorie dolorose che non si adattano facilmente alla loro identità attuale, che rivelano tensioni ancora irrisolte o che danno origine a silenzi, perché nella società non si trovano spazi di apertura al loro racconto.

In altre parole, la memoria è un atto del presente. Proprio per questo, comprendere i contorni entro i quali, nel paese, si è delineato un certo attrito della memoria, richiede che si osservi l’evoluzione della memoria pubblica della guerra negli ultimi decenni. Sarà questo il tema del prossimo capitolo.



Capitolo settimo

Storicizzare la memoria

In *Psicanalisi mitica del destino portoghese*, scritto alla fine degli anni '70, Eduardo Lourenço rileva la strana indifferenza con cui il paese ha affrontato la fine dell'Impero e la sua tappa finale, la guerra.

Tredici anni di guerra coloniale, il brusco crollo di questo Impero, sembravano avvenimenti destinati non solo a creare nella nostra coscienza *un profondo trauma* – analogo a quello della perdita dell'indipendenza – ma anche a un ripensamento in profondità della *totalità della nostra immagine davanti a noi stessi e allo specchio del mondo*. Eppure, tutti noi abbiamo assistito a uno spettacolo sorprendente: né l'una né l'altra cosa hanno avuto luogo. È possibile che – a una profondità per certi versi ancora oggi impercettibile – stia suppurando una *ferita*, di cui a prima vista nessuno si è accorto (Lourenço 2013, p. 40).

Le parole di Eduardo Lourenço hanno la forza sorprendente di individuare la generale debolezza dell'esame critico sulla guerra e sul colonialismo, fenomeno che si sarebbe protratto, sotto nuove forme, negli anni a seguire. Eppure, e al di là delle cautele necessarie nei confronti della visione omogeneizzante della nazione che si potrebbe ravvisare nel pensiero di Lourenço, bisogna segnalare la presenza, sia alla fine del regime coloniale e della dittatura sia nel periodo della rivoluzione, di modi di esorcizzare il colonialismo e la guerra.

Si è già detto dell'incremento di pubblicazioni dedicate alla guerra, alla violenza e al colonialismo negli ultimi anni della dittatura, che aggiravano gli ostacoli imposti dal regime ed erano espressione di una denuncia anticoloniale, tardiva, circoscritta, ma caratterizzata da un forte attivismo. Subito dopo il 25 aprile, e in una situazione politica nuova, in cui la censura era ormai abolita e settori della sinistra reclamavano la fine immediata della guerra e denunciavano il colonialismo, si vedrà un'effettiva accelerazione di questo movimento. Manuel Loff evidenzia la convergenza – fragile e in qualche modo irripetibile dopo il 1976 – della memoria antifascista e della memoria della resistenza anticoloniale (Loff 2015, p. 31). Case editrici come Afrontamento, D. Quixote, Centelha, Ulmeiro, Sá da Costa o Prelo, daranno impulso alla pubblicazione o alla ripubblicazione di testi critici della guerra e del colonialismo e che diffondevano le prospettive di quello che allora si chiamava “terzo mondo”.

Su un altro versante, un organismo come l'Associazione degli Invalidi delle Forze Armate (ADFA) si sarebbe costituito come movimento sociale teso a denunciare simultaneamente la guerra e l'abbandono al quale furono lasciati i feriti e gli invalidi di guerra. Creata nel maggio del 1974, fu ideata già prima del 25 aprile, negli spazi dell'Ospedale Militare di Lisbona, e divenne attiva durante la rivoluzione, portando avanti battaglie per il riconoscimento di indennizzi e diritti. La lotta portò all'occupazione di case, strade e ponti e all'organizzazione di manifestazioni che si riferivano alla guerra con uno slogan molto particolare: “la forza giusta delle vittime di una guerra ingiusta”. Lo slogan suggeriva il paradosso di essere simultaneamente vittime e carnefici, come lascia intendere questo verso, scritto da António Calvino, uno dei più noti esponenti del movimento: “*eu não canto o épico da guerra! / Não, não canto! / Canto a agressão que fui e suportei*” [“io non canto l'epica di guerra / no, non la canto / canto l'aggressione che ho compiuto e sostenuto”] (Martins 2015; ADFA 2017; Carneiro 2019).

La normalizzazione democratica post-'76 lascerà spazio invece al silenzio, come mostrano molto chiaramente tre av-

venimenti. Nell'aprile del 1976 il giornalista José Amaro pubblicava un libro in cui dava conto delle carneficine compiute a Tete (Mozambico) e presentava la documentazione ufficiale su quei massacri, "sempre negati e occultati dal Governo portoghese e dalla collusione che in concreto riguardava personalità permanentemente in gioco in vari momenti della vita del Portogallo post-25 Aprile". Amaro faceva menzione, tra gli altri, al ruolo di Kaúlza de Arriaga, comandante militare in Mozambico e uno dei leader dell'estrema destra negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione (Amaro 1976, p. 5)¹. Il libro vendette in poco tempo diecimila esemplari e fu messo sotto processo dallo Stato maggiore generale delle Forze Armate, con a capo Ramalho Eanes, per aver "divulgato segreti militari essenziali alla difesa della nazione e aver contribuito a minare la disciplina e la coesione in seno alle forze armate" (Maués 2019, pp. 320-321). José Amaro e l'editore di Ulmeiro, José Antunes Ribeiro, furono processati, per essere assolti già nel 1983, in seguito a una visita di Papa Giovanni Paolo II in Portogallo.

Il secondo avvenimento riguarda un episodio accaduto nel 1977. Alla fine del 1966, Luís de Sttau Monteiro aveva pubblicato *2 peças em um acto: A guerra santa e A estátua* [Due pièce in un atto: La guerra santa e La statua]. Nella prefazione alla riedizione dell'opera, nel giugno del '74, poi riproposta dal "Diário de Lisboa", Sttau Monteiro racconta le difficoltà che ebbe nel trovare un editore e di come la seconda edizione fosse stata confiscata dalla PIDE. La polizia politica aveva ricevuto informazioni dal Ministero della Difesa, che condannava l'opera per "ingiurie e diffamazione delle istituzioni militari". Dopo essere stato detenuto nella prigione di Caixas, dove rimase alcuni mesi, lo scrittore fu trasferito nella caserma militare di Lisbona, e passando attraverso una serie di peripezie fu poi liberato. Nella prefazione del giugno del '74 afferma: "mentirei se dicessi che

¹ Sui massacri di Tete, conosciuti anche come massacri di Wiriyamu, si veda la nota 7, Capitolo terzo.

il mio punto di vista è cambiato e che sono diventato un militarista”, ma il libro è “un monito che, a partire dal 25 aprile, non ha più ragione di essere”².

Ma il 10 luglio 1977 il programma televisivo “Fila T”, diretto da Fernando Midões, decise di passare alcuni estratti della pièce *A guerra santa*. La trasmissione di quegli estratti diede adito a una nota ufficiosa da parte dello Stato maggiore generale delle Forze Armate. Nella nota si diceva che la pièce conteneva “gravi offese alle Forze Armate Portoghesi nella loro interezza, così come ai valori morali, che molto più che alle Forze Armate, appartengono alla Patria”. Riconoscendo che il contesto in cui era stata scritta era molto diverso, la nota affermava che la sua diffusione in quel momento poteva avere come effetto “macchiare e screditare” le Forze Armate. La Commissione amministrativa della RTP reagì a sua volta, condannando il “contenuto ingiurioso” del programma e informando di aver già preso “le misure interne che la situazione imponeva”³. Il Presidente della Repubblica, Ramalho Eanes, criticò la trasmissione⁴. Il programma televisivo fu cancellato e il suo autore sospeso. La cancellazione di “Fila T” diede luogo alla presa di posizione di varie associazioni, come la Società portoghese degli autori e l’Associazione portoghese degli scrittori, in solidarietà con Fernando Midões e Sttau Monteiro⁵.

Il terzo avvenimento risale al marzo del 1979. Dopo la trasmissione, sulla televisione pubblica, dell’undicesimo episodio della serie di documentari “Os anos do século” – con la regia di José Elyseu e testi dello storico César Oliveira – il programma fu sospeso, e furono allontanati il regista (riammesso più tardi) e i collaboratori del documentario. La puntata ricordava la violenza della guerra e la complicità con il colonialismo di importanti settori della Chiesa cattolica.

² A “*Guerra Santa*”, de Luís de Sttau Monteiro, in “Diário de Lisboa”, 13 luglio 1977.

³ Nota Ufficiosa: *Fila T Especial*, in “Diário de Lisboa”, 13 luglio 1977.

⁴ Eanes critica *Fila T*, in “A Luta”, 14 luglio 1977.

⁵ A *Sociedade Portuguesa de Autores diz que o programa Fila T deverá prosseguir na RTP*, in “Diário Popular”, 16 luglio 1977.

La Commissione Amministrativa della RTP ritenne che l'episodio, intitolato "La guerra inutile", avesse suscitato "il vivo sdegno di larga parte della popolazione, presentando passaggi estremamente offensivi dei sentimenti del popolo portoghese", e che fosse caratterizzato da una "crudeltà esagerata". In Parlamento, destra e sinistra si divisero, e quest'ultima riuscì a far approvare una mozione di condanna della censura. Il cardinale patriarca definì il programma "manipolatorio e disonesto" e il vice-capo di Stato maggiore delle Forze Armate lo definì un "insulto generalizzato ai portoghesi che avevano fatto parte delle Forze Armate" (Maurício 2013, p. 168; Simões 2020).

Anche se non ci fu mai una precisa imposizione istituzionale del silenzio, questi episodi mostrano come le istanze politiche, militari e religiose fossero infastidite dall'evocazione di violenze e complicità che riguardavano personaggi ancora in vita e che comportavano un esame della presenza coloniale che non erano disposti a fare. L'evocazione del conflitto si sarebbe mossa, da quel momento in poi, tra un grande silenzio e un insieme di forme di rimemorazione subalterne, inscritte in particolare nello spazio privato e, un po' più tardi, nei circoli degli ex-combattenti. In quello stesso periodo, lo scrittore António Lobo Antunes, nel romanzo *In culo al mondo* – riferendosi indirettamente alla lontana Angola, dove aveva combattuto – dava conto della necessità di prestare ascolto al dramma di chi aveva fatto la guerra in Africa. Il romanzo è un lungo monologo, che mette in scena l'eccesso di memoria privata e la carenza di memoria sociale. Il narratore si rivolge a una donna taciturna – che, dentro a un bar, lo ascolta e poi lo accompagna a casa per un'alba di sesso – e le racconta una storia che in apparenza nessuno vuole sentire:

Ascolti. Mi guardi e ascolti, ho tanto bisogno che lei mi ascolti, che mi ascolti con la stessa ansiosa attenzione con la quale noi ascoltavamo gli appelli della radio della colonna sotto il fuoco [...] mi ascolti così come io mi sono sporto sull'alito del nostro primo morto nella disperata speranza che respirasse ancora, quel morto che ho avvolto in una coperta e che ho sistemato in

camera mia, era di pomeriggio e un torpore strano afflosciava le mie gambe, chiusi la porta e dichiarai, Fai una buona siesta, là fuori i soldati mi guardavano senza dire nulla, Questa volta non ci sono miracoli cari miei (Antunes [1979] 1996, p. 55).

La pubblicazione di questo romanzo, nel 1979, e di *Memória de elefante*, dello stesso Lobo Antunes, mostrò dunque che il campo letterario poteva funzionare come potente strumento anamnastico (Medeiros 2000). Alla fine degli anni '70, e poi durante gli anni '80 e '90, romanzi e poesie si offrirono come modalità di problematizzazione del passato coloniale e dell'esperienza della guerra, mostrando la possibilità di scalfire il silenzio pubblico attraverso l'arte e la cultura. Ritratti amari di un "violento crepuscolo imperiale" (Ribeiro 2004, p. 429), questi libri contribuiranno a dimostrare quanto l'esperienza della guerra fosse ancora scomoda. Una manciata di anni dopo, in "Um adeus português", film di João Botelho, il fratello di un soldato morto in combattimento nel 1971 spiegava alla fidanzata quanto quell'evento fosse ormai lontano – correva l'anno 1985 – rivelando un disagio profondamente radicato nella società: "di solito dico che è morto in un incidente; a nessuno piace sentire che è morto in guerra".

In un'intervista del 2018, Albino Rodrigues, ex-combattente in Guinea, spiega bene come la difficoltà nel ricordare la guerra si sia protratta fino alla metà degli anni '90, momento in cui aveva cominciato a frequentare gli incontri con altri ex-combattenti:

[Prima parlavo] pochissimo della guerra. Quasi per niente. In casa mai. Non ne parlavo proprio. È strano, non ne parlavo... Guardi, è una cosa che, che io... credo sia stato solo dopo gli incontri che mia moglie mi ha detto che aveva conservato gli aerogrammi⁶. Io, per me era una cosa... lei sapeva che della

⁶ Gli aerogrammi furono un sistema gratuito di comunicazione tra i militari portoghesi di stanza in Africa e i loro familiari, amici e conoscenti. Gestito dal Servizio Militare Postale, si stima che con questo sistema un volume pari a 20 tonnellate di lettere abbia attraversato l'oceano (Pontes 2017, p. 86). Il Movimento Nazionale Femminile, struttura composta da donne fedeli al regime, diede

guerra non si parlava. Non se ne parlava. Non ne parlavamo. [...] Io mi azzardavo a parlare della guerra solo quando mi capitava di incontrare qualcuno che c'era stato. Allora sì, di solito parlavamo un po'... ma non riuscivo a raccontarlo a una persona qualunque, che non c'era stata.

Perché?

Mi sembrava che la persona non credesse a quello che dicevo, perché era una cosa... c'era stata tanta... Mi sembrava di parlare con qualcuno che non... “va bene, la sappiamo la storia”. E allora ci soffrivo... sapendo che dall'altra parte poteva esserci quel tipo di sentimento, “viene qui a raccontarci una storia, ma le cose non sono andate così”. Allora avevo... dovevo avere la certezza che l'interlocutore mi capisse, o che mi accettasse, perché magari aveva vissuto una cosa simile.⁷

Albino Rodrigues parla dunque della guerra come di un evento macchiato da un oblio passivo. “Dovevo avere la certezza che l'interlocutore mi capisse”, dice, evidenziando come nella società abbia prevalso l'incapacità di comprendere l'esperienza di quei soldati. Gli stessi soldati, tra loro, hanno dato forma a quello che Jay Winter ha chiamato “silenzio essenzialista”, ossia quel meccanismo sociale che circoscrive l'autorità a produrre un discorso su un dato evento solo a chi ha vissuto quell'esperienza (Winter 2010, p. 6). Va detto inoltre che “gli incontri” – i ritrovi tra militari – avrebbero funzionato come punto di riferimento organizzativo del processo di rimemorazione stesso.

Negli anni '80, la guerra occupava uno spazio di difficile enunciazione nel quadro della complessa costruzione del Portogallo democratico, europeo e post-coloniale. In quegli

impulso a questo mezzo di comunicazione, istituendo anche la figura della “madrina di guerra”, una donna che aveva un ruolo di conforto e che comunicava con uno o più soldati. Joana Pontes (2017) ha studiato una selezione di 4400 lettere e aerogrammi provenienti da 16 fondi epistolari, che mostrano come l'esperienza sociale della guerra fosse fatta di attese, di nervosismi, di disagi, tra zanzare, pulci e malattie, e di affermazione di un'identità tribale – “siamo una famiglia unita lottiamo se sarà necessario tutti con lo stesso sangue” (p. 240) – nonché di una relazione sempre duplice, intima e violenta, con la popolazione locale.

⁷ Albino Rodrigues. Intervista rilasciata a Miguel Cardina, Verónica Ferreira e André Caiado il 26 giugno 2018.

anni, il Portogallo cercava di riconfigurarsi come nazione europea, un processo che richiese di mitigare pubblicamente gli spettri africani. Alla necessità di molti ex-combattenti di “andare avanti” e “fare la propria vita”, andò a sommarsi, per lungo tempo, la scarsa disponibilità della società all’ascolto di una storia tragica che aveva il sapore della sconfitta. Sarà negli anni ’90 che la memoria della guerra guadagnerà una maggiore visibilità nel paese. Il 15 gennaio 1994 viene inaugurato il Monumento aos Combatentes do Ultramar [Monumento ai combattenti d’oltremare], un imponente monumento che sorge a Belém, e che è palco di cerimonie commemorative della guerra e di celebrazioni patriottiche, tra cui in particolare il Raduno Nazionale dei Combattenti, che si tiene il 10 giugno di ogni anno. Altino Magalhães, allora presidente della Lega dei Combattenti e della Commissione esecutiva incaricata della creazione del monumento, definirà la guerra come “il compimento cosciente, portato avanti con onore, dignità e grandi sacrifici, dell’irrinunciabile dovere civico di legittima difesa dello Stato e della vita della nostra popolazione, nel contesto della criminale guerra che abbiamo dovuto fronteggiare” (cit. Peralta 2017, p. 188).

Chiamato a presiedere la Commissione d’Onore, l’allora Presidente della Repubblica Mário Soares declinò l’invito, per non veicolare un messaggio di approvazione della guerra che, in quanto esiliato e oppositore storico dell’Estado Novo, riteneva inappropriato. Durante l’inaugurazione, la sua presenza fu contestata, mentre il Primo ministro Aníbal Cavaco Silva riceveva gli applausi del pubblico. Come fa notare Roberto Vecchi, il monumento, nonostante la pretesa di armonizzazione insita nello sforzo di “concettualizzare le ferite, le perdite, le cicatrici”, finiva in realtà per mettere in atto un gioco allegorico, in uno spazio pubblico così particolare – Belém, a Lisbona –, caratterizzato dalla “retorica celebrativa” delle Scoperte, con il Monastero dei Jerónimos, il Padrão dos Descobrimentos e la Praça do Império (Vecchi 2010, p. 27).

È importante tornare per un attimo al nome del monumento: il riferimento all’“Oltremare” rimanda proprio

all'auto-caratterizzazione dei territori africani proposta dalla dittatura, e proprio per questo implica un posizionamento e una certa lettura in merito alla sostanza e alla legittimità del conflitto. Questa caratterizzazione ha una diretta correlazione con le modifiche costituzionali apportate nel 1951 – in un momento in cui il regime si tutelava dalle dinamiche internazionali a favore dell'autodeterminazione dei popoli colonizzati –, con le quali il Portogallo affermava di non possedere colonie ma “province d'oltremare”, parte indivisibile di un territorio nazionale che si estendeva “dal Minho a Timor”. Ma per i critici del regime, e per la maggior parte della storiografia posteriore, l'espressione “guerra coloniale” coglieva in realtà la vera essenza del conflitto, superando la retorica dell'Estado Novo e permettendo di esplicitare l'esistenza del colonialismo come realtà storica.



Fig. 7.1. Monumento aos Combatentes do Ultramar (foto: Elsa Peralta).

Negli anni '90, accanto all'aumento di incontri, riunioni e ritrovi di ex-combattenti, è cresciuta l'importanza sociale delle associazioni che portavano le loro rivendicazioni nell'a-

rena pubblica. Molte di queste avevano già una lunga storia (come nel caso della Lega dei Combattenti, creata nel 1924) o erano state ufficializzate subito dopo il 25 Aprile (come la ADFA), e si sarebbero poi trasformate in spazi di assistenza medica, pressione politica, riconoscimento pubblico e socializzazione tra pari, dando forma al tempo stesso a rappresentazioni – a volte diverse o addirittura contrapposte – di che cosa era stata la guerra. Nel 1994 nascerà APOIAR (Associazione di Appoggio agli Ex-Combattenti Vittime di Stress di Guerra), che avrebbe dato visibilità alla questione delle esperienze traumatiche provocate dalla partecipazione alla guerra. Nel 1999, la legge 46/99 estendeva lo status di “invalido delle Forze Armate” a coloro che manifestavano “turbe psicologiche croniche risultanti dall’esposizione a fattori traumatici di stress durante la vita militare” e lo Stato si impegna a creare una rete nazionale di sostegno a questi ex-militari⁸. Studiando l’argomento, Luís Quintais ha segnalato come il riferimento al trauma abbia inaugurato la possibilità di mettere in dialogo la storia recente con l’esperienza degli ex-combattenti, permettendo di “narrativizzare una storia notturna” (2000, pp. 1003-1004).

Gli anni '90 corrispondono dunque a un certo aumento della visibilità della guerra, segnato da un lato dall’idea del soldato come vittima della guerra che aveva combattuto, e dall’altro dalla permanenza della subalternizzazione della natura coloniale della guerra. Carlos Maurício ha preso in esame i sondaggi, pubblicati tra il 1973 e il 2004, che permetterebbero di seguire l’evoluzione dell’opinione pubblica sulla guerra, l’Impero e la decolonizzazione. Maurício fa notare che “dopo un periodo di relativa amnesia e di rifiuto del dibattito pubblico, il 20° anniversario del 25 aprile consentì un cambiamento nel modo in cui l’opinione pubblica vedeva la guerra e la decolonizzazione”, con l’esprimersi, sempre maggiore, di una “visione revisionista del colonialismo

⁸ Legge 46/99, 16 giugno 1999. Sul Disturbo da stress post-traumatico si veda anche: Albuquerque, Lopes 1994.

e molto critica della decolonizzazione” (Maurício 2011, p. 291). Nella sua analisi delle opere pubblicate nella seconda metà degli anni '70, rileva la significativa diffusione di libri critici della decolonizzazione e della soluzione politica della guerra, e interventi pubblici sui giornali di estrema destra – come “A Rua” e “O Diabo” – diversi da quelli che passavano in televisione o su buona parte della stampa, che in realtà tese ad abbandonare l'argomento. Nella sua lettura, “sono questi punti di vista rimossi, socialmente e politicamente svalutati, ed etichettati come ‘chiacchiere tra reazionari’, a venire a galla nel 1994”, in un contesto post-caduta del muro di Berlino, in anni di egemonia della destra nel quadro del cosiddetto *cavaquismo*, dell'insorgere delle televisioni private e della corsa all'audience (Maurício 2013, p. 161).

È importante segnalare che a partire dalla metà degli anni '80 erano già stati dati alle stampe alcuni lavori collettivi, di natura antologica, giornalistica e/o storiografica, come l'antologia *Os anos da guerra. 1961-1975*, curata dallo scrittore João de Melo e pubblicata nel 1988. L'opera raccoglie testi letterari, testi di contestualizzazione storica, documenti e fotografie. Il volume, che come ricorda l'autore richiese sei anni di preparazione, aveva l'intento di mettere in dialogo rappresentazioni letterarie sulla guerra coloniale e sulle lotte di liberazione, riunendo autori portoghesi, angolani e mozambicani. L'autore ricorda le esitazioni della casa editrice, poi superate, e il dibattito televisivo che il libro scatenò tra difensori e critici dell'azione militare e dell'Impero⁹.

In questa fase troverà spazio editoriale anche la versione del conflitto prodotta dallo Stato maggiore dell'esercito attraverso la Commissione per lo Studio delle Campagne d'Africa (1961-1974). A partire dal 1988, la commissione pubblicò, in sei volumi, la *Resenha histórico-militar das campanhas de África (1961-1974)*. L'espressione “campagne d'Africa” ap-

⁹ Ringrazio João de Melo per avermi gentilmente messo a disposizione il testo *Uma antologia histórica da literatura de guerra*, ancora inedito e presentato nell'aprile del 2022 al colloquio “Guerra Colonial: leituras e consequências”, organizzato dall'Istituto Azzorriano di Cultura.

pariva qui come un'alternativa alla diatriba “coloniale” *versus* “oltremare”, con la particolarità di omettere che si era trattato di una guerra, preferendo utilizzare un termine che evocava le cosiddette “campagne di pacificazione” – compiute in seguito alle decisioni della Conferenza di Berlino del 1884-85 e che si protrassero, in Guinea, fino agli anni '30 –, che avevano comportato l'occupazione dei territori e lo sterminio delle popolazioni colonizzate.

A questo *corpus* si sarebbe aggiunto un numero sempre maggiore di testimonianze pubblicate da ex-militari e, più di recente, un insieme eterogeneo di libri, film, sceneggiature teatrali e documentari. Se fino al 1994 è relativamente scarsa l'attenzione mediatica sull'argomento, subito dopo si assisterà al proliferare di contenuti sul tema, che tuttavia porranno l'attenzione più sull'analisi degli apparati bellici e tecnologici che non sulla natura pluridimensionale della guerra. Marcus Power (2001) riconosce la stessa prospettiva interpretativa nei cinquanta supplementi e nei cinque film sulla guerra coloniale che, tra il '97 e il '98, uscirono con il “Diário de Notícias”, un giornale nazionale ad ampia tiratura. Secondo Power, questa produzione opta per mettere l'accento sul coraggio dei soldati, trascurando però fenomeni come il ruolo delle truppe nere e la dimensione della violenza. Più di recente, soprattutto a partire dagli anni 2000, il tema ha ottenuto maggior visibilità, specie nel campo storiografico e accademico, nell'arte e nel documentario, come nel caso della serie “A guerra”, di Joaquim Furtado, trasmessa dalla RTP1 tra il 2007 e il 2012, e che ha registrato livelli di audience considerevoli¹⁰. Si rileva anche un aumento significativo delle testimonianze di ex-combattenti pubblicate su supporti scritti o digitali, e di monumenti, memoriali e incontri di ex-militari.

¹⁰ Alcune produzioni documentaristiche sono uscite negli ultimi anni. Un esempio è il film “As duas faces da guerra”, di Diana Andringa e Flora Gomes (2007). Di respiro più ampio, e centrata sull'analisi critica del colonialismo portoghese, va segnalata la docuserie “História a História. África”, presentata da Fernando Rosas e con la regia di Bruno Moraes Cabral (RTP, 2017).

Su questo punto va segnalato il recente boom dei monumenti. Se tra il 1963 e il 1999 ne erano stati costruiti poco più di cinquanta, tra il 2000 e il 2020 si conteranno 357 monumenti dedicati alla guerra, sparsi in tutto il territorio portoghese (Caiado, Ferreira, Cardina 2021, p. 219). Abbiamo citato l'imponente monumento a Belém, ma se ne potrebbero citare molti altri, per la loro particolarità. Per esempio il monumento "Aos Heróis do Ultramar" [Agli eroi d'oltremare] che sorge a Coimbra, opera dello scultore Cabral Antunes. Voluta dal municipio locale e inaugurata simbolicamente il 10 giugno 1971, insieme alla piazza omonima che la ospita, la statua in bronzo rappresenta un soldato che regge nella mano destra un fucile G3. Sulle spalle porta un bambino nero svestito, a simboleggiare la guerra come atto di salvezza nei confronti dei popoli colonizzati, e le truppe portoghesi – qui epitome dell'impresa coloniale – come espressione di una lunga "missione civilizzatrice" e di una protezione paternalista delle indifese popolazioni locali.

All'epoca dell'inaugurazione, il giornale "Gazeta de Coimbra" parlava dell'evento come di un omaggio a quei "coraggiosi soldati portoghesi che, nelle province d'Oltremare, con il loro sangue fanno sventolare dolcemente il vessillo della nazione"¹¹. Il "Diário de Coimbra", dal canto suo, definiva il monumento come un "simbolo della missione di pace del soldato portoghese in terra africana"¹². Sul "Correio de Coimbra", legato alla Diocesi locale, si parlava di un monumento "bello" e "vigoroso", che conferiva al luogo "dignità e prestigio"¹³. Ritirata per lavori di riqualificazione della piazza durante i preparativi per Euro 2004 e per la costruzione di un grande complesso commerciale, la statua è stata nuovamente inaugurata nel 2005.

¹¹ *Dia de Portugal*, in "Gazeta de Coimbra", 12 giugno 1971.

¹² *Coimbra comemorou com muito brilhantismo o Dia de Portugal*, in "Diário de Coimbra", 12 giugno 1971.

¹³ M.E., *Praça Heróis do Ultramar*, in "Correio de Coimbra", 17 giugno 1971.



Fig. 7.2. Coimbra, statua dedicata agli “eroi d’oltremare”
(foto: Miguel Cardina).

Per quanto riguarda i monumenti, negli ultimi anni si è di fatto registrata una crescita sostanziale. Risultato della collaborazione tra la Lega dei Combattenti e i poteri locali, questo fenomeno avviene generalmente lontano dai grandi centri urbani ed è disseminato un po’ in tutto il paese, facendo sì che venga poco affrontato nella sua globalità. Sui monumenti compaiono spesso i nomi dei caduti originari di quella regione, si fa ricorso alla simbologia associata ai monumenti di guerra (armi, corone d’alloro, figure di combattenti in pose

eroiche) e a segni di tenore patriottico, spesso associati alle “Scoperte” e al colonialismo: sfera armillare, mappe dell’Impero o i cippi che venivano posati ai tempi delle esplorazioni marittime (Caiado 2021; Caiado, Ferreira, Cardina 2021).

Un altro esempio è il Monumento aos Heróis do Ultramar [Monumento agli eroi d’oltremare], inaugurato nel 2010, a Santa Comba Dão. Il fregio centrale riporta i nomi dei giovani della regione che morirono nella guerra coloniale. Subito sopra appare il celebre passo del poema epico *I Lusíadi*: “*e aqueles, que por obras valerosas / se vão da lei da Morte libertando*” [“e coloro che con opere valorose / si vanno dalla legge della Morte liberando”]. Ai lati, il monumento è diviso in sette segmenti, che corrispondono agli spazi coloniali di un tempo: Angola, Mozambico, Guinea, Capo Verde, São Tomé e Príncipe, Timor Est e l’India, con Goa, Damão e Diu. Su ogni segmento è riportata la mappa del rispettivo territorio, con le date che indicano la durata della “presenza portoghese”. Ma il monumento di Santa Comba Dão ha un’altra particolarità interessante: è stato costruito nello stesso punto in cui una volta sorgeva una statua di Salazar. Dopo il 25 Aprile 1974 quella statua fu decapitata da mano anonima per poi essere del tutto rimossa¹⁴. Ciò significa che la piazza che un tempo ospitava l’effigie in bronzo del dittatore, nel suo paese di nascita, è stata di nuovo occupata, oltre tre decenni più tardi, da un monumento che condensa il ricordo al tempo stesso doloroso e apologetico dell’Impero.

Si tratta, è chiaro, di due oggetti diversi tra loro. Il primo, dedicato a Salazar, si concentrava sulla sua figura di spettrale antitesi della democrazia; il secondo evoca aspetti del passato coloniale, immortala la memoria dei soldati morti in guerra e del passato imperiale del paese. Questa differenza – che in realtà può farci dimenticare quanto la

¹⁴ La statua, opera dello scultore Leopoldo de Almeida, fu inaugurata nel 1965, e nel febbraio ’75 venne decapitata. In seguito fu organizzata una raccolta fondi per ricostruire la testa mozzata del dittatore, che fu ricollocata nel febbraio del ’78. Ma poco tempo dopo fu danneggiata da una bomba, questa volta irrimediabilmente.

rottura con la dittatura e quella con il colonialismo siano storicamente interdipendenti – si esprime anche in forme memorialistiche ben diverse. L'osservazione dello spazio pubblico ce ne dà la conferma. Di fatto, la figura di Salazar e di altri personaggi, ma anche i movimenti e gli episodi associati all'Estado Novo, sono stati oggetto di varie modalità di cancellazione, dalla rimozione delle statue alla modifica dei nomi di strade e ponti. Anche se esistono ancora una ventina di toponimi che fanno riferimento al nome del dittatore, la democrazia portoghese ha deciso di prendere le distanze dalla memoria della dittatura e del salazarismo.



Fig. 7.3. La statua di Salazar decapitata (“Diário de Notícias”, 18 febbraio 1975).



Fig. 7.4. Il Monumento aos Heróis do Ultramar nella piazza centrale di Santa Comba Dão (foto: Miguel Cardina).

Ma torniamo alla guerra. Un altro elemento importante è stato il racconto di esperienze di vita e memorie nello spazio digitale. Un blog come “Luís Graça e Camaradas da Guiné”, attivo dal 2004, è uno spazio particolarmente prolifico nella diffusione di spunti sulla memoria della guerra, nella forma di testimonianze, brevi storie, poesie, fotografie ecc. Dati forniti dallo stesso blog parlano di una media di un milione di visite all’anno e di aggiornamenti quasi quotidiani, facendone quindi un’importante piattaforma mnemonica di collegamento tra ex-combattenti, che si riverbera poi nell’organizzazione di eventi al di fuori del mondo digitale. Sono testimonianze e opinioni in grado di costruire una “comunità di condivisione e appartenenza”, soprattutto perché si fondano sull’autorità del vissuto, rompendo così con il sentimento di disinteresse sociale per quegli eventi tanto cruciali, pur restando fortemente influenzate – e influenzandole a loro volta – dalle rappresentazioni dominanti della guerra che circolano nella società (Ferreira 2020; Caiado, Ferreira, Cardina 2021).

L'aumento della produzione accademica, giornalistica, testimoniale e culturale sulla guerra – che traspare da progetti, libri, mostre, documentari, spettacoli teatrali ecc. – ha contribuito a diversificare gli sguardi su quel passato. Anche se l'afasia coloniale persiste, essa viene sfidata sempre di più, come abbiamo mostrato nel capitolo 4. In questa prospettiva, il futuro di tale memoria si giocherà inevitabilmente su cinque sfide impellenti. La prima sfida consiste nel creare le condizioni economiche e di accesso archivistico affinché gli studiosi possano consultare la documentazione non accessibile negli archivi, ma anche nel democratizzare l'accesso a questo tipo di materiali, specialmente da parte di ricercatori con base in Africa, spesso privati delle fonti primarie per lo studio o costretti a dispendiosi viaggi in Portogallo. Il sostegno pubblico alla creazione di una rete di archivi che renda disponibile online una buona parte di questo materiale sarebbe un passo importante per l'incremento del lavoro storiografico sul periodo.

La seconda sfida, che si intreccia con la prima, risiede nella necessità di approfondire la conoscenza storiografica sul tema, che, pur essendo già notevole, è ancora segnata da diverse lacune. Per esempio, alcune dinamiche sociopolitiche relative al vissuto del periodo coloniale e della guerra, così come alla violenza sulla popolazione, restano ancora da conoscere in tutta la loro entità. Significativo è l'esempio del massacro avvenuto il 27 aprile del 1961, nella Sanzala Mihinjo, a pochi chilometri da Luanda. La notizia, resa nota da António Araújo, era già stata brevemente riportata in un testo dello storico Marcelo Bittencourt, ma del rapporto che ha permesso la ricostruzione dell'evento, realizzato dal comandante del 1° Esquadrão de Dragões, si è salvata solo una copia, conservata nella Torre do Tombo, all'interno dell'archivio della PIDE/DGS, sopravvissuto all'ordine di incendio dato dal comandante della 3^a Região Militar de Angola. In quel massacro, fu tagliata la testa a cinque persone, e le teste furono poi impalate ed esposte per sette giorni, senza che nel documento sia chiaro che cosa avesse scatenato l'azione. Molto proba-

bilmente il fatto si inserisce nella controffensiva delle truppe portoghesi e dei coloni bianchi in risposta agli attacchi della UPA, avvenuti il mese precedente. Il tipo di ritualizzazione della violenza non sarebbe invece estraneo all'immagine che si aveva delle convinzioni dell'*altro* colonizzato, concretizzata in un gesto estremo e coreografico di "pura violenza coloniale", come lo chiama António Araújo (2012).

Nelle dichiarazioni rilasciate nel 2012 al giornale "Público", Aniceto Afonso – colonnello della riserva, importante storico della guerra coloniale ed ex-direttore dell'Archivio storico-militare – inquadra l'accaduto nella Sanzala Mihinjo come una "risposta agli attacchi della UPA", mettendo l'accento sull'eccezionalità del documento. Indipendentemente dalla natura più o meno comune di questo genere di atti, Aniceto Afonso esplicita che:

[...] non era abituale produrre questo tipo di documenti. E, anche se ne esiste qualcuno, non è frequente che appaiano negli archivi, per ovvie ragioni. Un documento del genere, nelle gerarchie militari, avrebbe dato origine ad altri procedimenti, e a processi disciplinari. Ebbene, che questi fatti siano accaduti, è indubbio. Si è saputo all'epoca, si è saputo dopo. Le testimonianze ci sono.¹⁵

Una terza sfida risiede nella necessità di pensare modi di memorializzare e musealizzare questo passato. Come si è detto, oggi esiste una gran quantità di monumenti "agli eroi d'Oltremare", ed esistono spazi, militari e non, di esposizione memorialistica di oggetti che appartengono a quel passato. Al contrario, non solo in Portogallo non esiste nessun monumento alle vittime, ma sono molto rarefatti anche i segnali di una presa di posizione anticoloniale che, in ultima analisi, è di fatto legata alla caduta della dittatura e all'instaurazione della democrazia. Il lavoro svolto da alcuni centri di ricerca, archivi e musei, dal giornalismo critico e da strutture munic-

¹⁵ L. Canelas e I. Salema, *Relatório militar revela que tropas portuguesas participaram em decapitações*, in "Público", 16 dicembre 2012.

pali, come nel caso del Museu do Aljube, a Lisbona, potrebbe e dovrebbe essere accompagnato dalla volontà politica di incentivare meccanismi di musealizzazione della guerra e del colonialismo che permettessero di riflettere, in democrazia, su quel difficile passato e sulla sua eredità, invece di proporre formule anacronistiche ed eurocentriche come quella del tanto sbandierato “Museo della Scoperta”.

La quarta sfida è quella di costruire un dialogo più solido e continuativo con la produzione accademica, intellettuale e artistica realizzata nei paesi africani. È vero che questo dialogo è stato cercato già da decenni, e in diversi campi, a cominciare da quello della ricerca e della cultura, ma ci sono cammini istituzionali ancora da percorrere. L'intensificarsi di questi dialoghi incrociati permetterà di affrontare uno degli elementi determinanti dell'afasia coloniale – la devalorizzazione delle lotte di liberazione e l'assenza della violenza coloniale nelle narrazioni prodotte dall'“altro lato” – e di coniugare la considerazione della sofferenza provata dagli ex-combattenti con l'empatia verso la sofferenza delle vittime africane. Si sa che le logiche del consenso usate dagli Stati e dai governi per giustificare la guerra passano attraverso la creazione di frontiere tra umano e disumano, tra giusto e ingiusto, tra vite che non contano e vite la cui sofferenza può entrare a far parte della narrazione patriottica. Come ricorda Joanna Bourke a proposito delle commemorazioni della Prima e della Seconda guerra mondiale in Gran Bretagna, in quel caso celebrare la guerra è stato tanto un modo per citare i “propri” morti e feriti quanto un modo per dimenticare morti e feriti che gli inglesi avevano causato (Bourke 2015, pp. 4-5),

La quinta sfida, infine, consisterà nel rendere più inclusiva la memoria della guerra, aprendo spazi che tengano in considerazione un insieme eterogeneo di soggetti, che vanno anche al di là della figura centrale dell'ex-combattente. È il caso, fra gli altri, dei disertori. Della memoria del ripudio della guerra parleremo adesso.

Capitolo ottavo

Un caso di contro-memoria: i disertori

La natura e l'impatto del fenomeno del ripudio della guerra sono ancora poco conosciuti. Uno studio che ho condotto insieme a Susana Martins ha rilevato l'esistenza di circa novemila disertori, con alcune lacune circoscritte a certi anni e a certi settori militari. A questa cifra va aggiunto un numero di refrattari all'arruolamento – gli idonei che non si presentarono per il reclutamento – nell'ordine dei dieci o ventimila giovani, e di renitenti alla leva – coloro che non si presentarono alla visita – che si aggira attorno ai duecentomila giovani, cioè quasi il 20% dei ragazzi prececati nell'allora metropoli, secondo i dati raccolti dallo stesso Stato maggiore dell'esercito (Cardina, Martins 2019; Comissão para o estudo das campanhas de África 1988, p. 258). Nonostante le lacune nelle fonti storiche, è possibile constatare il numero relativamente alto di disertori e refrattari all'arruolamento, più alto, per esempio, dell'1% che si registrerà durante la guerra d'Algeria (Quemeneur 2011). Questi livelli si possono attribuire a diverse ragioni: la minor efficacia delle strutture militari dello Stato nel vigilare un grande contingente di giovani mobilitati; l'esistenza di canali e reti familiari e comunitarie nei paesi europei di emigrazione, specie la Francia, e quindi una certa facilità nel varcare la permeabile frontiera con la Spagna; nonché la crescente disaffezione nei confronti di una guerra lunga e distante¹.

¹ Bisogna ricordare che l'elevato numero di renitenti alla leva va messo in relazione, su una scala più ampia, con la configurazione economico-sociale

Bisogna anche sottolineare che la categoria dei disertori è stata oggetto di appropriazioni discorsive vincolate a specifici usi legali, politici o memorialistici. La lettura giuridica distingueva tra refrattari all'arruolamento e disertori: i primi erano coloro che non si presentavano alle rispettive unità dopo essere stati ritenuti idonei alla visita di leva; i secondi erano militari che si erano assentati indebitamente dalla struttura in cui si trovavano². Eppure non è raro che nel discorso storiografico e memoriale le due categorie si mescolino, e vengano lette, in congiunto, come espressione della volontà politica di ripudiare la guerra.

Se ogni percorso di diserzione è a sé, è comunque possibile riunirli in tre grandi gruppi. Il primo corrisponde alle diserzioni che avvennero in Portogallo, i cui protagonisti in genere emigravano clandestinamente in Europa. Il secondo, più ristretto, riunisce i portoghesi che disertarono in Africa, in situazioni eccezionali e in contesti molto ostili. Questi ultimi si consegnavano spontaneamente ai movimenti nazionalisti o fuggivano verso i paesi confinanti con le colonie in cui si trovavano, per poi proseguire verso altre destinazioni, come l'Algeria, oppure attendere il trasferimento verso paesi europei. Il terzo gruppo comprende i disertori africani che facevano parte delle truppe portoghesi e che seguivano le rotte

portoghese, con le dinamiche migratorie e con le storiche difficoltà di controllo da parte dello Stato. Di fatto, nel 1933, la percentuale di renitenti alla leva era del 16,6%, nel 1940 era del 12,7% e nel 1950 del 9,8%, secondo la stessa istituzione militare, registrando un aumento progressivo e costante con l'avvento della guerra (Comissão para o estudo das campanhas de África 1998, p. 268). D'altra parte, la guerra fu anche una delle cause della forte ondata migratoria che si verificò in quel periodo. Dei circa 900.000 portoghesi che emigrarono in Francia tra il 1958 e il 1974, 563.000 lasciarono il paese clandestinamente (Freitas 1989, p. 194). Per una visione approfondita del fenomeno migratorio verso la Francia in quegli anni, si veda: Pereira 2014.

² La Legge di Reclutamento e Servizio Militare chiariva il sistema di categorizzazione in tempo di pace, identificando come "renitente" l'individuo che non si presentasse alla chiamata di leva e come "refrattario" il giovane idoneo che non si presentasse per l'arruolamento nelle unità a cui era stato destinato (Legge n. 2135, dell'11 luglio 1968). Secondo il Codice di Giustizia Militare, invece, il "disertore" era il militare che si assentava dal suo posto prolungando l'assenza ingiustificata per più di otto giorni consecutivi.

più diverse: qualcuno faceva ritorno (a volte solo momentaneamente) alla propria comunità di origine, altri fuggivano in paesi limitrofi, altri ancora entravano nelle fila dei movimenti di liberazione. Una parte significativa veniva poi nuovamente catturata o si presentava spontaneamente alla propria unità.

Le circostanze in cui avveniva la diserzione variavano molto. In Portogallo avveniva spesso durante il periodo di licenza concesso prima di imbarcarsi per il “teatro delle operazioni”, e riguardava giovani uomini che non avevano mai fatto esperienza della guerra nelle colonie. Tra questi, la maggioranza optava per uscire clandestinamente dal paese, dovendo quindi raccogliere ingenti somme per trattare con la rete dei *passer* che organizzavano l’attraversamento della frontiera tra Portogallo e Spagna. Difficoltà ancora maggiori erano quelle affrontate dai militari portoghesi che disertavano nei territori coloniali, dove la vigilanza poteva essere più stretta, i contatti locali erano spesso inesistenti e il terreno particolarmente ostile. Al pericolo di essere uccisi si sommarono l’incertezza della reazione dei paesi vicini, dove il destino poteva essere il carcere e l’accusa di immigrazione clandestina o la consegna alle autorità portoghesi.

La diserzione avveniva inoltre in contesti molto diversi. In certi casi si realizzava all’interno delle caserme stesse, in altri attraverso la fuga dalle carceri o dalle strutture ospedaliere militari. In quest’ultima eventualità, i militari feriti – spesso costretti a lunghi periodi di internamento e a trattamenti dolorosi, senza un’assistenza psicologica adeguata e privati dei contatti con la famiglia e la società – tendevano a prolungare il periodo di licenza concesso o ad abbandonare le strutture dove si trovavano, finendo per essere considerati disertori. In termini generali, venivano a incrociarsi diverse motivazioni, legate alla conflittualità – composita e “infrapolitica” (Scott 2006) – con la disciplina, la gerarchia e gli obblighi militari, alla pressione causata dall’esperienza-limite della guerra, al segno lasciato dall’esperienza delle violenze commesse, e/o a una presa di posizione contro la guerra o contro il colonialismo.

Anche se il tema è stato sostanzialmente taciuto durante e dopo il conflitto, non c'è dubbio che esso sia emerso già in concomitanza con la guerra stessa, e che sia diventato, a partire dagli anni '60, una sorta di spartiacque nel campo delle opposizioni. Già nel '61 il PCP diede forma, attraverso l'“Avante!”, a un discorso di denuncia della guerra, incitando i soldati a rifiutare di imbarcarsi e a sottrarsi al ruolo di oppressori del popolo angolano. Nel '65 e nel '66 erano frequenti gli appelli alla diserzione collettiva, accanto a un discorso che metteva l'accento sull'impatto della guerra come sacrificio di vite e di risorse. Nel luglio del 1967 una risoluzione del Comitato Centrale chiariva la posizione ufficiale del partito: i militanti comunisti “non devono disertare, se non per partecipare a una diserzione collettiva o a fronte del rischio imminente di essere catturati a seguito della loro azione rivoluzionaria”. Si dissuadevano così i membri del partito dal disertare individualmente³.

In verità, il riconoscimento del diritto di tutti i popoli all'autodeterminazione e all'indipendenza, la denuncia della guerra e l'affermazione dello stretto vincolo tra lotta antifascista e anticolonialista erano la bandiera del Fronte Patriottico di Liberazione Nazionale (FPLN), che riuniva diverse correnti portoghesi di opposizione, e che nel 1963 si sarebbe stanziato nella neo-indipendente Algeria (Martins 2018). Dal '63, disertori delle Forze Armate cominciarono ad arrivare nella capitale algerina, con i propri mezzi o consegnati dai movimenti di liberazione all'FPLN. Queste operazioni divennero più frequenti a partire dalla metà degli anni '60, con l'intermediazione della Mezzaluna Rossa algerina, e si cercò di dar loro la massima visibilità.

³ *Abaixo a guerra colonial!*, in “Avante!”, n. 300, maggio 1961; *Crescem as deserções e protestos contra a guerra colonial*, in “Avante!”, n. 362, dicembre 1965; *Contra as guerras coloniais as deserções continuarão*, in “Avante!”, n. 370, settembre 1966; *Resolução sobre deserções*, in “Avante!”, n. 382, settembre 1967. Si veda anche: Madeira 2004; Cardina 2011; Strippoli 2016; Cordeiro 2017; Cardina, Martins 2019.

Sarebbe stata in particolare l'area maoista a propagandare la diserzione come legittimo atto politico. Per il PCP (m-l) – il Partito Comunista Portoghese (marxista-leninista) – la diserzione era un “male minore”⁴. Creato nel 1970, l'MRPP (Movimento Riorganizzativo del Partito del Proletariato) esortava invece a formare “nuclei di resistenza anticoloniale” che fomentassero “lo sciopero del reclutamento, il sabotaggio di materiali, la disobbedienza e la diserzione collettive e l'agitazione permanente contro la guerra”⁵. “O Comunista” / “O Grito do Povo” (che nel 1973 si fusero nell'OCMLP, Organizzazione Comunista Marxista-Leninista Portoghese) proponevano la diserzione in armi dopo la leva, con l'idea di coniugare il ripudio della guerra con l'apprendimento dell'uso del materiale bellico, fondamentale per innescare la rivoluzione.

“O Grito do Povo” pubblicherà, nel gennaio del 1972, il *Manifesto dos soldados portugueses*, un opuscolo di circa quaranta pagine, che circolava clandestinamente, e che era un manuale di istruzioni per attuare la disobbedienza alle norme e alle gerarchie militari. Il corollario di questa attività antimilitarista e anticolonialista sarebbe stata la diserzione in chiave rivoluzionaria, quindi “con armi e munizioni”, che si sarebbe dovuta attuare subito dopo l'imbarco per l'Africa o nel caso in cui si rischiasse l'arresto. Nell'eventualità di un successo – cosa che in certi casi accadde – le armi avrebbero dovuto essere consegnate all'organizzazione, nascoste in un luogo sicuro o affidate a un amico di “totale fiducia”, perché un giorno potessero trasformarsi in “armi del popolo”⁶.

Nell'ambito più strettamente culturale, un ruolo importante lo ebbero anche la “canzone di protesta”⁷ e strutture

⁴ *Os comunistas e a questão colonial: a guerra colonial e a revolução proletária*, in “Estrela Vermelha”, n. 13, ottobre 1972.

⁵ *4 milicianos vítimas da máquina militar colonialista-fascista*, in “Luta Popular”, n. 4, maggio/giugno 1971.

⁶ *Manifesto dos soldados portugueses*, gennaio 1972.

⁷ Animata da voci come quella di José Mário Branco, Sérgio Godinho, José Afonso, Adriano Correia de Oliveira, Tino Flores e Luís Cília. Gli ultimi due incisero canzoni nelle quali si faceva apologia della diserzione.

culturali come il Teatro Operário, un collettivo di emigrati che, dalla Francia, cercava di trasmettere messaggi politici forti attraverso il teatro. Una delle loro rappresentazioni, *O soldado* – presentata per la prima volta nel 1972 – ritrae la vita di un soldato che, dopo essere stato fatto prigioniero in Angola dai movimenti di liberazione, viene portato in Francia, dove riceve aiuto dal Comitato dei Disertori e dove incontra un ex-commilitone che aveva “disertato in armi”, i due concludono che la guerra è iniqua e che bisogna contrastarla direttamente (Costa 1980).

Riferimenti alla diserzione appaiono nei testi delle canzoni di lotta. Negli spettacoli che tenne dal suo esilio europeo, José Mário Branco inserì nel repertorio una versione del celebre tema “Il disertore” di Boris Vian⁸. Nel 1964, Luís Cília inciderà “O canto do desertor”, da lui composta e uscita prima nell’album *Portugal-Angola: chants de lutte* e poi nell’LP *O meu país* (1973). Anche Tino Flores – cantante che all’epoca risiedeva in Francia ed era legato a “O Comunista” e poi all’OCMLP – inciderà brani che facevano appello esplicito al ripudio della guerra, come nel caso di “Deserção”, del 1972. Il testo, seguendo i precetti dell’organizzazione, dice:

Fui à caixa do correio / E fiquei atrapalhado / Havia um papel da tropa / A dizer que fui chamado / A cumprir o meu dever / Para com a pátria amada / São frases que já trouxeram / Muita gente enganada / Mas eu já não acredito / Nas palavras nem louvores / Dessa corja de bandidos / Que do país são senhores [...]

Claro que eu não alinho / nas combinas do patrão / pensei logo em desertar / mas no fim da instrução / Foi numa noite escura / Que desatei a correr / E as armas que roubei / Pensei logo em esconder / Fiz um buraco na terra / Lá no fundo do quintal / Podem crer estava contente / De ter o meu arsenal.

⁸ Il testo della versione portoghese di José Mário Branco, con alcune informazioni, si trova all’indirizzo: <http://natura.di.uminho.pt/~jj/musica/html/mariobranco-monsieurLePresident.html> (ultima consultazione: 2 agosto 2022).

Aprii la buca delle lettere/ E rimasi sconcertato / Una cartolina dell'esercito / Diceva che ero chiamato / A fare il mio dovere / Verso la patria amata / Sono frasi che già hanno / In-gannato molta gente / Ma io non credo più / Alle parole o alle lusinghe / Di quell'ammasso di banditi / Padroni del paese [...]

Io di certo non mi schiero / con i piani del padrone / pensai a disertare / ma dopo la preparazione / Fu in una notte buia / Che me la diedi a gambe / E le armi che rubai / Pensai subito a nascondere / Feci una buca in terra / Lì sul retro della casa / Credetemi ero felice / Di avere il mio arsenale [...]

Con un altro significato, lo stesso *Cancioneiro do Nias-sa* – temi musicali noti con testi riadattati, che circolarono tra i soldati portoghesi in guerra – conteneva il “Fado do desertor”, che raccontava le frustrazioni della guerra, l'autoritarismo militare e poi la fuga del soldato per farsi una famiglia con una donna nera. Il rifiuto della guerra veniva qui associato all'allusione, in un tono romanticheggiante, al desiderio e al possesso del colono nei confronti della colonizzata, una delle questioni ricorrenti nella relazione coloniale (Young 1995).

Estava eu na minha terra / Disseram-me vais para a guerra / Disseram-me vais para a guerra / Toma lá uma espingarda / e um bilhete p'ró navio / e uma medalha num fio / e uma velha, velha farda / Após dias de caminho / estava já muito magrinho / estava já muito magrinho / Esfomeado como um rato / olhei bem, só vi palmeiras / macacos e bananeiras: entendi, estava no mato / O furriel e o sargento / chamavam-me fedorento / chamavam-me fedorento / porque me queria lavar / E o alferes e o capitão / diziam que era calão / se me viam descansar.

Estava tão farto da guerra / E ao lembrar a minha terra / E ao lembrar a minha terra / fui um dia passear / Numa palhota sozinha / estava uma preta girinha / que ao ver-me pôs-se a chorar / E fiquei com tanta pena / dessa mocinha morena / dessa mocinha morena / que fugimos para o mato / Somos um casal feliz / e já temos um petiz / que por sinal é mulato.

Ero nella mia terra / Mi dissero vai in guerra / Mi dissero vai in guerra / Prendi un fucile / e un biglietto per la nave /

una targhetta appesa al collo / e una vecchia, vecchia divisa / Dopo giorni di cammino / ero già così magro / ero già così magro / Affamato come un ratto / guardai e vidi solo palme / scimmie e banani: capii che ero nella selva / Il furiere ed il sergente / mi dicevano pezzente / mi dicevano pezzente / perché non mi volevo lavare / Il sottotenente e il capitano / mi dicevano fannullone / se mi vedevano riposare.

Ero stufo della guerra / E ricordando la mia terra / E ricordando la mia terra / me ne andai a passeggiare / In una capanna da sola / c'era una nera carina / che iniziò a piangere vedendomi passare / E mi fece così pena / quella piccola moretta / quella piccola moretta / che fuggimmo nella selva / Siamo una coppia felice / abbiamo un piccoletto / che tra l'altro è mulatto.

Legati soprattutto alla sinistra maoista, e nello specifico in Francia, nacquero giornali come “O Salto”, “O Alarme!” o “A Voz do Desertor”, e si formarono strutture di appoggio ai disertori e ai refrattari all'arruolamento in vari paesi europei, come Francia, Olanda, Belgio, Svezia, Inghilterra, Danimarca e Lussemburgo, con l'obiettivo principale di fornire assistenza nella regolarizzazione della situazione di chi arrivava e nell'integrazione nei luoghi di arrivo. In coordinamento con i collettivi di sinistra dei rispettivi paesi, furono organizzate azioni come il boicottaggio, in Olanda, del caffè proveniente dall'Angola, o la serie di manifestazioni contro la guerra e la NATO, o ancora le proteste in seguito all'assassinio di Amílcar Cabral. Va registrato anche l'impatto che ebbero alcune diserzioni collettive. È il caso dell'evasione, nel 1970, di sette ex-allievi dell'Accademia Militare, e più tardi, nel 1973, della diserzione di cinque marinai portoghesi durante l'attracco della fregata Almirante Magalhães Correia nei porti danesi, su impulso del Comitato dei Disertori di Svezia e Danimarca.



Fig. 8.1. Manifestazione del 27 gennaio 1973, promossa dal Comitato dei disertori portoghesi (Malmö-Lund) e da organizzazioni politiche svedesi (foto: Fernando Mariano Cardeira).



Fig. 8.2. Disertori della fregata Almirante Magalhães Correia in conferenza stampa (foto: Fernando Mariano Cardeira).

Il tema della diserzione sarebbe dunque emerso come tema divisivo nel terreno delle opposizioni. Al contrario di ciò che avvenne in altri conflitti e ad altre latitudini, la diserzione non fu sostenuta dal pacifismo organizzato, almeno non in modo esplicito, ma si associò piuttosto alle retoriche anticoloniali. È opportuno tuttavia non mescolare il dibattito politico sulla diserzione, e alcune pratiche che ne derivarono – come l'impulso dato ad alcune diserzioni o la costituzione di Comitati di Disertori –, con il fenomeno in sé. Esso dipese da scelte personali e traiettorie biografiche ben più ampie e complesse, condizionate dalle circostanze che le resero possibili o meno, e le cui motivazioni non devono essere ricondotte a quello che si potrebbe più superficialmente catalogare come gesto ideologico.

La diserzione era impiegata anche come arma di denuncia politica della guerra. Ciò appare evidente se si osservano le testimonianze lasciate dai disertori dopo essere usciti dall'esercito. L'analisi che segue si basa sul libro-denuncia di uno dei primi disertori – Mário Pádua, medico che passò dal nord dell'Angola al Congo nell'ottobre del 1961 e che nel '63 pubblicò in Brasile il libro *Guerra em Angola. Diário de um médico em campanha* – e una selezione di 14 testimonianze, provenienti dall'FPLN, insieme a trascrizioni di intercettazioni della PIDE/DGS⁹. Sono testimonianze scritte da militari di grado basso o intermedio e di estrazione sociale molto diversa. Negli altri casi si tratta di testimonianze diffuse sia da organi o radio di opposizione, come Rádio Voz da Liberdade (legata all'FPLN) o Rádio Portugal Livre (legata al PCP), sia dai movimenti di liberazione, come nel caso di Rádio Libertação (del PAIGC). Nove di esse appartengono a disertori che combatterono in Guinea, e cinque in Angola, rilasciate a distanza di

⁹ Si tratta, nello specifico, delle pubblicazioni *Depoimento de militares portugueses contra a guerra colonial*, FPLN (non datato) e *III Encontro de estudantes portugueses no estrangeiro. Depoimento de desertores*, FPLN, 1968, entrambe consultate presso il Centro de Documentação 25 de Abril, a Coimbra. Documentazione aggiuntiva, proveniente dagli archivi della PIDE/DGS, è stata gentilmente messa a disposizione da Fernando Cardeira.

qualche tempo dalla fuga dal campo di battaglia. Considerandole nel loro insieme, la lettura delle testimonianze permette di identificare al loro interno cinque funzioni primarie.

In primo luogo esse ebbero la funzione di supportare la lotta antifascista e anticoloniale. In un contesto di forte condizionamento dell'informazione in Portogallo, la diffusione di queste testimonianze faceva parte dell'impegno per dare visibilità alla guerra. Il PAIGC, invece, organizzava, ogni volta che fosse possibile, conferenze stampa nelle quali i disertori davano testimonianza della loro esperienza, nel tentativo di dare risonanza internazionale alla guerra. Di fatto, nel giugno del 1966, la stessa Commissione per la Decolonizzazione dell'ONU si recò ad Algeri per ascoltarle. L'esperienza dei disertori costituiva dunque un tassello importante nella demoralizzazione delle truppe portoghesi, ma anche nella lotta internazionale per l'egemonia discorsiva riguardo all'opportunità della guerra.

In secondo luogo, queste testimonianze permettevano di divulgare le ragioni della diserzione. In sostanza, il gesto era giustificato attraverso la presa di coscienza della legittimità della lotta armata dei movimenti di liberazione. A questo si aggiungeva una visione della guerra non come disegno nazionale ma come sacrificio in nome degli interessi delle classi dominanti. Questo elemento emerge dal racconto delle esperienze-limite che facevano nascere la volontà di disertare. È il caso di José Fernando Amorim che, dopo la morte di sei commilitoni, spiega: "il mio odio è nato quando ho capito che non era giusto spargere tanto sangue per una guerra ingiusta". O nel caso di José Ervedosa, maggiore dell'aviazione che aveva partecipato a un attacco con il napalm, e che afferma:

[...] un giorno di febbraio del 1962, finalmente mi sentii avvampare la carne. Sono due corpi che bruciano, due corpi innocenti, senza alcun dubbio: una donna e un bambino. Chi riporta indietro l'aereo è il copilota. Una volta atterrati, vado a casa e ci resto, chiuso dentro, per una settimana (FPLN, non datato, p. 16).

La terza funzione delle testimonianze è quella di mettere in atto una riconfigurazione delle cesure attraverso le quali

si costruisce il discorso dominante sulla guerra. Ciò appare evidente se si osservano alcune coppie dicotomiche. Le testimonianze cercano di mostrare la diserzione non come atto di vigliaccheria ma come atto di coraggio (“Ho disertato. Non per codardia, perché i codardi sono quelli che vendono il Portogallo agli stranieri per sostenere una guerra che non è giusta”, dice José Rosa Martins). Cercano quindi di mostrare la diserzione non come gesto antipatriottico ma come gesto patriottico (“Fratelli soldati dell’Esercito colonialista portoghese [...] Lottate per il Portogallo, lottate contro il fascismo portoghese”, José Fernando Amorim). In questa chiave, esse caratterizzano il fronte opposto non come nemico ma come amico: “Mi hanno accolto come un fratello”, dice Fernando Machado de Sousa; “Il PAIGC mi ha trattato come un fratello”, afferma António Augusto da Silva Ramos. Manuel Fernando Almeida Matos ricorda invece:

I militanti del PAIGC mi hanno accolto sempre come un amico. Dormivano per terra perché io potessi dormire in un letto. Mi hanno dato da mangiare quanto di meglio avevano. Mi hanno dato vestiti, sigarette e tutto quello di cui avevo bisogno.

Se, come afferma Núñez Seixas, l’analisi della dimensione soggettiva dei conflitti richiede di tenere conto di categorie come quella di “cultura di guerra” – ossia di quell’“insieme di rappresentazioni del proprio gruppo e di quello contro cui si combatte” (2016, p. 17) – ciò che qui emerge è la produzione di una retorica che affronta tale “cultura” attraverso una politicizzazione e una ridefinizione del binomio amico-nemico. È su questa linea che si colloca la quarta funzione di queste testimonianze, cioè il tentativo di rompere con la logica della lealtà che fa da collante al corpo militare. In nessuna di esse appare mai un discorso contro i militari in genere, appare piuttosto il ritratto di una frattura tra gli alti ufficiali, caratterizzati ora dalla malvagità ora dalla codardia, e dal lato opposto le truppe, alle quali toccava scendere sul terreno di guerra, e che nel complesso sono ritratte come “infelici” che lottavano in un contesto politico e ambientale ostile.

Infine, l'ultimo e forse più rilevante elemento, è che queste testimonianze hanno la funzione di denunciare la guerra e il colonialismo. Su questo punto emergono alcune differenze tra le testimonianze che provengono da Guinea e Angola, riflettendo il diverso tipo di colonizzazione e la diversa presenza bianca nei due territori. Quattro dei cinque militari che combatterono in Angola danno testimonianza della fase iniziale del conflitto, segnata da episodi di forte violenza razzista quotidiana. José Ervedosa racconta questo episodio:

Quattro giorni dopo l'arrivo. Sono in borghese e mi siedo in un bar del centro [di Luanda] a bere una birra. A un certo punto sento dei forti schiamazzi per la strada, in mezzo ai quali si distingue la parola "terrorista". Gente che arriva di corsa, da tutte le parti. Tutti bianchi. "Faranno fuori quel tipo", penso, e mi alzo in fretta, sconcertato dalla disparità numerica. Corro verso l'uomo che una moltitudine di braccia sta afferrando e voglio intervenire. Qualche attimo dopo, seduto sulla sedia di un bar, mi risveglio dallo svenimento: mi avevano colpito in testa. "Il nero?", "Lei è stato molto fortunato", mi dicono, "le avrebbero fatto la stessa cosa". "Che cosa?", "L'hanno fatto fuori, l'hanno fatto a pezzi".

Questo tipo di violenza era appannaggio anche degli stessi militari, in casi come questo: "Il capitano Mendonça non lascia alla polizia l'esclusiva degli interrogatori [...] Appende in vita una cintura di orecchie umane ancora fresche e ha nominato un soldato che gliela tenga sempre pronta all'uso" (José Ervedosa). Nel suo libro, Mário Moutinho de Pádua fa un ritratto amaro del livello di violenza e di sfruttamento a cui era sottoposta la popolazione nera nel nord dell'Angola nel 1961, riportando diversi casi macabri di aggressione e uccisione delle popolazioni autoctone. Descrive la trasformazione di questi giovani soldati in fredde macchine da guerra e il rapporto tra i coloni civili e i militari da poco arrivati nella zona.

I primi uomini uccisi dalla mia colonna furono consegnati ai felici civili. Con il benestare o il plauso dei nostri capi militari le loro teste vennero tagliate e appese agli alberi. La testa mozzata

di un uomo – ne ho vista una da circa cinquanta metri – è un quadro in rilievo, orrendo, con i bordi rossi, irregolari. Più che la testa in sé, mi sorprese che ci fosse qualcuno che la portava tranquillamente, infilzata su un palo o su una baionetta, non vidi bene, mentre camminava verso chissà dove, laggiù, come se fosse una cosa naturale (Pádua [1963] 2021, p. 33).

Manuel Fernando de Almeida Matos, che aveva disertato in Guinea, fece alcune “rivelazioni” durante una conferenza stampa che, ad Algeri, vide la partecipazione di Amílcar Cabral e alla quale presero parte cinque disertori portoghesi. Il disertore riferisce che il 6 luglio del 1968 stava partecipando a un’operazione nella zona di Bula. L’ufficiale e il sergente incitarono i soldati a uccidere gli uomini. Siccome i soldati non lo facevano, furono loro stessi a dare inizio alla carneficina, obbligando poi i soldati a proseguire. Le donne e i bambini furono mandati nelle case, alle quali fu dato fuoco. Le ragazze furono violentate e poi uccise. Matos racconta anche della tortura inflitta a un militante del PAIGC – lasciato appeso a un albero per cinque giorni – che consistette nel tagliargli, sistematicamente, diverse parti del corpo: prima un orecchio, poi l’altro, poi un dito, finché non fu mitragliato.

Buona parte delle testimonianze contengono passaggi in cui si insiste sull’abbandono dell’esercito come modo per “conservare la propria umanità”, come già emerso da uno studio sulla Seconda guerra mondiale (Glass 2013, p. XVII). Al tempo stesso, queste testimonianze avevano obiettivi politici chiari: denunciare la guerra, mostrare che la diserzione era possibile, esplicitare che disertare era giusto, demoralizzare le truppe e associare la guerra al fascismo e non al popolo portoghese. La diffusione delle testimonianze di questi disertori servirà come strumento di lotta politica per le opposizioni e i movimenti di liberazione, e sarà un modo per dare visibilità alla violenza della guerra e del colonialismo. In questi termini, le testimonianze si configurano come una contro-narrazione rispetto alle informazioni che venivano rese disponibili e rispetto all’immagine della guerra, quella

veicolata dalla dittatura e quella che è stata predominante durante gli ultimi decenni.

In un primo momento, l'amnistia per i disertori prevedeva il loro rientro nell'esercito, condizione che fu poi ritirata, permettendo la loro regolarizzazione. Se nel periodo tra il 1974 e il '76 si assistette ad alcune azioni e alla presa di posizione da parte dei disertori, subito dopo la questione cadrà nuovamente nel silenzio. Come è già stato segnalato, la diserzione rimase una questione marginale nella memoria pubblica portoghese (Pimentel 2014; Bebianò 2016; Cardina 2020). Nonostante questo, è indubbio che negli ultimi anni essa abbia suscitato un rinnovato interesse. In tempi recenti, riferimenti al tema della diserzione sono apparsi in libri, articoli, reportage, copioni teatrali che trattano dell'opposizione o dell'esilio. Nel campo della memorialistica, e oltre alle esperienze che sono emerse attraverso i social network, va segnalato un certo numero di libri sul tema dell'esilio nei quali affiora la questione della disobbedienza e del ripudio della guerra. In realtà, fino a poco tempo fa, erano pochissime le memorie incentrate esplicitamente sulla tematica della diserzione. Un caso relativamente eccezionale è la già citata testimonianza di Mário Moutinho de Pádua, che dopo aver disertato nel nord dell'Angola avrebbe cominciato a collaborare in modo attivo con il PAIGC a Conakry. Dopo aver pubblicato, nel 1963, il libro *Guerra em Angola*, nel 2011, a quasi quarant'anni di distanza, sarebbe tornato sul tema con *No percurso de guerras coloniais, 1961-1969*.

Un libro merita una menzione a parte, per la sua natura molto particolare. Si tratta di *Desertor ou patriota*, di David Costa (2004), ed è la testimonianza personale di un disertore che non aveva intenzione di esserlo. Ex-soldato in Guinea nel 1967, il narratore racconta la sua rocambolesca storia, cominciata nel momento in cui, perso nella selva, si era finto disertore di fronte ai guerriglieri del PAIGC. Il risultato che ottenne fu quello di essere condotto dalla guerriglia in Senegal, da dove riuscirà a scappare per poi approdare di nuovo a Bissau dopo varie peripezie. Speranzoso di poter chiarire la sua situazione, verrà arrestato dai portoghesi, sottoposto a sevizie

e processato per diserzione. Condannato a sei anni, tre mesi e un giorno, finirà per scontare due anni di carcere in Guinea, per poi fare ritorno in Portogallo nel 1971. Ancora dopo molti anni, come spiega lui stesso, continuerà a essere considerato un disertore, anche se sa di essere “innocente rispetto a quell'accusa” (Costa 2004, p. 157). Si tratta dunque di una storia sofferta, che a decenni di distanza l'ex-soldato cerca ancora di scongiurare: tra l'etichetta di “disertore” e quella di “patriota” c'è una distanza incommensurabile e un evidente equivoco che dà luogo a un conflitto esistenziale ancora vivo.

Bisogna inoltre ricordare il film “Guerra ou paz”, di Rui Simões, uscito nel 2012. Qui il regista propone un ritratto del fenomeno della diserzione – lui stesso era stato un “refrattario” – ma anche un inequivocabile uso strategico della memoria in favore di una battaglia politica. Ai racconti degli ex-disertori si sovrappone la lettera aperta che la giornalista precaria Myriam Zaluar scrive a Pedro Passos Coelho, allora Primo ministro portoghese, durante l'intervento esterno della *troika* e l'attuazione delle politiche di austerità a partire dal 2011, criticando duramente l'invito fatto ai giovani portoghesi perché uscissero “dalla loro zona di comfort” ed emigrassero¹⁰. L'uscita forzata dei giovani dal paese veniva letta qui in parallelo all'emigrazione forzata dei giovani per far fronte alla disoccupazione, trasformando la diserzione in una memoria operativa per la lotta politica del presente.

Nonostante le differenze tra le due situazioni, nel documentario, diserzione ed emigrazione/disoccupazione giovanile vengono accostate, in un gesto teso a produrre una doppia legittimazione. Da un lato, un tema relativamente dimenticato dal grande pubblico come la diserzione è reso riconoscibile attraverso l'analogia con un altro caso, cercando così di risvegliare il senso di vicinanza emotiva nello spettatore contemporaneo. Dall'altro, l'opposizione all'emigrazione è riletta

¹⁰ Nel dicembre del 2011, rivolgendosi in particolare ai professori allora disoccupati, Passos Coelho suggerì loro di emigrare, di uscire dalla propria zona di comfort e di andare a cercare opportunità di lavoro all'estero. Altri governanti dell'epoca fecero dichiarazioni identiche.

come gesto politico fondato su una genealogia militante: ieri contro la guerra coloniale, oggi contro i poteri dominanti che impongono di emigrare. In questo modo, la memoria della diserzione è utilizzata per generare una connessione tra (identificazione del) passato e (denuncia del) presente.

A partire dal 2008 il tema della diserzione comincia a emergere già con più regolarità nello spazio pubblico, in articoli di opinione e nella blogosfera. Nella maggior parte dei casi ritroviamo il vecchio dibattito, interno alle opposizioni, su quale fosse il gesto politico più coerente: prestare il proprio servizio nell'esercito o rifiutarsi di combattere una guerra ritenuta ingiusta. È interessante notare la rinnovata presenza, in queste testimonianze, degli altri due grandi binomi: il primo è quello tra patriottismo e antipatriottismo; il secondo è il binomio coraggio/codardia. Sia qui sia nelle testimonianze che abbiamo citato sopra, così come in interviste più recenti¹¹, è visibile un processo di risignificazione del polo del binomio che viene percepito come positivo: adesso disertare è inteso come gesto *patriottico* e *coraggioso*.

Ne è un esempio il testo in cui José Queirós, ex-militante di area maoista, difende la diserzione come scelta etica, e ripudia “un certo silenzio che da quattro decenni è caduto sull'importanza storica della diserzione in massa negli ultimi anni della guerra”. Secondo l'autore, la diserzione sarebbe stata una “dimostrazione di coerenza e coraggio da parte di chi si opponeva, sul piano individuale, a una guerra indifendibile”. Si tratterebbe quindi di un atto agli antipodi della codardia, nella misura in cui significava correre personalmente dei rischi, troncando progetti di vita e orizzonti di aspettativa, obbligava ad allontanarsi dalla famiglia e dalla comunità e a intraprendere un esilio senza certezza di ritorno¹².

¹¹ Come quelle che fanno capo, per esempio, al progetto di raccolta di storia orale *Os desertores: recusar a guerra, combater o colonialismo*, condotto dal Centro de Documentação 25 de Abril e dal Centro de Estudos Sociais dell'Università di Coimbra.

¹² J. Queirós, *A deserção como escolha ética*, <http://jugar.blogs.sapo.pt/a-desercao-como-escolha-etica-por-jose-3732803>, 10 aprile 2014 (ultima consultazione: 4 agosto 2022). Il post era stato preceduto, sullo stesso blog, da un articolo di analisi storiografica firmato da Irene Pimentel.

Come ho segnalato, già nel 2008 storici ed ex-militanti politici hanno dibattuto sul tema della diserzione. In un articolo uscito sul “Público”, José Pacheco Pereira, a sua volta ex-militante maoista, dice che la scelta di disertare sarebbe stata per lui “una certezza” nel caso in cui avesse dovuto andare in guerra. Aggiunge allora che questa strada non sarebbe stata il risultato della “paura della guerra, perché nel complesso ci voleva più coraggio a rifiutarla che a farla”. Questa posizione ottenne risposta da Vítor Dias, ex-dirigente del PCP, che mise in dubbio la presunta superiorità morale dell’atto di disertare rispetto alla scelta di combattere la guerra sul terreno in cui si disputava. L’osservazione portò Pacheco Pereira a spiegare, successivamente, che non era sua intenzione “misurare in alcun modo il coraggio”¹³. Secondo l’autore dell’articolo, chi aveva combattuto e chi aveva ripudiato la guerra sarebbero stati animati da uno stesso sentimento: “ciascuno patriota a modo suo”.

La natura etica e l’impatto politico della diserzione tendono a essere visti in maniera integrata dai disertori che hanno registrato la propria testimonianza. È il caso di Fernando Cardeira, ex-allievo dell’Accademia Militare, che nel 1970 prese parte a una diserzione collettiva che aveva come destinazione finale la Svezia:

Disertare, lasciare tutto, la famiglia, gli amici, era una decisione difficile, molto difficile. Non so se le persone oggi, i più giovani, ne hanno un’idea. Abbiamo vissuto in un mondo completamente diverso. Io in quattro anni ho parlato due o tre volte con mia madre, che viveva in un paesino dove c’era un solo telefono [...] Una cosa era passare otto giorni a Parigi [...] Ma partire, per tornare quando? Senza alcuna garanzia di tor-

¹³ “Quello che intendevo dire è che, nel momento di decidere se andare o no, la seconda scelta implicava immediatamente più conseguenze, a cominciare dal fatto che si compiva un’azione illegale che precludeva da subito la possibilità di continuare la propria vita normale. La decisione di andare era più passiva.” J. Pacheco Pereira, *Patriotismos*, in “Abrupto”, <http://abrupto.blogspot.pt/2008/04/patriotismos-faces-do-batalho-114-em.html>, 21 aprile 2008 (ultima consultazione: 4 agosto 2022). Al dibattito presero parte anche Rui Bebianco, Joana Lopes e Fernando Penim Redondo.

nare... [...] Era tutto. Era perdere i contatti, era interrompere una carriera. Era una decisione difficile da prendere. [...] In fondo che cosa ho fatto? Ho rifiutato la guerra, ma l'ho rifiutata almeno quattro anni prima degli altri [militari dell'MFA].¹⁴

Fernando Cardeira sarà tra i primi animatori dell'Associazione degli Esiliati Politici Portoghesi (AEP61-74). L'associazione ha pubblicato tre volumi con testimonianze di disertori, refrattari all'arruolamento e anticolonialisti: *Exilios* (2016), *Exilios 2* (2017) e, più di recente, *Exilios 3* (2021). Di fatto, la creazione dell'AEP61-74, nel novembre del 2015, ha inaugurato una fase di maggior visibilità per le memorie dell'esilio e della diserzione, con la pubblicazione dei volumi citati, e favorendo dibattiti e presentazioni in Portogallo e all'estero, così come reportage sui *media*, nonché con la realizzazione di incontri accademici e dibattiti pubblici sul tema¹⁵. L'associazione ha partecipato anche a iniziative e giornate aperte al pubblico.

L'associazione è stata creata da persone che provenivano in gran parte dalla militanza nei gruppi "O Comunista" e "O Grito do Povo", unitisi poi nel 1973 nell'OCMLP. È interessante notare come, a più di quarant'anni di distanza, il suo scopo associativo metta in evidenza la "lotta per la pace e la promozione dei diritti umani" e che l'associazione si presenti come gruppo di "esiliati", quando gran parte dei suoi membri un tempo apparteneva a una tradizione politica che optava per altre denominazioni, come quella di "lavoratori emigrati". Questo mostra come

¹⁴ Fernando Cardeira, intervista rilasciata all'autore, Lisbona, 24 luglio 2015. Si veda anche: Cardeira 2021.

¹⁵ È importante mettere in luce anche l'attività dell'associazione Mémoire Vive, che lavora per dare rilievo a memorie alternative e subalterne tra i portoghesi presenti in Francia. Oltre alle iniziative incentrate sul ripudio della guerra coloniale, l'associazione ha organizzato una mostra tra aprile e maggio del 2019 – ideata da Hugo dos Santos in collaborazione con l'artista Ângelo Ferreira de Sousa e con testi di Victor Pereira – e una serie di dibattiti dedicati al ripudio della guerra coloniale. Sempre nel contesto francese, va menzionata la filmografia di José Vieira, molto attento all'esperienza dell'emigrazione illegale e della diserzione.

gli usi della memoria siano sensibili al passare del tempo, alle trasformazioni del lessico politico e all'evolversi delle convinzioni degli stessi protagonisti.

In *Exílios*, praticamente tutti i quattordici uomini e le cinque donne che vi scrivono hanno fatto parte dell'OCMLP. Nel secondo volume si vedrà già un'apertura ad altri percorsi di militanza, ma di fatto sempre nel campo dell'estrema sinistra. Delle 47 testimonianze raccolte nei libri *Exílios* e *Exílios 2*, nessuna appartiene a un disertore che sia fuggito dal terreno di guerra. Diversi sono anticolonialisti e refrattari all'arruolamento e alcuni sono disertori che, prima di imbarcarsi per la guerra, hanno lasciato il Portogallo diretti verso altri paesi europei. Il modello narrativo dominante è quello del racconto delle vicissitudini del passaggio della frontiera, delle decisioni e indecisioni che li hanno portati a scegliere di uscire dal paese e ad abbracciare la vita politica in esilio. Il tenore dei due libri mette l'accento sulla *agency*: è ricorrente infatti l'uso di espressioni come "ho preso la decisione di partire". C'è orgoglio in questo passato di esilio, un orgoglio che deriva dal fatto di raccontare la storia per la prima volta, ma anche dalla consapevolezza del proprio ruolo storico: "Tutti abbiamo fatto la storia il 25 aprile 1974", afferma Carlos Neves, uno degli autori (AA.VV. 2017, p. 69).

Un'altra testimonianza, quella di Jorge Valadas – storicamente legato a un'area politica libertaria –, è particolarmente interessante per il modo in cui scompagina i binomi di cui si è detto: coraggio/codardia e patriottismo/antipatriottismo. Nel testo "Carta ao meu vizinho que fez a guerra colonial" [Lettera al mio vicino che ha fatto la guerra coloniale], dice:

Ripudiare la guerra non era un tradimento verso niente e nessuno, era il ripudio del regime coloniale. Anche la parola "codardia" ha parecchi limiti. Il "coraggio" non è altro che la paura che prova chi si ritrova in una situazione che non ha scelto. Come sai, amico mio, e come probabilmente hai sperimentato, molti di quelli che accettarono di andare in guerra partivano con la paura di qualcosa che veniva loro imposto ed era la sottomissione a quella paura che i capi chiamavano coraggio.

Insomma, è una parola del nemico che non bisogna utilizzare. Chi rifiutava quella paura doveva farsi carico di una condizione di allontanamento, di esilio, con le difficoltà materiali, culturali e spirituali che implicava, e che comportavano altre paure, o un altro coraggio se preferisci... (AA.VV. 2017).

L'analisi di questi due *cluster* testimoniali permette di osservare come le narrazioni siano determinate dall'esperienza concreta della guerra (disertare dal campo di battaglia o partire per l'esilio dal Portogallo sono esperienze ben diverse), ma anche dai contesti di produzione e dagli usi politici a cui servono. In tutte le testimonianze emerge la ricerca di un quadro giustificativo della disaffezione alla guerra che è segnata dalla disputa attorno alla natura morale del gesto – coraggioso o vile, patriottico o antipatriottico –, dando luogo a uno slittamento di quei marcatori simbolici che, come sottolineano Grinchenko e Narvselius nel loro studio sulle “formule del tradimento”, ridefiniscono le frontiere tra il “noi” e il campo del “nemico” e riconfigurano il senso di appartenenza collettiva (2018, pp. 14-15).

Si noti anche come, nello sfidare veti consolidati, le testimonianze dei disertori che partirono dall'Africa assumano un carattere di precoce denuncia della violenza coloniale. Nonostante le differenze – testimonianze di chi disertò dal terreno di guerra o di chi lasciò il Portogallo prima di imbarcarsi –, queste narrazioni contribuiscono a sfidare quella memoria dominante sulla guerra e sull'esperienza coloniale che tende a sminuire la dimensione della violenza. Va notato anche come la comunanza e i pericoli che gli ex-combattenti affrontarono insieme vengano visti, a volte, come dotati di una superiorità che farebbe della diserzione un tabù moralmente discutibile. Lo sintetizzano bene le parole di António Lobo Antunes:

Di quelli che fuggirono dalla guerra non parlerò. Così come non parlo dei miei morti. Non ne parlerò. Certo che ho un'opinione su di loro, ma non ne parlerò. Sa, molte volte, e non sto dicendo che lo abbiano fatto tutti né ho diritto a dirlo, ma parecchie persone che ho conosciuto scappavano per motivi

politici quando venivano a sapere che le avrebbero trasferite in qualche postaccio. Non sto generalizzando, non sto accusando nessuno, ma ti cagavi sotto dalla paura, no? E... questo è accaduto, ma non voglio... Non vorrei dilungarmi troppo su questo. Ed è curioso perché molta, la maggior parte, per esempio il Partito Comunista, i militanti, andavano tutti in guerra. E trovo sia un bene. Molte delle persone che fuggirono dalla guerra sono tornate che erano molto di sinistra, e oggi stanno nei partiti di destra. [...] Non ho il diritto di giudicare queste persone. Certo che nel mio intimo le giudico, ma non le giudico in pubblico. E c'è gente a cui io non stringo la mano, è evidente. Ora, in pubblico preferirei non parlarne. Perché... in nome dei morti e in nome di coloro che sono rimasti. Sai, perché nessuno scende vivo da una croce. Nessuno, nemmeno Cristo. [...] Nessuno è tornato uguale a prima.¹⁶

Di “quelli che fuggirono dalla guerra” Lobo Antunes non parla, lasciando intendere un giudizio di tipo morale. L'esperienza sofferta di chi ha combattuto è evocata “in nome dei morti” e si misura in termini di coraggio – “ti cagavi sotto dalla paura” – situando il gesto di disertare all'estremo opposto. L'avversione nei confronti di questa traiettoria suscita un giudizio personale critico che tuttavia l'autore omette in pubblico “in nome” di chi dall'Africa non è tornato uguale a prima. Ancora una volta si tratta dell'imposizione di quel “silenzio essenzialista” (Winter 2010, p. 6) che assolutizza l'esperienza vissuta in guerra come mezzo per attribuire autorità e che inibisce la considerazione di altre traiettorie ed esperienze, perché le ritiene socialmente e moralmente non comparabili.

A dire il vero, nello spazio pubblico l'eco della visione critica della diserzione è molto ampia: appare nei commenti online, sui blog o sui social come Facebook, e proviene dai settori della società che tendono a vedere la disaffezione alla guerra come posizione moralmente inaccettabile e a de-

¹⁶ Intervento alla presentazione del libro *Comissão das lágrimas*. Disponibile all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=nLAGUDT5W4Q> (ultima consultazione: 4 agosto 2022). Ringrazio Verónica Ferreira per questa segnalazione.

finire irrilevante il dibattito stesso e la riflessione sul tema. La cesura democratica ha rappresentato un movente ben noto per mettere fine alla guerra, ma il suo ripudio precoce si è scontrato, per molto tempo, con il persistere della combinazione di un insieme di fattori che hanno inibito il suo riconoscimento pubblico.

Una serie di ragioni aiuteranno a spiegare la difficoltà con cui, ancora oggi, si affronta il tema del ripudio della guerra. In primo luogo, come accennato nel precedente capitolo, il ruolo dei militari nel 25 aprile ha portato al consolidarsi di una visione che divide, da un lato, una dittatura che continuava la guerra per mantenere le colonie e, dall'altro, i militari che combattevano sul campo. In questo modo, e nonostante il ruolo giocato dai militari nella caduta del regime e nel porre le basi per concludere la guerra, negli anni successivi non si diedero le condizioni effettive per affrontare due dimensioni critiche di quel processo. La prima riguarda la violenza della guerra e il modo in cui si espresse, un tema ancora oggi solo parzialmente noto e inquadrato più in una logica di azione-reazione militare che non alla luce della dominazione coloniale. La seconda riguarda invece il ruolo della disobbedienza alla struttura militare, un gesto importante su cui riflettere, in quanto simultaneamente causa ed effetto della perdita di legittimità sociale della guerra.

In secondo luogo, è ancora persistente l'idea di un certo "dovere patriottico" che i giovani avrebbero dovuto onorare, pur mettendo seriamente a repentaglio la propria incolumità fisica e psicologica. Motivazioni sociali legate al patriottismo, all'onore, all'orgoglio e alla mascolinità agivano allora in questa direzione, e ancora oggi mantengono una certa validità quando si riflette sulla dissidenza alla guerra.

Il terzo punto è che, nonostante il tema sia stato molto dibattuto in seno alle opposizioni, dopo il 25 aprile la diserzione non fu mai rivendicata da nessun grande partito di sinistra, né si costituirono, fino a molto tardi, strutture associative che reclamassero, più o meno direttamente, quella memoria. Ciò aiuta a spiegare anche il fatto che il ruolo di

disertore sia ben poco rivendicato, e che in realtà solo oggi si faccia più spesso riferimento all'orgoglio per il percorso della diserzione. Infine, l'esiguità della produzione storiografica sul tema fino a tempi molto recenti ha dato il suo contributo a questa rimozione.

Anche se di recente la diserzione ha acquisito visibilità pubblica, ciò non significa che abbia cessato di rappresentare quel che Enzo Traverso chiama una "memoria *debole*" (2006, p. 52). Un gesto che ancora oggi, in vari contesti, è visto come inopportuno, e il cui ricordo è giudicato quasi un disonore alla memoria della guerra e dei suoi combattenti. In questo quadro, la memoria della diserzione finisce per offrire un paradigma mnemonico alternativo, che si basa sulla denuncia della violenza e dell'ingiustizia della guerra e che rivendica modalità diverse di considerare la *agency*, l'eroismo e il sacrificio personale. Eppure, anche se queste memorie sono ridotte nei numeri e limitate in gran parte alle diserzioni che avvennero in Portogallo e/o compiute da soldati dell'allora metropoli, esse suggeriscono un'altra via per problematizzare le questioni politiche e morali che la guerra ha implicato.

Epilogo

Nel suo *Kit de sobrevivência do descobridor português no mundo anticolonial* [Kit di sopravvivenza dello scopritore portoghese nel mondo anticoloniale], Patrícia Lino immagina una serie di oggetti di uso quotidiano che potrebbero aiutare a riprodurre la mentalità coloniale. Il libro ci parla delle “DescobriMENTOS”, le caramelle al mentolo prodotte dall’azienda GHGF, “Grandes Homens, Grandes Feitos” [Grandi Uomini, Grandi Imprese], e adatta a persone di tutte le età; del gioco “Colonia” – la “versione coloniale portoghese del Monopoli” – in cui non si tirano dadi e i giocatori devono conquistarsi le proprietà gridando “è mio”; o della “bocchetta di mare portoghese”, una pozione che “restituisce al corpo la sostanza responsabile della dipendenza dall’interpretazione coloniale ed eurocentrica del mare” (Lino 2020). Questo esercizio sarcastico, che presenta quaranta oggetti immaginari con le relative istruzioni per l’uso, prova a esorcizzare in modo umoristico il persistere della colonialità nel Portogallo di oggi. Probabilmente, uno studio sulla costruzione dell’immaginario dell’eccezionalità nelle diverse nazioni imperiali europee ci mostrerebbe che il caso portoghese non è poi tanto eccezionale né unico. Tuttavia, esso ci mostra una serie di particolarità, che sono iscritte nel pulsare della storia, e che questo libro ha provato a riassumere e interpretare.

Al carattere precoce del colonialismo portoghese e dei suoi processi di espansione, tra i quali figura il ruolo che ebbe nella schiavizzazione dei popoli africani e nel loro trasferimento forzato verso l'Europa e le Americhe, seguirà, già da metà Ottocento, durante il cosiddetto "terzo Impero portoghese", un consolidamento della presenza in Africa nel contesto della disputa imperialista per il continente. L'ideologia coloniale sarebbe stata intensificata e riformulata negli anni dell'affermazione del fascismo, accompagnata da un vincolo sempre più stretto tra l'economia della metropoli e quella delle colonie, e da ondate migratorie, specie verso Angola e Mozambico, che si protrarranno fino alla fine del regime. Quest'ultima tappa sarà segnata inoltre dal ridisegnarsi immaginifico della relazione coloniale a partire dagli argomenti del lusotropicalismo, e da una guerra che sarebbe durata tredici lunghi anni.

Messa in moto dai popoli colonizzati, in un primo momento la decolonizzazione comportò il riconoscimento nazionale e internazionale dei nuovi stati indipendenti, e un'ondata di "ritorno" nel paese di portoghesi e loro discendenti. Ciò nonostante, la decolonizzazione irruppe in Portogallo senza che ci fosse stato un profondo dibattito sul colonialismo, né sulla natura e le prerogative di un'opera di decolonizzazione, non soltanto politica, ma mentale e sociale. La dittatura ostacolò il dibattito e il periodo democratico, teoricamente provvisto delle condizioni per avviarlo, finì per considerare il colonialismo e i suoi effetti come un ciclo già concluso. Una piega apparentemente paradossale prese forma allora: il colonialismo si concluse come sistema politico fondato sull'occupazione e il sovrasfruttamento dei popoli e dei territori colonizzati, ma per una buona parte della popolazione certi tratti essenziali dell'immaginario della nazione si mantennero, nel loro legame con mitologie ancora operative, e declinati a partire da un io collettivo (*siamo stati grandi, abbiamo dato nuovi mondi al mondo, non eravamo e non siamo razzisti* ecc.). Anche se queste rappresentazioni si rinnovano incessantemente, dal 2017 sono state messe alla prova da una serie quasi ininterrotta di dibattiti pubblici.

Inoltre, la chiusura del ciclo imperiale presenta, di per sé, una particolarità: è avvenuta nel contesto di una guerra che già smentiva oggettivamente il principio della convivenza armoniosa nelle colonie. Di qui si sarebbe originata una sorta di “sconfitta di Pirro”: il paese avrebbe perso la guerra per guadagnarne la caduta della dittatura e un processo rivoluzionario che avrebbe sancito la natura della democrazia portoghese. L'intricata storia della memoria pubblica della guerra nel paese ci mostra, tuttavia, come essa sia permeabile alle rappresentazioni dominanti di un colonialismo quasi del tutto spogliato dalla sua dimensione violenta. Di fatto, se la storia coloniale è parte integrante di un lungo Novecento portoghese, la simultaneità della sua persistenza e della sua negazione proviene da un passato che non cessa di rivelarsi presente.

In realtà, la lunga traiettoria coloniale porta con sé eredità attive che dobbiamo assumerci la responsabilità di affrontare. Forse la parola decisiva è proprio questa: responsabilità. Cioè saper affrontare apertamente una trama che si esprime nella mitificazione nazionalista della Storia, nelle molteplici manifestazioni di un razzismo strutturale, e nella conoscenza e nel riconoscimento delle atrocità commesse. Esse non possono, e non devono, restare nella penombra della storia. Un passato sotterrato non è un passato morto: è un passato sepolto vivo. In questi termini, il colonialismo e la guerra ci chiamano a una sorta di memorializzazione prospettica che interroga il presente e si proietta in una serie di discussioni che dobbiamo approfondire.

Queste discussioni hanno molteplici declinazioni. Si tratta di rafforzare la conoscenza sulla storia e la memoria del passato coloniale. Di andare alla ricerca di modi comuni di pensarli, di musealizzarli e discuterli, in Portogallo e nei paesi un tempo colonizzati. Di specificare la provenienza delle opere conservate nei musei e negli archivi nazionali e di costruire un dialogo su quelle collezioni. Di studiare meccanismi di riparazione e riconoscimento delle violenze commesse. Di reiterare l'appoggio a coloro che sono stati fisicamente e psicologicamente colpiti dalla guerra. Di dare visibilità a espe-

rienze di ripudio del conflitto e di cercare risposte alle situazioni rimaste ancora in sospeso, come quella degli africani che hanno combattuto dal lato portoghese o dei figli dei militari lasciati in Africa. Si tratta, ancora, di contrastare l'insinuarsi dell'infatuazione imperiale nello spazio pubblico, nei programmi scolastici e nel discorso dominante. E di affrontare con decisione il razzismo, la xenofobia e le gerarchie sociali attraverso le quali si immagina e si riproduce, in senso stretto, l'identità nazionale. Per affrontare quest'ultimo aspetto sarà indispensabile il contributo delle persone razzializzate, portoghesi o migranti, così come una relazione intensa tra queste voci e alleanze politiche più ampie, capaci di creare azioni e programmi che mettano in discussione il senso comune e costruiscano maggioranze sociali trasformatrici.

Sono passati quasi sessant'anni dall'inizio della guerra, e quasi cinquanta dalle indipendenze africane e dalla decolonizzazione, e naturalmente oggi la maggior parte della popolazione portoghese è nata dopo quegli eventi. Ma sono eventi che li riguardano, e non una mera curiosità storica che interessa solo chi ha vissuto "quei tempi". Il presente che abitiamo si compone dei resti di quel passato. Il futuro, invece, sarà tracciato dalla forza con cui sapremo rispondere a queste sfide.

Sigle

ADFA – Associazione degli Invalidi delle Forze Armate
AEP61-74 – Associazione degli Esiliati Politici Portoghesi
APOIAR – Associazione di Appoggio agli Ex-Combattenti Vittime di Stress di Guerra
ARA – Azione Rivoluzionaria Armata
ASP – Associazione Socialista Portoghese
BE – Bloco de Esquerda
BR – Brigate Rivoluzionarie
CDE – Commissione Democratica Elettorale
CDS/PP – Centro Democratico Sociale/Partito Popolare
CEI – Casa dos Estudantes do Império
CEUD – Commissione Elettorale di Unità Democratica
CMLP – Comitato Marxista-Leninista Portoghese
COREMO – Comitato Rivoluzionario del Mozambico
CPLP – Comunità dei Paesi di Lingua Portoghese
FAP – Fronte di Azione Popolare
FNLA – Fronte Nazionale di Liberazione dell'Angola
FPLN – Fronte Patriottico di Liberazione Nazionale
FRELIMO – Fronte di Liberazione del Mozambico
FRETILIN – Fronte Rivoluzionario di Timor Est Indipendente
JSN – Giunta di Salvezza Nazionale
LC – Lega dei Combattenti
MFA – Movimento delle Forze Armate
MOFA – Movimento degli Ufficiali delle Forze Armate
MPLA – Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola
MRPP – Movimento Riorganizzativo del Partito del Proletariato
MUD – Movimento di Unità Democratica

NATO – Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico
OCMLP – Organizzazione Comunista Marxista-Leninista Portoghese
ONU – Organizzazione delle Nazioni Unite
OUA – Organizzazione dell'Unità Africana
PAIGC – Partito Africano per l'Indipendenza della Guinea e di Capo Verde
PIDE/DGS – Polizia Internazionale di Difesa dello Stato/Direzione Generale di Sicurezza
PCP – Partito Comunista Portoghese
PCP (m-l) – Partito Comunista Portoghese (marxista-leninista)
PS – Partito Socialista
PSD – Partito Social-Democratico
PVDE – Polizia di Vigilanza e Difesa dello Stato
RTP – Radio e Televisione Portoghese
SPN – Segreteria della Propaganda Nazionale
UDP – Unione Democratica Popolare
UE – Unione Europea
UNITA – Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola
UPA – Unione dei Popoli dell'Angola

Archivi

Archivio Casa Comum – Fundação Mário Soares
Archivio del Centro de Documentação 25 de Abril, Università di Coimbra
Archivio della PIDE/DGS – IAN/TT
Emeroteca della Biblioteca Municipale di Coimbra

Bibliografia

AA.VV.

2016 *Exílios. Testemunhos de exilados e desertores portugueses na Europa (1961-1974)*, Associação de Exilados Políticos Portugueses, Carcavelos.

AA.VV.

2017 *Exílios 2. Testemunhos de exilados e desertores portugueses (1961-1974)*, Associação de Exilados Políticos Portugueses, Carcavelos.

Accornero, G.

2013 *A mobilização estudantil no processo de radicalização política durante o Marcelismo*, in “Análise Social”, vol. 48, n. 208, pp. 572-591.

ADFA – Associação dos Deficientes das Forças Armadas

2017 *Deficientes das Forças Armadas. A geração da rutura*, Parsifal, Lisboa.

Afonso, A., Gomes, C. Matos

2013 *Alcora, o acordo secreto do colonialismo*, Divina Comédia, Lisboa.

Albuquerque, A., Fani L.

1994 *Características de um grupo de 120 ex-combatentes da guerra colonial vítimas de “stress de guerra”*, in “Vértice”, n. 58, pp. 28-32.

Alexandre, V.

1995 *A África no imaginário político português (Séculos XIX e XX)*, in “Penélope”, n. 15, pp. 39-52.

2000 *Velho Brasil, novas Áfricas. Portugal e o Império (1808-1975)*, Porto, Afrontamento.

2017 *Contra o vento. Portugal, o Império e a maré anticolonial (1945-1960)*, Temas e Debates, Lisboa.

Almeida, M. Vale de

2000 *Um mar da cor da terra. Raça, cultura e política da identidade*, Celta, Oeiras.

- Althusser, L.
1972 *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma.
- Amaro, J. (a cura di)
1976 *Massacres na guerra colonial (Tete, um exemplo)*, Ulmeiro, Lisboa.
- Antunes, A. Lobo
[1979] 1996 *In culo al mondo*, trad. it. di M.J. de Lencastre, Einaudi, Torino.
- Antunes, M.J. Lobo
2015 *Regressos quase perfeitos. Memórias da guerra em Angola*, Tinta-da-China, Lisboa.
- Araújo, M., Maeso, S. Rodríguez
2013 *A presença ausente do racial: discursos políticos e pedagógicos sobre História, "Portugal" e (pós-)colonialismo*, in "Educar em Revista", n. 47, pp. 145-171.
- 2015 *Os contornos do eurocentrismo. Raça, história e textos políticos*, Almedina, Coimbra.
- Barros, M. de, Lima, R. W.
2013 "RAP KRIOL(U): the pan-Africanism of Cabral in the music of youth", in F. Manji, B. Fletcher Jr. (a cura di), *Claim no easy victories: the legacy of Amilcar Cabral*. CODESRIA e Daraja Press, Dakar, pp. 387-404.
- Bastos, C.
2019 *Luso-Tropicalism Debunked, Again: Race, Racism, and Racialism in Threer Portuguese-Speaking Societies*, in A. Warwick, R. Roque, R. Ventura Santos (a cura di), *Luso-tropicalism and its discontents: the making and unmaking of racial exceptionalism*, Berghahn, New York-Oxford, pp. 243-264.
- Baczko, B.
1984 *Les imaginaires sociaux*, Payot, Paris.
- Bebiano, R.
2003 *O poder da imaginação. Juventude, rebeldia e resistência nos anos 60*, Angelus Novus, Coimbra.
- 2005 *Contestação ao regime e tentação da luta armada sob o marcelismo*, in "Revista Portuguesa de História", n. 37, pp. 65-104.
- 2016 *Experiência e memória da deserção e do exílio (como um prefácio)*, in AA.VV., *Testemunhos de exilados e desertores portugueses na Europa (1961-1974)*, Associação de Exilados Políticos Portugueses, Carcavelos.
- Bethencourt, F.
2000 *A memória da expansão*, in F. Bethencourt, K. Chaudhuri (a cura di), *História da expansão portuguesa. Volume 5*, Temas e Debates, Lisboa, pp. 442-483.
- Bevernage, B., Wouters, N. (a cura di)
2018 *The Palgrave Handbook of State-Sponsored History After 1945*, Palgrave Macmillan, London.

- Billig, M.
1995 *Banal Nationalism*, Sage Publications, London.
- Bourdieu, P.
2006 *A ilusão biográfica*, in M. de Moraes Ferreira, J. Amado (a cura di), *Usos e abusos da história oral*, Fundação Getúlio Vargas, Rio de Janeiro, pp. 183-192.
- Bourke, J.
2015 *Deep Violence: Military Violence, War Play, and the Social Life of Weapons*, Counterpoint, Berkeley.
- Branco, S.
2015 *As mulheres e a guerra colonial. Mães, filhas, mulheres e namoradas: a retaguarda dos homens na frente de batalha*, A Esfera dos Livros, Lisboa.
- Butler, J.
2016 *Frames of War. When is Life Grievable?*, Verso, London.
- Cabecinhas, R., Feijó, J.
2013 *Representações sociais do processo colonial: perspectivas cruzadas entre estudantes moçambicanos e portugueses*, in “Configurações”, n. 12, pp. 117-139.
- Cabral, A.
2019 *Per una rivoluzione africana. Il ruolo della cultura nella lotta per l'indipendenza*, introduzione e cura di L. Apa, Ombre Corte, Verona.
- Cádima, F.R.
2010 *O telejornal e a guerra colonial (1961-1974)*, in M. de Lemos Martins, R. Cabecinhas (a cura di), *Anuário Internacional de Comunicação Lusófona 2009*, Lusocom/Sopcom, Braga, pp. 97-114.
- Caetano, M.
1975 *Depoimento*, Record, Rio de Janeiro-São Paulo.
- Cahen, M.
2010 *Lusitanidade e lusofonia. Considerações conceituais sobre realidades sociais e políticas*, in “Plural Pluriel. Revue des Cultures de langue portugaise”, n. 7, pp. 3-17.
- 2018 *A mestiçagem colonialista ou a colonialidade de Gilberto Freyre na colonialidade do Brasil*, in “Portuguese Studies Review”, vol. 26, n. 1, pp. 299-349.
- Caiado, A., Ferreira, V., Cardina, M.
2021 *Os regressos da guerra: espaço público, mundo digital e (re)produções mnemónicas*, in “Ler História”, n. 79, pp. 215-240.
- Caiado, A.
2021 *The monumentalization of the Portuguese Colonial War: Commemorating the soldier's efforts amid the persistence of imperial imaginaries*, in “Memory Studies”, vol. 14, n. 6, pp. 1208-1225.

- Cairo, H.
2006 *"Portugal is not a small country": Maps and Propaganda in the Salazar Regime*, in "Geopolitics", vol. 11, n. 3, pp. 367-395.
- Campos, A.
2017 *An Oral History of the Portuguese Colonial War. Conscripted Generation*, Palgrave Macmillan.
- Cann, J.P.
1997 *Counterinsurgency in Africa. The Portuguese Way of War, 1961-1974*, Greenwood Press, Westport, Connecticut.
- Cardão, M.
2014 *Fado tropical. O luso-tropicalismo na cultura de massas (1960-1974)*, Edições UNIPOP, Lisboa.
2018 *Foram oceanos de amor. Os descobrimentos portugueses na cultura pop dos anos 80*, in "Portuguese Studies Review", vol. 26, n. 1, pp. 99-148.
- Cardeira, F.M.
2021 *Crónica de uma deserção. Retrato de um país*, Âncora, Lisboa.
- Cardim, P.
2021 *O monumento ao jesuíta António Vieira, em Lisboa, e o debate sobre a "conquista" e a colonização portuguesas das terras americanas*, in "Língua-lugar: Literatura, História, Estudos Culturais", vol. 2, n. 3, pp. 66-82.
- Cardina, M.
2008 *A tradição da contestação. Resistência estudantil em Coimbra no marcelismo*, Angelus Novus, Coimbra.
2011 *Margem de certa maneira. O maoísmo em Portugal: 1964-1974*, Tinta-da-China, Lisboa.
2016 *Memórias amnésicas? Nação, discurso político e representações do passado colonial*, in "Configurações", n. 17, pp. 31-42.
2020 *A deserção à guerra colonial: história, memória e política*, in "Revista de História das Ideias", n. 38, pp. 181-204.
- Cardina, M., Martins, B. Sena
2018 *Do Império colonial às lutas de libertação: memórias cruzadas da guerra*, in M. Cardina, B. Sena Martins (a cura di), *As voltas do passado. A guerra colonial e as lutas de libertação*, Tinta-da-China, Lisboa, pp. 9-18.
- Cardina, M., Martins, S.
2019 *Evading the war: deserters and draft evaders of the Portuguese army during the colonial war*, in "e-journal of Portuguese History", vol. 17, n. 2, pp. 27-47.
- Cardina, M., Nascimento Rodrigues, I.
2022 *Remembering the Liberation Struggles in Cape Verde. A Mnemohistory*. Routledge, London/New York.

Carneiro, M.

2019 *Estilhaços de uma guerra maldita*, in “Esquerda.Net”, 13 ottobre 2019: <https://www.esquerda.net/dossier/estilhaços-de-uma-guerra-maldita/63480> (ultima consultazione: 10 agosto 2022).

Castelo, C.

1999 *O modo português de estar no mundo. O luso-tropicalismo e a ideologia colonial portuguesa (1933-1961)*, Afrontamento, Porto.

2007 *Passagens para África: O povoamento de Angola e Moçambique com naturais da metrópole (1920-1974)*, Afrontamento, Porto.

2009 *Migração ultramarina: contradições e constrangimentos*, in “Ler História”, n. 56, pp. 69-82.

Castoriadis, C.

1982 *A instituição imaginária da sociedade*, Paz e Terra, Rio de Janeiro.

Comissão para o estudo das campanhas de África

1998 *Resenha histórico-militar das campanhas de África (1961-1974)*, vol. 1, *Enquadramento geral*, Estado-Maior do Exército, Lisboa.

2022 *Constituição da República Portuguesa*, aprovata il 2 aprile 1976: <https://www.parlamento.pt/Legislacao/Paginas/ConstituicaoRepublicaPortuguesa.aspx> (ultima consultazione: 18 agosto 2022).

Cordeiro, J.M. Lopes

2009 *Ao serviço do povo venceremos. A oposição estudantil nos últimos anos do fascismo (1969-1974)*, in “Boletim Cultural de Vila Nova de Famalicão”, serie III, n. 5, pp. 119-158.

2017 *A polémica sobre a deserção durante a guerra colonial*, in A.S. Ferreira, J. Madeira, P. Casanellas (a cura di), *Violência política no século XX. Um balanço*, Instituto de História Contemporânea, Lisboa, pp. 209-222.

Correia, P. Pezarat

1990 *Capitães de Abril – produto da geração dos anos 60?*, in “Vértice”, n. 26.

2022 *Descolonização: o colapso do Império*, in F. Rosas (a cura di), *Revolução Portuguesa. 1974-1975*, Tinta-da-China, Lisboa, pp. 271-312.

Costa, D.

2004 *Desertor ou patriota*, Ausência, Gaia.

Costa, H.

1980 *Teatro Operário: 18 de Janeiro de 1934 / O Soldado*, Centelha, Coimbra.

Cruzeiro, M.M.

2017 *A nossa Fada Morgana. Viagem pelos imaginários da revolução de Abril*, Afrontamento, Porto.

Dhada, M.

2016 *O massacre português de Wiriamu. Moçambique, 1972*, Tinta-da-China, Lisboa.

- Domingos, N.
2009 *Memória nacional e cultura mediática*, in “Le Monde Diplomatique”, n. 35.
- Duara, P.
1998 *The Regime of Authenticity: Timelessness, Gender, and National History in Modern China*, in “History and Theory”, vol. 37, n. 3, pp. 287-308.
- Durand, G.
1989 *As estruturas antropológicas do imaginário*, Presença, Lisboa.
- Fele, B.
1955 *Qu'est-ce que le “luso tropicalismo”?*, in “Présence africaine”, n. 4, pp. 24-35.
- Ferreira, A.S.
2006 *As eleições no Estado Novo. As eleições presidenciais de 1949 e 1958*, in “História. Revista da Faculdade de Letras”, vol. 7, pp. 197-212.
- Ferreira, C.
2006 *A Expo'98 e os Imaginários do Portugal Contemporâneo: Cultura, celebração e políticas de representação*, tesi di dottorato, Faculdade de Economia da Universidade de Coimbra.
- Ferreira, V.
2020 *“Rebuilding the jigsaw of memory”: the discourse of Portuguese colonial war veterans’ blogs*, in E. Zucker, D. Simon (a cura di), *Mass Violence and Memory in the Digital Age*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 197-224.
- FPLN – Frente Patriótica de Libertação Nacional
- N.D. *Depoimento de militares portugueses contra a guerra colonial*, consultabile presso il Centro de Documentação 25 de Abril, Coimbra.
- Freudenthal, A.
2018 *A revolta camponesa na Baixa de Kasanje*, in M. Cardina, B. Sena Martins (a cura di), *As voltas do passado. A guerra colonial e as lutas de libertação*, Tinta-da-China, Lisboa, pp. 48-55.
- Garcia, J.L., Castro, J. (a cura di)
2022 *Mário Domingues. A afirmação negra e a questão colonial. Textos: 1919-1928*, Tinta-da-China, Lisboa.
- Glass, C.
2013 *The Deserters. A hidden history of World War II*, The Penguin Press, New York.
- Gomes, C. de Matos
2004 *Quotidianos da guerra colonial*, in M. Themudo Barata, N. Severiano Teixeira (a cura di), *Nova história militar de Portugal*, Círculo de Leitores, Lisboa.

- 2013 *A africanização na guerra colonial e as suas sequelas. Tropas locais – os vilões nos ventos da história*, in M.P. Meneses, B. Sena Martins, *As guerras de libertação e os sonhos coloniais. Alianças secretas, mapas imaginados*, Almedina, Coimbra, pp. 123-141.
- Gomes, C.
- 2018 *Furriel não é nome de pai*, Tinta-da-China, Lisboa.
- Gramsci, A.
- 2001 *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, IV voll.
- Grinchenko, G., Narvselius, E. (a cura di)
- 2018 *Traitors, Collaborators and Deserters in Contemporary European Politics of Memory. Formulas of Betrayal*, Palgrave MacMillan, Cham.
- Henriques, I. Castro
- 2020 *A descolonização da história. Portugal, a África e a desconstrução de mitos historiográficos*, Caleidoscópio, Lisboa.
- Jerónimo, M. Bandeira
- 2010 *Livros brancos, almas negras. A “missão civilizadora” do colonialismo português c. 1870-1930*, ICS, Lisboa.
- Jerónimo, M. Bandeira, Monteiro, J.P.
- 2012 *Das “dificuldades de levar os indígenas a trabalhar”: o “sistema” de trabalho nativo no Império colonial português*, in M. Bandeira Jerónimo (a cura di), *O Império colonial em questão (sécs. XIX-XX)*, Edições 70, Lisboa, pp. 159-162.
- João, M.I.
- 2011 *Dia de Camões e de Portugal: breve história de uma celebração nacional (1880-1977)*, in “Revista de Historia Jerónimo Zurita”, n. 86, pp. 19-34.
- Kalter, C.
- 2022 *Postcolonial People. The Return from Africa and the Remaking of Portugal*, Cambridge University Press.
- Leal, C.
- 1962 *A pátria em perigo. Coisas do tempo presente*, F. Leal, Lisboa.
- Léonard, Y.
- 2000 *“O Império colonial salazarista” e “o ultramar português”*, in F. Bethencourt, K. Chaudhuri (a cura di), *História da expansão portuguesa. Volume 5*, Temas e Debates, Lisboa, pp. 10-50.
- Lino, P.
- 2020 *O Kit de sobrevivência do descobridor português no mundo anticolonial*, Macondo, Juiz de Fora.
- Loff, M.
- 2015 *Estado, democracia e memória: políticas públicas e batalhas pela memória da ditadura portuguesa (1974-2014)*, in M. Loff, L. Soutelo,

- F. Piedade, *Ditaduras e revolução. Democracia e políticas da memória*, Almedina, Coimbra, pp. 23-143.
- Lourenço, E.
 2013 *Il labirinto della saudade. Portogallo come destino*, trad. it. e cura di R. Vecchi e V. Russo, Diabasis, Parma.
 2019 *Del colonialismo come impensato. Il caso del Portogallo*, trad. it. di M. Scaramucci, Meltemi, Milano.
- Machaqueiro, M.
 2015 *Memórias em conflito ou o mal-estar da descolonização*, in F. Rosas, M. Machaqueiro, P. Aires Oliveira (a cura di), *O adeus ao Império. 40 anos de descolonização portuguesa*, Veja, Lisboa, pp. 227-245.
- Madeira, J.
 2004 *As oposições de esquerda e a extrema-esquerda*, in F. Rosas, P. Aires Oliveira (a cura di), *A transição falhada. O marcelismo e o fim do Estado Novo (1968-1974)*, Editorial Notícias, Lisboa, pp. 91-135.
 2013 *História do PCP. Das origens ao 25 de Abril*, Tinta-da-China, Lisboa.
- Maeso, S. Rodríguez
 2016 *O turismo e a academia da “idade dos descobrimentos” em Portugal: o silenciamento/reprodução do racismo no loop pós-colonial*, in “Revista Política & Trabalho”, n. 44, pp. 27-49.
- Margarido, A.
 2000 *A lusofonia e os lusófonos: novos mitos portugueses*, Edições Universitárias Lusófonas, Lisboa.
- Martins, B. Sena
 2015 *Violência colonial e testemunho: para uma memória pós-abissal*, in “Revista Crítica de Ciências Sociais”, n. 106, pp. 105-126.
- Martins, M. de Lemos
 2014 *Língua portuguesa, globalização e lusofonia*, in N. Bastos (a cura di), *Língua portuguesa e lusofonia*, EDUC, São Paulo, pp. 15-33.
- Martins, S.
 2005 *Socialistas na oposição ao Estado Novo*, Casa das Letras, Cruz Quebrada.
 2018 *Exilados portugueses em Argel. A FPLN das origens à rutura com Humberto Delgado*, Afrontamento, Porto.
- Mateus, D. Cabrita
 2004 *A PIDE/DGS na guerra colonial*, Terramar, Lisboa.
- Mateus, D. Cabrita, Mateus, A.
 2011 *Angola 61. Guerra colonial: causas e consequências. O 4 de Fevereiro e o 15 de março*, Texto Editores, Alfragide.
- Matos, P. Ferraz de
 2013 *Power and Identity: The Exhibition of Human Beings in the Portuguese Great Exhibitions*, in “Identities”, vol. 21, n. 2, pp. 202-218.

Maués, F.

2019 *Livros que tomam partido: edição e revolução em Portugal – 1968-1980*, Parsifal/Associação Promotora do Museu do Neo-Realismo, Lisboa.

Maurício, C.

2011 *A guerra colonial e a descolonização vistas pelas sondagens de opinião (1973-2004)*, in “Nação e Defesa”, n. 130, pp. 267-295.

2013 *Um longo degelo: a guerra colonial e a descolonização nos ecrãs portugueses (1974-1994)*, in “Ler História”, n. 65, pp. 159-177.

Medeiros, P. de

2000 *Hauntings: memory, fiction, and the Portuguese colonial wars*, in T. Ashplant, G. Dawson, M. Roper (a cura di), *Commemorating War: The Politics of Memory*, Routledge, New York, pp. 47-76.

Medeiros, N.

2021 *Pelo Império, Publicar! Defender o colonial português através da edição de livros durante o século XX na metrópole*, in N. Domingos (a cura di), *Cultura popular e Império. As lutas pela conquista do consumo cultural em Portugal e nas suas colónias*, Imprensa de Ciências Sociais, Lisboa, pp. 75-154.

Melo, D.

2015 *Circulação, apropriação e actualidade das ideias contra a Guerra Colonial. Notas críticas de problematização*, in “Cultura. Revista de História e Teoria das Ideias”, n. 34, pp. 249-290.

Melo, J. de (a cura di)

1988 *Os anos da guerra: 1961-1975. Os portugueses em África: crónica, ficção e história*, Dom Quixote, Lisboa.

Meneses, M.P.

2016 *Hidden processes of reconciliation in Mozambique: the entangled histories of truth-seeking meetings held between 1975 and 1982*, in “Africa Development”, vol. 41, n. 4, pp. 153-180.

Meneses, M.P., Celso, R. Braga, Martins, B. Sena

2017 *Colonial Wars, Colonial Alliances: The Alcora Exercise in the Context of Southern Africa*, in “Journal of Southern African Studies”, vol. 43, n. 2, pp. 397-410.

Monteiro, J.P.

2018 *Portugal e a questão do trabalho forçado: um império sob escrutínio (1944-1962)*, Edições 70, Lisboa.

Mota, F. Teixeira da

2011 *Henrique Galvão. Um herói português*, Oficina do Livro, Lisboa.

Neto, M.C.

2018 *UPA e a revolta no norte de Angola*, in M. Cardina, B. Sena Martins (a cura di), *As voltas do passado. A guerra colonial e as lutas de libertação*, Tinta-da-China, Lisboa, pp. 62-68.

- Neves, J.
 2008 *Comunismo e nacionalismo em Portugal. Política, cultura e história no século XX*, Tinta-da-China, Lisboa.
- 2009 *The Role of Portugal on the Stage of Imperialism: Communism, Nationalism and Colonialism (1930–1960)*, in “Nationalities Papers”, vol. 37, n. 4, p. 485-499.
- 2019 *1998. Portugal, uma retrospectiva*, collana a cura di R. Tavares, Tinta-da-China, Lisboa.
- Oliveira, P. Aires
 2017 *Saved by the Civil War: African “Loyalists” in the Portuguese Armed Forces and Angola’s Transition to Independence*, in “The International History Review”, vol. 39, n. 1, pp. 126-142.
- Oliveira, P. Aires, Tomás, A.
 2019 *1961. Portugal, uma retrospectiva*, collana a cura di R. Tavares, Tinta-da-China, Lisboa.
- Pádua, M. Moutinho de
 [1963] 2021 *Guerra em Angola. Diário de um médico em campanha*, [Brasiliense, São Paulo] Edições Avante!, Lisboa.
- 2011 *No percurso de guerras coloniais, 1961-1969*, Edições Avante!, Lisboa.
- Pélissier, R.
 2004 *As campanhas coloniais de Portugal, 1844-1941*, Editorial Estampa, Lisboa.
- Peniche, A., Martins, B. S.; Roldão, C. e Louçã, F.
 2020 *Não posso ser quem somos? Identidades e estratégia política da esquerda*, Lisboa, Bertrand.
- Peralta, E.
 2013 *A composição de um complexo de memória: o caso de Belém, Lisboa*, in N. Domingos, E. Peralta (a cura di), *Cidade e Império. Dinâmicas coloniais e reconfigurações pós-coloniais*, Edições 70, Lisboa, pp. 361-414.
- 2017 *Lisboa e a memória do Império. Património, museus e espaço público*, Le Monde Diplomatique/Outro Modo, Lisboa.
- Peralta, E., Góis, B., Oliveira, J. (a cura di)
 2017 *Retornar: traços de memória do fim do Império*, Edições 70, Lisboa.
- Pereira, P. Schacht
 2022 *The (In)Tangible Legacy of “Generic Lusotropicalism”: Unexamined Links in the Textual History of “Portuguese Humane Colonialism”*, in “Portuguese Literary & Cultural Studies”, n. 36/37, pp. 53-80.
- Pereira, J. Pacheco
 2013 *As armas de papel. Publicações periódicas clandestinas e do exílio ligadas a movimentos radicais de esquerda cultural e política (1963-1974)*, Círculo de Leitores/Temas e Debates, Lisboa.

Pereira, V.

2013 *La Cimade et les portugais en France de 1957 à 1974: une aide sous le signe des guerres coloniales*, in M. Amar, M.C. Blanc-Chaléard, F. Dreyfus-Armand, D. Kevonian (a cura di), *La Cimade et l'accueil des réfugiés. Identités, répertoires d'actions et politique de l'asile, 1939-1994*, Presses Universitaires de Paris-Ouest, Nanterre, pp. 141-155.

2014 *Les réseaux de l'émigration clandestine portugaise vers la France entre 1957 et 1974*, in "Journal of Modern European History", vol. 12, n. 1, pp. 107-125.

2015 *La société portugaise face aux guerres coloniales (1961-1974)*, in "Cahiers d'histoire immédiate", n. 48, pp. 35-58.

Pimenta, F. Tavares

2017 *Causas do êxodo das minorias brancas da África Portuguesa: Angola e Moçambique (1974/1975)*, in "Revista Portuguesa de História", n. 48, pp. 100-124.

Pimentel, I. Flunser

2007 *A história da PIDE*, Círculo de Leitores, Lisboa.

2014a *História da oposição à ditadura. 1926-1974*, Figueirinhas, Porto.

2014b *Desertar ou ir à guerra? Há mais de 40 anos, muitos jovens portugueses confrontaram-se com esta difícil alternativa*, in <http://irenepimentel.blogspot.com/2014/04/desertar-ou-ir-guerra-ha-mais-de-40.html> (ultima consultazione: 10 agosto 2022).

Pinto, A. Costa

2001 *O fim do Império português: a cena internacional, a guerra colonial e a descolonização, 1961-1974*, Livros Horizonte, Lisboa.

Pires, R. Pena et al.

1987 *Os retornados: um estudo sociográfico*, IED – Instituto de Estudos para o Desenvolvimento, Lisboa.

Pontes, M.J. Quaresma Tomás

2017 *Sinais de vida. Cartas da guerra: 1961-1974*, tesi di dottorato, Programa Interuniversitário de doutoramento em História, ISCTE - Instituto Universitário de Lisboa, Universidade Católica Portuguesa e Universidade de Évora.

Power, M.

2001 *Geo-politics and the representation of Portugal's African colonial wars: examining the limits of "Vietnam syndrome"*, in "Political Geography", n. 20, pp. 461-491.

Quemeneur, T.

2011 *Refuser l'autorité? Étude des désobéissances de soldats français pendant la guerre d'Algérie (1954-1962)*, in "Outre-mers", n. 98, pp. 57-66.

Quintais, L.

2000 *Liminaridade e metamorfose: uma reflexão antropológica sobre uma desordem psiquiátrica*, in “Análise Social”, vol. 34, n. 153, pp. 985-1005.

Ramos, A.

2014 *Angola 1961, o horror das imagens*, in F. Lowndes Vicente (a cura di), *O império da visão. Fotografia no contexto colonial português (1860-1960)*, Edições 70, Lisboa, pp. 399-434.

Ribeiro, M. Calafate

2004 *Uma história de regressos. Império, guerra colonial e pós-colonialismo*, Afrontamento, Porto.

Ribeiro, M. Calafate, Ribeiro, A. Sousa

2004 *As mulheres e a guerra colonial*, in “Revista Crítica de Ciências Sociais”, n. 68, numero speciale con contributi di: M. Calafate Ribeiro, M. Cruzeiro, H. Neves, M.M. Lisboa, R. Vecchi, A. de Medeiros, L. Cavalcante Padilha.

Ribeiro, A. Sousa

2018 “Descobertas” - *colonialidades da memória*, in “Memoirs Newsletter”, n. 11.

Ribeiro, R.

2011 *A Europa em Portugal: uma cartografia das distâncias*, in M.F. Amante (a cura di), *Identidade nacional entre o discurso e a prática*, CEPESE / Fronteira do Caos, Porto, pp. 91-102.

Rigney, A.

2022 *Toxic Monuments and Mnemonic Regime Change*, in *Studies on National Movements (SNM)*, n. 9, pp. 7-41.

Rodrigues, F. da Cruz

2012 *Antigos combatentes africanos das Forças Armadas portuguesas. A guerra colonial como território de (re)conciliação*, tesi di dottorato, Faculdade de Economia da Universidade de Coimbra, Centro de Estudos Sociais.

Rodrigues, J. Nascimento, Tessaleno D.

2007 *Portugal: o pioneiro da globalização*, Centro Atlântico, Vila Nova de Famalicão.

Rodrigues, I. Nascimento

2018 *Espectros de Batepá. Memórias e narrativas do “massacre de 1953” em São Tomé e Príncipe*, Afrontamento, Porto.

Rodrigues, S. P.

2022 “*Por ti, Portugal, eu juro!*” *Memórias e testemunhos dos comandos africanos da Guiné (1971-1974)*, tesi di dottorato in “Pós-Colonialismos e Cidadania Global”, Centro de Estudos Sociais e Faculdade de Economia da Universidade de Coimbra.

- Roldão, C., Pereira, J.A., Varela, P.
 2021 *O Negro. Órgão dos Estudantes Negros. Edição comemorativa do 110.º aniversário*, Falas Afrikanas, Lisboa.
- Rosas, F.
 1998 *O Estado Novo*, Editorial Estampa, Lisboa.
 2012 *Salazar e o Poder. A arte de saber durar*, Tinta-da-China, Lisboa.
 2015 *Ser e não ser: a revolução portuguesa de 74/75 no seu 40.º aniversário*, in M. Loff, L. Soutelo, F. Piedade, *Ditaduras e Revolução. Democracia e Políticas da Memória*, Almedina, Coimbra, pp. 195-203.
 2020 *Os quatro regimes*, in F. Rosas, F. Louçã, J. Teixeira Lopes, A. Peniche, L. Trindade, M. Cardina, *O século XX português. Política, economia, sociedade, cultura, império*, Tinta-da-China, Lisboa, pp. 17-115.
 2022 *As origens históricas do racismo estrutural na sociedade portuguesa*, in “Esquerda”: <https://www.esquerda.net/artigo/origens-historicas-do-racismo-estrutural-na-sociedade-portuguesa/80006> (ultima consultazione: 10 agosto 2022).
- Rosas, F., Oliveira, P. Aires (a cura di)
 2004 *A transição falhada. O marcelismo e o fim do Estado Novo (1968-1974)*, Editorial Notícias, Lisboa.
- Russo, V.
 2020 *La resistenza continua. Il colonialismo portoghese, le lotte di liberazione e gli intellettuali italiani*, Meltemi, Milano.
- Santos, B. de Sousa
 1994 *Pela mão de Alice: o social e o político na pós-modernidade*, Afrontamento, Porto.
 2011 *Portugal. Ensaios contra a autoflagelação*, Almedina, Coimbra.
- Scott, J.C.
 2006 *Il dominio e l'arte della resistenza. I “verbali segreti” dietro la storia ufficiale*, Eleuthera, Milano.
- Seixas, X.M. Núñez
 2016 *Camarada Invierno. Experiencia y memoria de la División Azul (1941-1945)*, Editorial Planeta, Barcelona.
- Semedo, O.
 2018 *Proclamação unilateral da independência da Guiné-Bissau*, in M. Cardina, B. Sena Martins, *As voltas do passado. A guerra colonial e as lutas de libertação*, Tinta-da-China, Lisboa, pp. 264-270.
- Serra, F.
 2016 *Visões do Império: a 1.ª Exposição Colonial Portuguesa de 1934 e alguns dos seus álbuns*, in “Revista Brasileira de História da Mídia (RBHM)”, vol. 5, n. 1, pp. 45-59.
- Silva, A. Cavaco
 2011-2012 *Roteiros VI*, Imprensa Nacional - Casa da Moeda, Lisboa.

- 2006-2015 Discorsi proferiti tra il 2006 e il 2015 durante le sessioni solenni del 25 aprile e durante le commemorazioni del 10 giugno, pagina ufficiale della Presidenza della Repubblica: <http://www.presidencia.pt/> (ultima consultazione: 10 agosto 2022).
- Silva, A.E. Duarte
1995 *O litígio entre Portugal e a ONU (1960-1974)*, in “Análise Social”, n. 130, pp. 5-50.
- Silva, B. Lopes da
1956 *Cabo Verde visto por Gilberto Freyre. Apontamentos lidos ao microfone da Rádio Barlavento*, Imprensa Nacional, Praia.
- Silva, R. J.
2016 *Portugal dos Pequenitos: a cristalização de um império ou uma brincadeira de crianças?*, in “MIDAS”, n. 6.
- Simões, D.
2020 *Processos de construção da memória nas democracias ibéricas: os casos Os Anos do Século (1979) e Rocío (1980)*, in “Análise Social”, n. 235, pp. 244-273.
- Sousa, V.M. Fernandes Oliveira de
2015 *Da “portugalidade” à lusofonia*, tesi di dottorato in Scienze della Comunicazione, Universidade do Minho.
- Soutelo, L. de Castro
2009 *A memória do 25 de Abril nos anos do cavaquismo: o desenvolvimento do revisionismo histórico através da imprensa (1985-1995)*, tesi di laurea magistrale in Storia Contemporanea, Universidade do Porto, Faculdade de Letras.
- Stoler, A.L.
2016 *Duress. Imperial Durabilities in Our Times*, Duke, Durham-London.
- Strippoli, G.
2016 *Colonial War, Anti-colonialism and desertions during the Estado Novo. Portugal and abroad*, in M. Marín Corbera, X. Domènech Sampere, R. Martínez i Muntada (a cura di), *III International Conference Strikes and Social Conflicts: Combined historical approaches to conflict*, CEFID-UAB, Barcelona, pp. 430-444.
- Tinhorão, J. Ramos
2019 *Os negros em Portugal*, Caminho, Lisboa.
- Tjipilica, P., Valério, N.
2014 *Estatutos pessoais: a sociedade do Império colonial português como uma sociedade de ordens*, in “Boletim de Ciências Económicas”, vol. LVII, tomo III, pp. 3339-3362.
- Torgal, L. Reis
2009 *Estados Novos, Estado Novo*, vol. 1, Imprensa da Universidade de Coimbra.

- Traverso, E.
2006 *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Ombre corte, Verona.
- Trindade, L.
2008 *O estranho caso do nacionalismo português: o salazarismo entre a literatura e a política*, Imprensa de Ciências Sociais, Lisboa.
- 2015 *Dividing the waters: The sea in Portuguese postrevolutionary popular music*, in "Portuguese Journal of Social Science", vol. 14, n. 3, pp. 287-301.
- 2019 *Onde começa a extrema-direita?*, in "Esquerda", n. 1, pp. 68-73.
- Trouillot, M.R.
1995 *Silencing the Past. Power and the Production of History*, Beacon Press, Boston.
- Vakil, A.K.A.
1996 *Nationalising Cultural Politics: Representations of the Portuguese "Discoveries" and the Rhetoric of Identitarianism, 1880-1926*, in A. Smith, C. Mar-Molinero (a cura di), *Nationalism and the nation in the Iberian Peninsula: competing and conflicting identities*, Berg, Oxford-Washington, pp. 33-52.
- Varela, P., Pereira, J.
2019 *As origens do movimento negro e da luta antirracista em Portugal no século XX: a geração de 1911-1933*, in "Buala": <http://www.buala.org/pt/mukanda/as-origens-do-movimento-negro-e-da-luta-antirracista-em-portugal-no-seculo-xx-a-geracao-de-1> (ultima consultazione: 10 agosto 2022).
- Vecchi, R.
2010 *Exceção atlântica. Pensar a literatura da guerra colonial*, Afrontamento, Porto.
- Vecchi, R., Russo, V. (a cura di)
2017 *La letteratura portoghese: i testi e le idee*, Le Monnier, Firenze.
- Winter, J.
2010 *Thinking about silence*, in E. Ben-Ze'ev, R. Ginio, J. Winter, *Shadows of War. A Social History of Silence in the Twentieth Century*, Cambridge University Press, pp. 3-31.
- Young, R.
1995 *Colonial Desire. Hybridity in Theory, Culture, and Race*, Routledge, Oxon.



Pensiero atlantico

- 1 Eduardo Lourenço, *Del colonialismo come impensato. Il caso del Portogallo*
- 2 Vincenzo Russo, *La Resistenza continua. Il colonialismo portoghese, le lotte di liberazione e gli intellettuali italiani*
- 3 António Sérgio, *Saggi. Scritti di cultura e storia del Portogallo*, a cura di Vincenzo Russo e Roberto Vecchi
- 4 José Luandino Vieira, *Scritti dal carcere. Memorie di un anticolonialista angolano*, a cura di Elisa Scaraggi



*Finito di stampare
nel mese di xxx 2023
da Digital Team – Fano (PU)*

